IL NAZISMO

A CURA DI ENZO COLLOTTI

Letture Storiche 3

Il Nazismo

Il Nazismo

a cura di Enzo Collotti

Zanichelli Bologna

Indice

Introduzione

Nell'ultimo dopoguerra la storiografia tedesca, indotta dalla catastrofe del nazismo – la « catastrofe tedesca » per riprendere un'espressione del grande storico liberale Friedrich Meinecke – a riconsiderare il corso della storia della Germania come Stato unitario, si è posta il problema se il nazionalsocialismo si dovesse considerare un fenomeno specificamente tedesco o non piuttosto parte di un fenomeno europeo, mondiale. Il quesito presupponeva un sottinteso polemico, nel senso che mirava a rigettare la tesi e le accuse di chi voleva attribuire unicamente alla Germania le responsabilità cosí per le atrocità commesse dal nazismo come piú in generale per lo scoppio della seconda guerra mondiale.
Ora, appunto la risposta che i piú autorevoli rappresentanti della storiografia tradizionale – pensiamo soprattutto a Gerhard Ritter – hanno dato al problema accennato nel senso di sottolineare principalmente la componente europea, extragermanica del nazismo, visto prevalentemente come proiezione tedesca di un male generale della nostra epoca, caratterizzata dal declino dello spirito liberale e dal trionfo del totalitarismo liberticida, piú che una meditata interpretazione storica del nazionalsocialismo rappresenta una risposta di carattere politico alla tendenza di una parte della storiografia anglo-sassone e francese di attribuire la nascita e il consolidamento del regime nazionalsocialista ad atteggiamenti eterni dello spirito tedesco; quasi che il nazismo si dovesse considerare lo sbocco naturale, fatale, che non poteva non scaturire dalla precedente storia tedesca (un'eco di questa interpretazione si ritrova anche in apertura alla *Storia del Terzo Reich* dello Shirer). Anche questo tipo di storiografia e di pubblicistica si alimentava di larghe risonanze politiche; nata in tempo di guerra, sotto la suggestione dei misfatti del nazismo, essa rischiava di far propri luoghi comuni sul carattere del popolo tedesco, amplificazioni retoriche e propagandistiche dalle quali derivarono conclusioni spesso forzate e poco convincenti, e in definitiva superficiali, nel loro esteriore radicalismo.

È opportuno guardarsi dall'uno come dall'altro eccesso interpretativo; non possiamo accettare la tesi dell'estraneità del nazismo a tratti specifici della tradizione politica tedesca, quasi si fosse trattato di una improvvisa e inesplicabile irruzione di barbarie, né quella del nazismo come espressione, rappresentazione della Germania eterna. Due interpretazioni, da opposti angoli visuali, egualmente irrazionalistiche ed evasive.

Il nazionalsocialismo è stato certamente una manifestazione di natura internazionale nella misura in cui il fascismo è stato un fenomeno europeo. Non è a caso però che esso abbia visto la sua piú clamorosa e rigorosa affermazione in Germania, in quanto proprio in questo paese esso poteva innestarsi su condizioni politiche e sociali particolarmente adatte ad accoglierlo e ad agevolarne il consolidamento e la diffusione. Non dimentichiamo infine che fu soltanto l'avvento al potere del nazionalsocialismo in Germania, all'inizio del 1933, che diede la spinta decisiva all'espansione dei movimenti fascisti a livello internazionale, sviluppando una forza d'urto e di penetrazione che il fascismo italiano era stato ben lungi dall'avere, rinfocolando i germi filofascisti presenti in quasi tutti i paesi dell'Europa orientale (particolarmente Polonia, Ungheria, Romania e Jugoslavia) e inasprendo in Austria la lotta intestina del fascismo locale, diviso tra elementi cattolici filoitaliani ed elementi nazisti veri e propri. E ciò fra l'altro perché il nazismo, oltre ad aprire la via alla piú brutale delle dittature fasciste, determinava anche un nuovo equilibrio internazionale nel cuore dell'Europa.

Mirando a scardinare il sistema degli Stati dell'Europa centro-orientale, creato nel dopoguerra soprattutto sotto gli auspici della Francia (Piccola Intesa del 1921-22 tra Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania) a difesa della sistemazione scaturita dai trattati di pace contro un nuovo espansionismo tedesco, contro la restaurazione asburgica e nel quadro della politica di «cordone sanitario» nei confronti della Russia sovietica, la Germania si poneva alla testa del revisionismo contro Versailles e gli altri trattati di pace. È noto infatti che questi avevano lasciato molte insoddisfazioni e avevano aperto o inasprito problemi di convivenza nazionale e rivendicazioni territoriali in quasi

tutti gli Stati nuovi sorti o restaurati sulle rovine dell'impero austro-ungarico.
Il partito nazionalsocialista, che era sorto all'inizio del 1919 nel clima di guerra civile della Germania del primo dopoguerra, subí certamente in un secondo momento la suggestione degli avvenimenti italiani. Nella sua opera autobiografico-programmatica *Mein Kampf* (*La mia battaglia*), Adolfo Hitler ricorda esplicitamente l'esempio del fascismo italiano, che aveva saputo spuntare le tre armi principali di quello che era il nemico numero uno del nazismo, il giudaismo: la massoneria, la stampa internazionale (con la quale Hitler intendeva semplicemente la libertà di stampa) e il marxismo. Inoltre la marcia su Roma trovava certo larga rispondenza nello spirito attivistico tipico del movimento nazionalsocialista; infine, anche l'ammirazione con la quale alcuni tra i capi nazisti (Walther Darré e altri) guardavano alla soluzione corporativa del problema economico-sociale creava la base di vaste simpatie nei confronti del fascismo mussoliniano.
Tuttavia, le caratteristiche essenziali del partito nazista e le ragioni fondamentali della sua ascesa al potere rispondevano a caratteristiche specifiche della situazione tedesca, nella quale il partito nazista rappresentava a un tempo un elemento di continuità e di rottura.
Sugli elementi di continuità tra il nazionalsocialismo e la tradizione autoritaria, imperialistica e le istanze pangermaniste e antisemitiche dell'era guglielmina hanno richiamato l'attenzione, muovendo da diversi punti di vista e accentuando aspetti in tutto o in parte divergenti, tutti gli esegeti del nazionalsocialismo: cosí il filosofo marxista György Lukács ha sviluppato il concetto dell'imperialismo tedesco del quale il nazismo non fu che l'espressione piú rigorosa e piú brutale; il grande germanista francese Edmond Vermeil ha sottolineato in particolare i fattori d'ordine spirituale della tradizione politica e culturale raccolti ed estremizzati dal nazionalsocialismo, aspetti che sotto angolature piú particolari ritornano nelle analisi del Viereck e soprattutto del Mosse, come si vedrà dal capitolo di quest'ultimo sull'antisemitismo nazista che riproduciamo tra i testi dell'antologia.
L'insistenza della storiografia sulla continuità della tradizione autoritaria e antidemocratica non è certo casuale,

in quanto tale tradizione era stata fiaccata ma non liquidata dalla sconfitta e dalla proclamazione della repubblica nel novembre del 1918: la repubblica di Weimar fu corrosa dal suo interno dal fatto che il mutamento formale delle istituzioni non era stato accompagnato da un ricambio sostanziale delle forze politiche e sociali dirigenti del paese, quelle stesse forze che dovevano alimentare i fermenti della reazione antidemocratica. Una analoga continuità si verificava rispetto alle correnti irrazionalistiche e antisemite, largamente diffuse nella cultura tedesca della seconda metà dell'Ottocento, che non a caso aveva fatto proprio il credo razzista di ideologhi non tedeschi (Gobineau, H. S. Chamberlain: quest'ultimo avrà grande influenza su uno dei piú severi critici della civiltà occidentale, Oswald Spengler, e su uno dei teorici del razzismo nazista, Alfred Rosenberg). Inoltre, il partito nazista interpretava certamente le istanze antiparlamentari, antidemocratiche e antisocialiste che nutrivano larghi strati soprattutto della piccola e media borghesia, e non soltanto i grossi gruppi capitalistici, di fronte alle conseguenze politiche e sociali della guerra e alla vita stentata della repubblica: di qui la grande attrazione che esso esercitò nei confronti dei sostenitori della destra tradizionale. Il partito nazista si distingueva però rispetto alla destra tradizionale – e sarà questo uno dei fattori sui quali insisterà principalmente Adolfo Hitler nella sua polemica contro di essa – per il suo estremismo radicale, in quanto introduceva nella lotta politica il metodo della violenza aperta, dell'azione diretta contro gli avversari, un terreno sul quale la NSDAP finí per battere la destra dei tedesco-nazionali di Hugenberg.

Ma il nazismo non si caratterizzava soltanto per la saldatura con elementi della preesistente tradizione politica, esso operava anche come fattore di rottura rispetto al primo vero esperimento di instaurare in Germania la democrazia e il regime parlamentare, che era stato compiuto sotto gli auspici della « Costituzione di Weimar ». Non solo, l'azione eversiva del partito nazista si rivolgeva anche contro lo stesso tentativo, condotto con successo soprattutto da Stresemann, di superare al tavolo dei negoziati i limiti imposti alla Germania con la pace di Versailles. L'agitazione nazionalistica contro Versailles, su cui si facevano demagogicamente ricadere tutte le colpe per le difficoltà e per i

mali della Germania, fu appunto uno degli argomenti decisivi con i quali il nazismo fece breccia nel popolo tedesco negli anni della « grande crisi ».
Tuttavia già nel 1925 l'elezione presidenziale, alla morte del socialdemocratico Ebert, del vecchio maresciallo Hindenburg, registrò il primo colpo mortale contro la repubblica, sulla quale pesava del resto sin dalla nascita l'ipoteca accesa nel 1919 dall'accordo tra la socialdemocrazia e lo Stato maggiore, al quale la prima aveva fatto ricorso per soffocare i moti della sinistra rivoluzionaria (Lega di Spartaco, poi partito comunista tedesco). Hindenburg, una personalità che non si era mai staccata sentimentalmente dalla monarchia e che era unita alla vecchia casta militare da legami anche di classe (che risalivano al reclutamento dell'alta gerarchia militare tra la nobiltà agraria prussiana), serví da copertura per la ripresa delle forze fiaccate ma non liquidate dalla sconfitta del 1918: favorí la rinascita delle tendenze autoritarie, il riarmo illegale e la rivincita dei militari. In un clima generale di sfiducia antidemocratica il maresciallo manifestò crescente insofferenza per il regime parlamentare e per i partiti democratici, si illuse infine di poter risolvere la crisi politica ed economica della Germania facendo ricorso ai poteri quasi dittatoriali accordatigli dell'art. 48 della Costituzione, instaurando di fatto un regime presidenziale con governi poggianti unicamente sulla sua personale fiducia. Gli anni dal 1930 al 1933 (governi Brüning, Papen e Schleicher) segnarono la distruzione sistematica e progressiva della repubblica democratica. Il partito nazista, che già alle elezioni del settembre del 1930 aveva riportato un buon successo, passò alle nuove elezioni del luglio 1932 al primo posto tra i partiti del *Reichstag* (cfr. cronologia).
Decisivi nell'avvento al potere del nazismo furono, da una parte la debolezza dei partiti democratici, ulteriormente lacerati dalla crisi economica e sociale; dall'altra l'appoggio concreto delle forze che miravano ad una soluzione dittatoriale della crisi. I partiti democratici borghesi (il Centro cattolico, il partito democratico) si trovarono completamente disarmati di fronte a una congiuntura che si rivelava con sempre maggiore evidenza crisi di tutto il sistema, incapaci come furono di dare un qualsiasi sbocco politico al dissesto politico e sociale per il sovrapporsi di interessi

particolaristici che essi non erano in grado di controllare; i partiti del movimento operaio (socialdemocratici e comunisti), divisi dalla lotta intestina che li aveva contrapposti dal 1919 (allorché diedero una risposta divergente all'alternativa: repubblica democratica o repubblica dei consigli?), erano uniti nell'errore di considerare il nazionalsocialismo un fenomeno transitorio, che si sarebbe dissolto da sé non appena il partito hitleriano, giunto al potere, avesse dimostrato la sua incapacità di governare il paese.
Peso piú sostanziale a favore del partito nazista ebbero: l'appoggio della *Reichswehr* (le forze armate), alla quale Hitler prometteva l'annullamento dei vincoli di Versailles contro la sovranità militare tedesca, e l'alleanza con la destra politica ed economica. Quest'ultima aveva trovato espressione nel cosiddetto Fronte di Harzburg dell'11 ottobre 1931, che uní intorno a Hitler e Hugenberg, il magnate della stampa antidemocratica, l'appoggio della grande industria e di importanti gruppi finanziari, l'adesione delle forze nazionalistiche e combattentistiche e con ciò delle masse del ceto medio, che fu la vera massa di manovra del regime nazista, sullo sfondo del diffuso disagio sociale provocato dalla crisi economica. In Germania infatti la grande crisi mondiale della fine degli anni venti ebbe ripercussioni particolarmente disastrose in seguito al ritiro dei prestiti statunitensi dei quali aveva largamente vissuto la economia tedesca negli anni precedenti ed anche della crisi agricola, che era a un tempo crisi di strutture – soprattutto del latifondo delle province orientali – e crisi di produzione e di mercato, con una disoccupazione industriale senza precedenti (6 milioni di unità nel 1932) che infranse la combattività del movimento operaio e con lo sbandamento verso il nazismo dell'elettorato delle zone rurali.
Quale era il programma del partito nazista? Esasperatamente razzista, esso perseguiva la ricostruzione dittatoriale all'interno e, sotto la pretesa di ristabilire la parità di diritti della Germania rispetto alle altre nazioni, un ambizioso piano di espansione territoriale all'esterno. La dittatura all'interno e l'espansionismo esterno erano entrambi proiezioni del razzismo pangermanista e antisemita. Come ebbe ad affermare Hitler sia nel *Mein Kampf* degli anni 1925-27, sia nel postumo cosiddetto « secondo libro », dal quale abbiamo scelto un brano programmatico in apertura

dell'antologia, la NSDAP intendeva fronteggiare la congiura del giudaismo internazionale contro la Germania, combattere l'inquinamento pacifistico-democratico e l'internazionalismo, che a suo dire « distrugge ed inquina le supreme sorgenti di energia del nostro popolo », poiché la vera forza di un popolo consiste nella sua « importanza razziale », nel suo « valore razziale ». Viceversa, il sistema democratico-parlamentare, incapace di per sé di opere realmente creative, impediva l'affermazione di personalità che si elevassero al disopra del livello medio, si opponeva cioè alla aristocratica selezione delle *élites* che si esprimeva nello hitleriano *Führerprinzip*, ossia nel principio gerarchico autoritario del « capo » in quanto non soltanto suprema autorità politica ma anche migliore e piú alta espressione della razza e del popolo tedeschi. Il sistema democratico opprimeva invece uno dei requisiti razziali essenziali, cosí come l'internazionalismo indeboliva il valore razziale e il pacifismo paralizzava l'istinto di conservazione dei popoli, che, diceva Hitler, è sempre un istinto aggressivo.

Sulla base di questa rozza filosofia vitalistica, il partito nazista organizzò all'interno lo Stato nazionalsocialista, che, in polemica fra l'altro con la pace di Versailles cui si imputava di avere imposto alla Germania il regime democratico, pretendeva di essere un sistema politico specificamente tedesco (il Terzo Reich, dopo il Sacro Romano Impero e l'impero bismarckiano, vaticinato dal Moeller van den Bruck), il Reich millenario fondato sul mito della razza (il « Mito del XX secolo » teorizzato da Alfred Rosenberg), e promosse all'esterno la revisione violenta dei trattati e la lotta per l'egemonia tedesca in Europa, sulla piattaforma del cosiddetto Nuovo Ordine Europeo.

All'*interno*, il nazionalsocialismo procedette anzitutto al livellamento e all'allineamento al regime di tutti i poteri pubblici e di tutte le forze politiche, sociali e spirituali. Espressione sintetica di questo livellamento era il principio dell'unità tra Stato e partito, il principio dell'unità politica dello Stato che la dottrina giuridica nazionalsocialista esprimerà con la formula dello « Stato totale ». Il livellamento della vita e della società tedesca procedette parallelamente in quattro settori: 1) politico-istituzionale; 2) economico-sociale; 3) spirituale-culturale; 4) razziale.

Nel campo politico-istituzionale il nazismo al potere scatenò immediatamente la repressione terroristica degli avversari. L'incendio del *Reichstag* (27 febbraio 1933), inscenato pare dagli stessi nazisti, forní il pretesto per le prime repressioni; ebbe inizio allora l'arresto in massa dei funzionari dei partiti operai e in genere degli avversari politici piú pericolosi. Seguí, il 23 marzo 1933, il voto dei pieni poteri a Hitler da parte di un *Reichstag* amputato (i deputati comunisti erano stati dichiarati decaduti) ed esautorato, con il solo voto contrario dei socialdemocratici. L'aver votato i pieni poteri a Hitler non preservò comunque l'esistenza dei partiti borghesi; in particolare il partito cattolico del Centro decise l'autoscioglimento, anche per effetto delle trattative in corso per il Concordato con il quale la Chiesa cattolica si impegnava all'astensione del clero da ogni attività politica. Il partito socialdemocratico e i sindacati da esso controllati furono sciolti d'autorità; al termine di questo processo, il 14 luglio 1933 la NSDAP veniva proclamata unico partito consentito. Completavano il processo di consolidamento della dittatura la riforma dell'amministrazione, con l'esclusione di tutti gli elementi politicamente e razzialmente infidi, la distruzione delle autonomie locali e la fusione anche a livello locale tra Stato e partito; la riduzione dell'amministrazione della giustizia a puro strumento di esecuzione della volontà della NSDAP e per essa della volontà personale di Hitler; la concezione (*Weltanschauung*) nazionalsocialista diventava supremo principio di interpretazione del diritto, Hitler fonte suprema di diritto (« giusto è ciò che serve al popolo tedesco »), il principio razziale unico metro di valutazione e interpretazione giuridica.

Nel campo economico-sociale, aboliti i sindacati ed inquadrate le masse lavoratrici nel Fronte tedesco del lavoro – emanazione del partito nazista –, abolita ogni rappresentanza autonoma dei lavoratori, fu creata un'organizzazione aziendale esemplata sulla struttura autoritaria e gerarchica dello Stato retto dal *Führerprinzip*. Abbandonato il confuso capitalismo delle origini (programma del 1920 e opere di Gottfried Feder), il regime nazista mirò ad assicurarsi l'appoggio della grande industria, della quale aveva bisogno per la preparazione bellica, e del latifondismo delle province orientali, che rappresentava una delle basi sociali

della spinta espansionistica verso l'est. L'introduzione del servizio del lavoro obbligatorio (un aspetto della militarizzazione della nazione), l'ordinamento corporativo del 1934, il piano quadriennale varato nel 1936, la politica autarchica furono gli strumenti del livellamento produttivo e insieme della preparazione bellica.
A quest'ultimo scopo, fondamentale era stato il rafforzamento dei legami con le forze armate regolari, al quale Hitler non aveva esitato a sacrificare la milizia di partito, le SA e il loro stesso capo Röhm, che nutrivano impazienze « rivoluzionarie ». Con il cosiddetto bagno di sangue del 30 giugno 1934 Hitler intraprese un'epurazione cruenta su due fronti all'interno delle stesse forze che avevano portato al potere il nazismo, colpendo a sinistra gli elementi nazisti piú irrequieti, a destra i fiancheggiatori piú tiepidi del regime.
Nel campo spirituale e culturale il livellamento imposto dal nazismo comportò una violenta lotta contro tutti quelli che venivano considerati prodotti di cultura e di arte non tedesca, ebraica e straniera (cosiddetta « arte degenerata » ecc.). Di conseguenza la cultura tedesca perdette i suoi migliori rappresentanti, costretti all'emigrazione (da Heinrich e Thomas Mann a Bertolt Brecht, a tanti altri), uccisi nei campi di concentramento o comunque ridotti al silenzio. La nuova arte germanica proclamata dal nazismo non era che propaganda, stile celebrativo, esaltazioni delle virtú guerriere e razziali, in una parola: retorica del regime.
In senso piú generale, il livellamento spirituale si spinse al tentativo di scindere il protestantesimo tedesco, promovendo la fondazione di una Chiesa nazionale tedesca, i cosiddetti « cristiani tedeschi » aventi il compito di conciliare cristianesimo e neopaganesimo nazista (« cristianesimo positivo »). Anche nei confronti della Chiesa cattolica il regime nazista praticò la restrizione della libertà religiosa, ad onta del Concordato del 1933, provocando reazioni della Chiesa, che toccarono il punto piú alto con l'enciclica di Pio XI *Mit brennender Sorge* (1937).
Nel campo razziale, l'esaltazione della mistica della razza germano-nordica giunse alla predicazione aperta dell'estirpazione fisica dei non ariani, degli ebrei e in generale di tutte le razze inferiori, tra le quali venivano considerate anzitutto le popolazioni slave. Le stesse SS erano concepite

come corpo scelto, come aristocrazia razziale del popolo tedesco, secondo quanto ebbe ad affermare Heinrich Himmler.
Conseguenze ben piú gravi e drammatiche ebbero le misure dirette in difesa della razza (dalla legge del luglio del 1933 contro la trasmissione delle malattie ereditarie, che legalizzava la sterilizzazione, all'autorizzazione ufficiale dell'esercizio dell'eutanasia) e soprattutto quelle per l'eliminazione dalla società tedesca degli ebrei, come teorizzato da Hitler sino al limite dell'ossessione. Intorno al problema ebraico si scatenò veramente un'ondata di demagogia sociale e nazionale, che giustifica l'interpretazione del Poliakov della funzione degli ebrei del Terzo Reich come « capro espiatorio » delle difficoltà, delle contraddizioni della società tedesca. La persecuzione antisemita si realizzò attraverso un pauroso crescendo delle discriminazioni: dalle leggi di Norimberga del settembre del 1935, che decretavano la morte civile degli ebrei in Germania (la loro « dissimilazione » secondo l'eufemistico linguaggio adoperato nel commentario ufficiale di Stuckart e Globke), all'inasprimento terroristico nel quadro della preparazione e della condotta psicologica della guerra. Gli orrori dei campi di sterminio (Auschwitz, ecc.), la distruzione del ghetto di Varsavia, la decimazione di 6 milioni di ebrei (compresa la comunità ebraica polacca al completo) furono il criminoso risultato della « soluzione finale », ossia della decisione di procedere alla eliminazione fisica degli ebrei in tutta l'Europa occupata adottata dai nazisti nel gennaio del 1942 nella conferenza di Wannsee, cosí tristemente legata fra l'altro al nome di Adolph Eichmann.
È necessario tenere presente il carattere totale della concezione nazista e il rigore ferreo della sua logica interna per rendersi conto anche delle stesse debolezze che rivelò l'opposizione antinazista in Germania. È noto che la Germania è stato l'unico paese nel quale l'opposizione al nazismo non si è tradotta in una vera e propria Resistenza armata, in un movimento di carattere popolare. Esistettero bensí durante tutto il periodo della dittatura nazista nuclei attivi d'opposizione e di resistenza che furono sistematicamente distrutti dall'apparato terroristico del regime, sino all'attentato contro Hitler del 20 luglio 1944, che fu reso possibile, nella prospettiva ormai imminente della sconfitta

della Germania, dalla confluenza nell'opposizione di gruppi antinazisti veri e propri e della fronda di vecchi fiancheggiatori del nazismo, generalmente di ispirazione conservatrice, e di generali e alti ufficiali, mossi dall'intento di preservare la Germania dalla sconfitta totale. Ma in quale misura l'opposizione antinazista poteva offrire realmente una alternativa al nazionalsocialismo e in quale misura era essa stessa, almeno in una parte dei suoi settori, contaminata dalle stesse idee che avevano contribuito a portare al potere la NSDAP? È questo un problema di particolare interesse non soltanto sotto il profilo storiografico, come si potrà vedere attraverso i punti di vista di tre interpretazioni di diversa ispirazione (H. Mommsen, H. Mau-H. Krausnick, D. Melnikov), ma anche sotto un profilo piú attuale, come adombrato nel contributo del Lukács, nella misura in cui la Germania odierna si richiama al retaggio dell'opposizione antinazista.

Nella logica del sistema nazista alla quale accennavamo prima rientrano anche le linee della sua *politica estera*. Le linee dell'azione internazionale del nazismo al potere, rimasero nella sostanza quelle fissate da Hitler in *Mein Kampf* e nel « secondo libro ». Esse coincidevano in buona parte con i piú vecchi obiettivi del movimento pangermanista e in generale della politica espansionistica perseguita dalla Germania già nella prima guerra mondiale, come è riconosciuto dalla piú recente storiografia (pensiamo soprattutto all'opera di Fritz Fischer); soltanto a proposito delle rivendicazioni coloniali la politica nazista si discostava dalle direttrici tradizionali del movimento pangermanista. Caposaldo della politica nazista era l'espansione verso i territori orientali del continente europeo; all'originario *Drang nach Osten* (la tradizionale « spinta verso oriente ») carico di significati razzistici e imperialistici si aggiungeva ora anche la componente antibolscevica, che la Germania nazista cercò di sfruttare almeno in un primo tempo nei confronti delle democrazie occidentali per ottenere l'avallo alla sua spinta espansionistica all'est.

Nei confronti delle potenze occidentali la Germania mirava soprattutto ad eliminare i vincoli di Versailles e a rivendicare la libertà di riarmarsi; appunto con il pretesto del disarmo, alla fine del 1933 essa abbandonò la Società delle Nazioni. Mire territoriali dirette essa avanzava sul confine

orientale e verso l'Europa centro-orientale; chiedeva la rettifica dei confini con la Polonia (ad onta del patto tedesco-polacco del gennaio 1934 concluso per ragioni tattiche); rivendicava nei confronti della Cecoslovacchia il territorio dei Sudeti, abitato in prevalenza da tedeschi ma strategicamente essenziale a tutela dell'indipendenza ceca; agitava soprattutto il problema dell'*Anschluss* con l'Austria facendo leva su motivi nazionalistici.

Una volta uscita dalla Società delle Nazioni la Germania imboccò a ritmo accelerato la via del riarmo, con il sostegno di gran parte della nazione che plaudiva al riassorbimento per questa via della disoccupazione. Ne furono tappe, fra l'altro: la reintroduzione della coscrizione obbligatoria vietata a Versailles, il patto navale anglo-tedesco che riconosceva il principio del riarmo navale della Germania, la occupazione della Renania smilitarizzata a Versailles. Ma nel frattempo l'avventura abissina, accostando l'Italia fascista alla Germania nazista, consentí a quest'ultima di uscire dall'isolamento internazionale nel quale l'aveva condotta il nazismo; già in occasione della guerra di Spagna, durante la quale appoggiarono con ingenti aiuti le forze nazionaliste, le potenze fasciste potevano presentarsi come uno schieramento compatto di fronte alle democrazie occidentali da una parte e all'Unione Sovietica dall'altra.

L'*Anschluss* con l'Austria (marzo 1938), che fu reso possibile anche dalla nuova politica dell'Italia, rappresentò la prima sortita della Germania fuori dai confini di Versailles. In realtà non si trattava solo del coronamento di una vecchia aspirazione nazionale ma del primo passo della penetrazione verso l'est, il cui risultato era intanto l'accerchiamento della Cecoslovacchia. Come è noto, Hitler aveva ribadito le sue direttrici d'attacco verso oriente, abbracciando definitivamente la via della guerra, sin dalla riunione con i capi militari del 5 novembre 1937. Fagocitata l'Austria, fu la volta della Cecoslovacchia. Anche qui l'agitazione nazionalistica per la tutela e la riunione al Reich della minoranza dei tedesco-sudeti si rivelò puramente tattico-strumentale. L'occupazione dei Sudeti serviva infatti alla Germania per far saltare il sistema difensivo ceco, che rappresentava il piú forte ostacolo sulla via dell'espansione a oriente.

Con il patto di Monaco (settembre 1938) concluso con la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia, il Reich otteneva un duplice successo: occupava i Sudeti, condannando l'esistenza della Cecoslovacchia, e otteneva l'esclusione dalla politica europea dell'Unione Sovietica, eliminando quindi per il momento la possibilità che si realizzasse quel meccanismo di sicurezza collettiva, con la partecipazione dell'URSS da una parte e delle democrazie occidentali dall'altra, che solo avrebbe potuto arrestare l'espansionismo nazista. Il 15 marzo 1939 l'occupazione totale della Cecoslovacchia, in violazione dello stesso patto di Monaco, fu il primo atto espansionistico della Germania fuori dalle terre di lingua tedesca; la sorte della Cecoslovacchia – smembrata nel protettorato di Boemia e Moravia e nello Stato vassallo della Slovacchia –, fu, dopo l'*Anschluss*, una prima anticipazione del nuovo assetto territoriale implicito nel Nuovo Ordine Europeo bandito dal nazionalsocialismo, per la cui realizzazione la Germania scatenò la seconda guerra mondiale. Verso la guerra la Germania marciava ormai rapidamente con le nuove rivendicazioni nei confronti della Polonia, cui fecero seguito l'inizio delle aggressioni armate contro l'intera Europa e l'estensione a buona parte del continente del sistema di terrore, di sfruttamento e di gerarchizzazione razziale e nazionale già instaurato all'interno della Germania nazista.

Le note a pié di pagina degli Autori dei passi qui raccolti sono state omesse, allo scopo di semplificare la lettura. Si è aggiunta qua e là, dove era necessario per chiarire il discorso, qualche nota esplicativa. Per le opportune delucidazioni di avvenimenti ricordati di sfuggita nel testo si rimanda il lettore alla Cronologia.

Cronologia

1918:	9 novembre	fuga del Kaiser e proclamazione della Repubblica tedesca
1919:	5 gennaio	fondazione del partito tedesco dei lavoratori (Deutsche Arbeiterpartei), primo embrione del futuro partito nazista
	28 giugno	firma del trattato di Versailles
	14 agosto	entrata in vigore della Costituzione democratica di Weimar
1920:	24 febbraio	programma di 25 punti della Deutsche Arbeiterpartei, che nell'agosto diventa il partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (NSDAP)
1923:	9 novembre	tentativo di putsch di Hitler a Monaco di Baviera. Arresto di Hitler e interdizione della NSDAP
1924:	20 dicembre	ritorno in libertà di Hitler
1925:	27 febbraio	ricostituzione della NSDAP ad opera di Hitler
	26 aprile	la NSDAP appoggia l'elezione presidenziale del maresciallo Hindenburg
1925-1927		pubblicazione di *Mein Kampf*
1928:	6 maggio	alle elezioni per il Reichstag la NSDAP ottiene il 2,6 per cento dei voti e 12 seggi
1930:	23 gennaio	con la nomina di W. Frick a ministro dell'interno della Turingia un nazista entra per la prima volta in uno dei governi regionali della repubblica di Weimar
	28 marzo	la crisi delle istituzioni democratiche sotto la pressione dell'incipiente crisi economica sfocia nel primo gabinetto Brüning sostenuto dal favore presidenziale
	14 settembre	alle elezioni per il Reichstag la NSDAP ottiene il 18,3 per cento dei voti e 107 seggi
1931:	11 ottobre	le destre antidemocratiche si coalizzano nel Fronte di Harzburg (Hitler, Hugenberg, Schacht, Seeckt, Seldte, Düsterberg)

1932:	10 aprile	rielezione presidenziale di Hindenburg che riceve il 53 per cento dei voti; Hitler come candidato delle destre ne ottiene il 36,8 per cento
	1 giugno	formazione del gabinetto von Papen
	31 luglio	nuove elezioni del Reichstag: conquistando il 37,4 per cento dei voti e 230 seggi la NSDAP diventa il gruppo parlamentare piú forte. Göring presidente del Reichstag
	6 novembre	von Papen indice nuove elezioni, che registrano un arretramento della NSDAP (33,1 per cento e 196 seggi)
	3 dicembre	formazione del gabinetto del cancelliere von Schleicher
1933:	4 gennaio	in un incontro a Colonia von Papen e il banchiere Schröder concordano l'appoggio della grande industria e dei gruppi capitalistici a un governo Hitler
	30 gennaio	Hitler cancelliere del Reich
	27 febbraio	incendio del Reichstag e prime leggi repressive contro gli avversari del nazionalsocialismo
	5 marzo	alle elezioni terroristiche indette da Hitler la NSDAP riceve il 43,9 per cento dei voti; i suoi alleati tedesco-nazionali l'8 per cento; il partito socialdemocratico il 18,3 per cento; i comunisti il 12,3 per cento; il Centro cattolico l'11,2 per cento
	23 marzo	il Reichstag vota i pieni poteri a Hitler
	14 luglio	proclamazione della NSDAP come partito unico
	20 luglio	firma del Concordato con la S. Sede
	14 ottobre	uscita della Germania dalla Società delle Nazioni
1934:	27 febbraio	prima legge sull'ordinamento corporativo
	30 giugno	cruenta epurazione nella NSDAP e tra gli elementi dell'opposizione borghese (uccisione di Röhm, G. Strasser, Schleicher, ecc.)
	25 luglio	tentato colpo di stato nazista in Austria e uccisione del cancelliere Dollfuss
	2 agosto	alla morte di Hindenburg Hitler assume anche la presidenza del Reich

1935:	13 gennaio	il plebiscito nella Saar vota il ritorno alla Germania
	16 marzo	reintroduzione della coscrizione obbligatoria già proibita dal trattato di Versailles
	18 giugno	patto navale anglo-tedesco
	26 giugno	istituzione del servizio del lavoro obbligatorio
	15 settembre	leggi di Norimberga sulle discriminazioni razziali
1936:	7 marzo	rioccupazione della Renania smilitarizzata a Versailles
	11 luglio	allineamento dell'Austria alla politica della Germania
	28 luglio	arrivo in Spagna dei primi aerei tedeschi inviati in aiuto della sollevazione franchista
	9 settembre	varo del piano quadriennale per la preparazione dell'economia di guerra
	23 ottobre	conclusione dell'Asse Roma-Berlino
	25 novembre	stipulazione del patto Antikomintern con il Giappone (un anno dopo vi aderirà anche l'Italia)
1937:	14 marzo	condanna della politica antireligiosa del Terzo Reich da parte di Pio XI (Mit brennender Sorge)
	5 novembre	conferenza di Hitler con i capi militari: direttive per l'aggressione all'Austria e alla Cecoslovacchia
1938:	4 febbraio	sostituzione di capi militari in vista della preparazione bellica. Von Ribbentrop diventa ministro degli esteri del Reich
	12 marzo	invasione dell'Austria (*Anschluss*)
	30 settembre	patto di Monaco e riunione dei Sudeti alla Germania
	9 novembre	*Kristallnacht* e primi pogroms antisemiti
1939:	15 marzo	invasione e spartizione della Cecoslovacchia in violazione dello stesso patto di Monaco
	22 marzo	annessione di Memel al Reich
	22 maggio	conclusione del patto d'acciaio con l'Italia
	23 agosto	conclusione del patto di non aggressione tedesco-sovietico
	1 settembre	aggressione alla Polonia e inizio della seconda guerra mondiale

1941: 22 giugno	aggressione all'Unione Sovietica
1942: 20 gennaio	la conferenza di Wannsee delibera l'inizio della « soluzione finale » della questione ebraica
1943: 2 febbraio	capitolazione tedesca a Stalingrado
1944: 20 luglio	fallimento dell'attentato contro Hitler
1945: 30 aprile	suicidio di Hitler nel bunker della cancelleria nella Berlino assediata dall'Armata rossa
8 maggio	la Germania si arrende senza condizioni alle potenze della coalizione antinazista
1946: 1 ottobre	conclusione a Norimberga del processo a carico dei principali esponenti nazisti imputati di crimini contro la pace e contro l'umanità.

Princípi del nazionalsocialismo: razza, lotta, potenza

Adolfo Hitler

Il brano che presentiamo in apertura dell'antologia è un documento diretto dei concetti fondamentali del nazionalsocialismo. Esso è tratto dal cosiddetto « secondo libro » di Hitler, composto nel 1928 ma pubblicato postumo nel 1961, nel quale Adolfo Hitler (1889-1945), riprendendo i concetti già esposti nel *Mein Kampf* (1925-27), sintetizza in modo particolarmente efficace i concetti base della filosofia politica del movimento nazionalsocialista. Attraverso l'enunciazione dei tre principii essenziali della forza di un popolo – il valore razziale come tale, il valore delle personalità singole contro il criterio democratico della maggioranza, l'istinto naturale di conservazione – Hitler anticipava quelle che sarebbero diventate le concrete direttive politiche della Germania nazista nella creazione del suo regime interno come del Nuovo Ordine Europeo: la lotta contro la democrazia in quanto eguaglianza, cosí tra gli individui singoli come tra i popoli, l'affermazione del principio gerarchico basato sul capo (*Führerprinzip*), il vitalismo bellicista a conferma della superiorità razziale della Germania come « popolo superiore » e quale strumento per l'assoggettamento delle razze inferiori.

A questo punto voglio [vorrei] discutere il concetto borghese che considera il potere soprattutto come la disponibilità di armi di una nazione e, in grado forse minore, l'esercito come un'organizzazione. Se l'idea di questa gente fosse pertinente, e cioè se il potere di una nazione stesse veramente nel possesso delle armi e nel suo esercito come tale, allora una nazione che avesse perduto il suo esercito e le sue armi per una qualsiasi o per piú ragioni, questa nazione dovrebbe essere perciò finita per sempre. Questi borghesi politici non lo credono veramente. Poiché ne dubitano, ammettono che le armi e l'organizzazione dell'esercito sono cose che possono essere rimpiazzate; e che di conseguenza non sono di carattere primario, che c'è

Dalla trad. italiana di A. Pellegrini, apparsa con il titolo *Il Libro segreto di Hitler*, Milano, Longanesi, 1964, pp. 66-76 (cap. III dell'originale).

qualcosa al di sopra di esse e che è anche la fonte del loro potere. E cosí è. Le armi e l'esercito sono distruttibili e ricostruibili. Per quanto sia grande la loro importanza per il momento, altrettanto è limitata se si considera attraverso periodi di tempo piú lunghi. Quel che è decisivo nella vita di un popolo è la volontà di sopravvivenza e le forze vitali che sono a sua disposizione per questo scopo. Le armi possono arrugginire, i sistemi possono passare di moda; la volontà stessa può sempre rinnovarli e spingere un popolo verso il sistema richiesto dalle necessità del momento. Il fatto che noi tedeschi siamo stati costretti a cedere le nostre armi ha un'importanza molto limitata, considerandolo dal punto di vista materiale. E tuttavia questa è l'unica cosa che i nostri uomini politici borghesi riescono a vedere. Quel che è avvilente nella resa delle nostre armi, al massimo, sta nelle circostanze nelle quali è avvenuta, nell'atteggiamento che l'ha resa possibile e anche nel modo sconsiderato di farlo che abbiamo visto. È superata di molto dalla distruzione dell'organizzazione del nostro esercito. Ma anche qui la maggiore disgrazia non è l'eliminazione dell'organizzazione come portatrice delle armi che possediamo, è piuttosto l'abolizione di un'istituzione per l'addestramento alla virilità del nostro popolo, un'istituzione che nessun altro Stato al mondo possedeva e che, in verità, a nessun altro popolo era necessaria come ai tedeschi. Il contributo del nostro vecchio esercito alla disciplina generale del nostro popolo verso le piú alte mete in tutti i campi, è incommensurabile. Proprio il nostro popolo, che nella sua frammentazione razziale manca di quelle qualità che, ad esempio, sono una caratteristica inglese (come la decisione di rimanere uniti nel momento del pericolo), ha potuto acquistare almeno una parte di tali qualità che in altre nazioni sono una dote naturale e istintiva, attraverso il suo addestramento nell'esercito. Quelli che chiacchierano cosí allegramente di socialismo non si rendono conto che la piú alta organizzazione socialista mai esistita era l'esercito tedesco. Questa è anche la ragione del feroce odio degli ebrei dalle caratteristiche tendenze capitalistiche, contro un'organizzazione nella quale il denaro non ha la stessa importanza del rango, della dignità, per non parlare dell'onore, e nella quale l'onore di trovarsi tra gente di una certa qualità è molto piú apprezzato che non il possedere beni e ricchezze.

Questo è un concetto che agli ebrei appare tanto strano quanto pericoloso e che, se diventasse il patrimonio generale di un popolo, porterebbe all'immunizzazione e alla difesa dal pericolo ebraico. Se ad esempio nell'esercito il grado di ufficiale si potesse comperare, questo per gli ebrei sarebbe comprensibile. Essi non riescono a capire e trovano addirittura misteriosa un'organizzazione che considera con onore un uomo che non possiede niente o il cui reddito è soltanto una minima parte di quello di un altro che in quest'organizzazione non viene né onorato né stimato. Ma qui sta la grande forza di questa incomparabile vecchia istituzione che purtroppo durante gli ultimi trent'anni di pace ha mostrato anch'essa i segni di una lenta corruzione. Appena è diventato di moda per gli ufficiali, specialmente di nobile lignaggio, accoppiarsi addirittura con ebree da quattro soldi, per il vecchio esercito è sorto un pericolo che, se questa manifestazione continuasse, potrebbe col tempo diventare un grave male. Ad ogni modo ai tempi del kaiser Guglielmo I non c'era [si dimostrava] comprensione per questi fatti. Tuttavia in complesso, alla svolta del secolo, l'esercito tedesco era la piú splendida organizzazione del mondo e il suo effetto sul nostro popolo tedesco era piú che benefico. Era il terreno di cultura della disciplina tedesca, dell'efficienza tedesca, del carattere retto, del vero coraggio, della fiera aggressività, della tenace perseveranza e dell'onorabilità granitica. Il concetto dell'onore di un'intera professione, lentamente, impercettibilmente, divenne il patrimonio comune di tutto un popolo.
Il fatto che questa organizzazione sia stata distrutta per opera del trattato di Versailles fu un gran male per il nostro popolo, in quanto i nostri nemici interni ebbero cosí via libera per mettere in atto i loro peggiori propositi. Ma la nostra incompetente borghesia, mancante di qualsiasi genialità e capacità di improvvisazione, non è riuscita a trovare neanche un sostituto piú primitivo.
E cosí veramente il nostro popolo tedesco ha perduto il possesso delle armi e di quelli che le portavano. Ma questo è accaduto infinite volte nella storia delle nazioni senza che le nazioni perissero. Al contrario: niente è piú facile da sostituire delle armi perdute, e qualsiasi forma di organizzazione può essere ricreata o rinnovata. Quel che è insostituibile è il sangue guasto del popolo, i valori interiori distrutti.

E perciò, al concetto borghese attuale che il trattato di Versailles ha privato delle armi il nostro popolo, io rispondo che la vera mancanza di armi sta soltanto nel nostro avvelenamento pacifista democratico e anche nell'internazionalismo, che distruggono e avvelenano le piú alte fonti di potere del nostro popolo. Perché le fonti del potere di un popolo non stanno nelle armi che possiede né nell'organizzazione del suo esercito, ma nel suo valore interiore che viene rappresentato attraverso il suo significato razziale, e cioè il valore razziale di un popolo in quanto tale, attraverso l'esistenza dei piú alti valori individuali della personalità, e anche attraverso il suo atteggiamento sano nei confronti dell'idea della sopravvivenza.

Nel presentarci al pubblico come nazional socialisti, con questo concetto della vera forza di un popolo, sappiamo che oggi la massa dell'opinione pubblica è contro di noi. Ma questo è invero il piú profondo significato della nostra nuova dottrina che come visione mondiale ci distingue dagli altri.

Poiché il nostro punto di partenza è che un popolo non è uguale a un altro, anche il valore di un popolo non è uguale a quello di un altro popolo. E perciò, se il valore di un popolo non è uguale a quello di un altro, ogni popolo, a parte il valore numerico che rappresenta, ha sempre un valore specifico suo particolare che non può essere completamente uguale a quello di nessun altro popolo. Le espressioni di questo specifico, particolare valore di un popolo, possono essere le piú diverse e nei campi piú diversi; ma riunite, esse diventano un metro per la generale valutazione di un popolo. L'ultima espressione di questa valutazione generale è l'immagine storica e culturale di un popolo, che riflette la somma di tutte le radiazioni del valore del suo sangue o dei valori della razza uniti ad esso.

Questo particolare valore di un popolo però non è in nessun modo soltanto estetico culturale, ma è un valore generale della vita come tale. Perché esso forma la vita di un popolo in generale, lo plasma e lo forma, e di conseguenza fornisce anche quelle forze che un popolo può richiamare per superare le resistenze della vita. Ogni atto culturale, considerato in termini umani, è in verità una sconfitta per la preesistente barbarie, ogni creazione culturale è [perciò] un aiuto all'ascesa dell'uomo al di sopra delle sue limita-

zioni stabilite in precedenza e perciò un rafforzamento della posizione di questa gente. E cosí il potere di asserzione della vita vera sta anche nei cosiddetti valori culturali di un popolo. Di conseguenza, piú grandi sono i valori interiori di un popolo in questa direzione, piú forti sono anche le innumerevoli possibilità di asserzione della vita in tutti i campi della lotta per l'esistenza. Di conseguenza, piú alto è il valore razziale di un popolo, piú grande è il suo valore generale di vita [per mezzo] che può giocare a favore della sua vita nella lotta e nella competizione con altri popoli. L'importanza del valore del sangue di un popolo può però diventare totalmente efficace quando questo valore è riconosciuto da un popolo, quando è doverosamente valutato e apprezzato. I popoli che non capiscono questo valore o che non lo sentono piú per mancanza di un istinto naturale, incominciano anche a perderlo immediatamente. La mescolanza del sangue e il danno alla razza sono perciò le conseguenze che, senza dubbio, all'inizio non di rado vengono introdotte per mezzo di una cosiddetta predilezione per le cose straniere, che in realtà è invece una sottovalutazione dei propri valori culturali nei confronti dei popoli stranieri. Quando un popolo non apprezza piú l'espressione culturale della propria vita spirituale condizionata attraverso il suo sangue, o incomincia addirittura a vergognarsene allo scopo di rivolgere la sua attenzione a espressioni diverse di vita, rinuncia alla forza che sta nell'armonia del suo sangue e nella vita culturale che ne è nata. [...] Allora gli ebrei possono farsi avanti sotto ogni forma, e questi maestri dell'avvelenamento internazionale e della corruzione razziale non avranno riposo finché non avranno completamente sradicato e corrotto questo popolo. La fine perciò è la perdita di un definito valore unitario razziale, e in seguito il declino ultimo.

Inoltre ogni valore razziale esistente in un popolo diventa inefficace, se non viene addirittura messo in pericolo, se un popolo non lo ricorda coscientemente e non lo coltiva con grande cura, costruendo e basando soprattutto su di esso tutte le sue speranze.

Per questa ragione un atteggiamento internazionalista va considerato come il principale nemico di questi valori. In sua vece, la professione di fede nel valore del proprio

popolo deve pervadere e determinare tutta la vita e le azioni di un popolo.

Quanto piú il fattore veramente eterno della grandezza e dell'importanza di un popolo viene ricercato nel valore popolare, tanto meno questo valore come tale raggiungerà una totale efficacia se le energie e le qualità di un popolo, dapprincipio dormienti, non trovano l'uomo che le risveglierà.

Poiché l'umanità, che è composta di diversi valori razziali, possiede ben poco valore medio uniforme, altrettanto poco è il valore di personalità di un popolo uguale in tutti i suoi membri. Ogni impresa di un popolo, in qualsiasi campo, è il risultato dell'attività creativa di una personalità. Non si può porre rimedio a nessun male soltanto per mezzo del desiderio di coloro che ne sono afflitti, se questo generale desiderio non trova la sua soluzione in un uomo scelto da un popolo per questa impresa. Le maggioranze non sono mai arrivate a risultati creativi. Non hanno mai dato scoperte all'umanità. L'individuo singolo è sempre stato all'origine del progresso umano. E davvero un popolo dotato di un definito valore razziale interiore, se questo valore è genericamente visibile nelle sue realizzazioni culturali e in altri campi, all'inizio deve possedere i valori personali, perché senza la loro comparsa e la loro attività creativa l'immagine culturale di quel popolo non si sarebbe mai formata e di conseguenza mancherebbe la possibilità di una qualsiasi conclusione in quanto al valore interiore di questo popolo. Quando parlo del valore interiore di un popolo, lo valuto a seconda delle realizzazioni che ho dinanzi agli occhi e cosí nello stesso tempo trovo conferma nell'esistenza degli specifici valori di personalità che hanno agito in qualità di rappresentanti del valore razziale di un popolo ed hanno creato l'immagine culturale. Poiché il valore razziale e il valore di personalità sembrano strettamente collegati, perché un popolo razzialmente privo di valore non può produrre da questa fonte importanti personalità creative, e d'altra parte sembra impossibile ammettere la esistenza del valore razziale giudicando dalla mancanza di personalità creative e delle loro realizzazioni, nello stesso modo un popolo può tuttavia, per la natura della costruzione formale del suo organismo, delle comunità popolari o dello Stato,

arrivare all'espressione dei suoi valori di personalità o almeno facilitarla o addirittura impedirla.

Quando un popolo installa la maggioranza al governo della sua esistenza, e cioè quando introduce l'attuale democrazia secondo il concetto occidentale, non soltanto danneggia l'importanza del concetto di personalità, ma impedisce l'efficacia del valore della personalità. Per mezzo di una formale costruzione della sua vita, impedisce il manifestarsi e l'opera di persone individualmente creative.

Questo è il doppio inconveniente del sistema democratico parlamentare esistente oggi: esso non soltanto è in se stesso incapace di arrivare a realizzazioni veramente creative, ma impedisce anche il manifestarsi, e di conseguenza l'attività, di quegli uomini che in certo qual modo minacciosamente si sollevano al di sopra del livello medio. In tutti i tempi l'uomo la cui grandezza si eleva al di sopra della misura media della generale stupidità, incapacità, vigliaccheria e anche arroganza, è sempre apparso estremamente pericoloso alla maggioranza. Aggiungiamo a questo che, attraverso la democrazia, individui inferiori devono, quasi per legge, diventare capi, e ne viene di conseguenza che questo sistema applicato logicamente a qualsiasi istituzione, svaluta l'intera classe dei capi, se li si può chiamare cosí. Questo viene provocato dall'irresponsabilità esistente nella natura stessa della democrazia. Le maggioranze sono fenomeni troppo sfuggenti per poterli afferrare in modo da conferire loro in qualche modo una responsabilità. I capi da esse nominati sono in realtà soltanto esecutori della volontà delle maggioranze. Perciò il loro compito non è tanto quello di produrre idee e programmi creativi allo scopo di metterli in atto con l'appoggio del disponibile apparato amministrativo, quanto quello di raccogliere le momentanee maggioranze richieste per l'esecuzione dei diversi progetti. Perciò le maggioranze sono meno adattate ai progetti di quanto non lo siano i progetti alle maggioranze. Quale che sia il risultato di un'azione come questa, non esiste nessuno che possa giustamente esserne ritenuto responsabile. E questo si verifica soprattutto perché ogni decisione che viene adottata nella realtà, è il risultato di numerosi compromessi, ognuno dei quali avrà il suo peso nel carattere e nel contenuto della decisione. E chi, allora, potrà esserne ritenuto responsabile?

Quando viene eliminata una responsabilità puramente personale, le ragioni piú decisive per la manifestazione di una guida vigorosa scompaiono. Paragoniamo l'organizzazione [istituzione] dell'esercito, orientata al massimo grado verso l'autorità e la responsabilità di una singola persona, alle nostre istituzioni democratiche e civili, soprattutto in rapporto al risultato dell'addestramento al comando in tutti e due i casi, e ne rimarremo inorriditi. Nel primo caso un'organizzazione composta di uomini che sono coraggiosi e lieti nella responsabilità, come sono competenti nei loro compiti; nell'altro, incompetenti troppo vili per assumersi una responsabilità. Per quattro anni e mezzo l'organizzazione militare tedesca ha resistito alla piú grande coalizione nemica di tutti i tempi. L'organizzazione civile interna, democraticamente decomposta, è letteralmente crollata davanti al primo assalto di poche centinaia di farabutti e disertori.

La disastrosa mancanza di menti veramente direttive nel popolo tedesco trova la piú semplice delle spiegazioni nella desolante disintegrazione che vediamo davanti a noi nel sistema democratico parlamentare che sta lentamente corrodendo tutta la nostra vita pubblica.

Le nazioni devono decidere se vogliono maggioranze o cervelli. Le due cose non sono mai compatibili. Fino a questo momento i cervelli hanno sempre creato la grandezza su questa terra, e quel che essi avevano creato è stato di nuovo distrutto soprattutto per opera delle maggioranze.

Perciò, sulla base del proprio generale valore razziale, un popolo può senza dubbio accarezzare la giustificata speranza di poter creare delle menti reali. Ma in questo caso deve cercare, nel modo di costruire il suo corpo nazionale, forme che non artificialmente ma sistematicamente, non limitino questi cervelli nella loro attività, e non erigano una muraglia di stupidità contro di essi, forme che non impediscano loro di divenire efficaci.

Altrimenti una delle piú possenti fonti del potere di un popolo si inaridisce.

Il terzo fattore della forza di un popolo è il suo sano istinto naturale di conservazione. [Come terzo fattore della forza interiore di un popolo abbiamo l'educazione che porta all'autoasserzione]. Da esso nascono numerose virtú eroiche che in se stesse portano un popolo a intraprendere la lotta

per la vita. Nessun governo potrà raggiungere grandi successi se il popolo i cui interessi deve rappresentare è troppo vile e sconsiderato da mettere se stesso come posta per questi interessi. Nessun governo, naturalmente, può aspettarsi che un popolo possieda eroismo se non si preoccupa di educarlo all'eroismo. Nello stesso modo in cui l'internazionalismo danneggia e perciò indebolisce gli esistenti valori razziali, e la democrazia distrugge il valore personale, cosí il pacifismo paralizza la forza naturale dell'istinto di conservazione dei popoli.
Questi tre fattori, il valore razziale come tale, gli esistenti valori personali e un sano istinto di conservazione, sono fonti di forza dalle quali una saggia e coraggiosa politica interna può continuare a trarre le armi necessarie all'affermazione di un popolo. Allora la formazione di un esercito e la questione tecnica riguardante le armi trovano sempre una soluzione adeguata ad appoggiare un popolo nella dura lotta per la libertà e il pane quotidiano.
Se il governo di un popolo perde di vista questo punto principale o crede di doversi armare per la lotta soltanto per quel che riguarda le armi tecniche, potrà ottenere il successo momentaneo che vuole, ma il futuro non apparterrà a un popolo come questo. Perciò i preparativi limitati per una guerra non sono mai stati compito dei legislatori e dei capi di Stato veramente grandi di questa terra, mentre l'illimitato addestramento interiore e profondo di un popolo lo sono, in modo che il futuro possa essere assicurato quasi per legge, secondo ogni logica umana. Cosí anche le guerre perdono il loro carattere isolato di sorprese piú o meno immense, e vengono invece integrate nel naturale e anche evidente sistema di un fondamentale, solido, permanente sviluppo di un popolo.
Il fatto che gli attuali capi di Stato rivolgano ben poca attenzione a questo punto di vista, è in parte dovuto alla natura della democrazia alla quale essi devono la loro stessa esistenza, ma in secondo luogo al fatto che lo Stato è divenuto un meccanismo puramente formale, che essi considerano uno scopo in se stesso e che non deve in nessun modo coincidere con gli interessi di un determinato popolo. Popolo e Stato sono divenuti due concetti diversi. Sarà compito del movimento nazional socialista provocare un cambiamento fondamentale a questo proposito.

Il nazionalsocialismo come prodotto della dissoluzione dello spirito liberale in Europa

Gerhard Ritter

Gerhard Ritter (1888-1967), il grande storico conservatore recentemente scomparso, professore per piú decenni di storia moderna all'Università di Freiburg in Breisgau, è stato uno dei primi interpreti del nazionalsocialismo. Nel suo pensiero le origini del nazismo non andrebbero ricondotte ai presupposti specifici della storia tedesca, bensí piuttosto nell'alveo di una piú ampia « crisi specificamente moderna, con le crisi della società e dello Stato liberale ». Tale interpretazione è indissolubile fra l'altro dall'opera di rivalutazione critica della tradizione militare tedesco-prussiana alla quale il Ritter ha dedicato gli ultimi due decenni della sua vita (si veda in italiano la traduzione dei primi due volumi apparsi con il titolo *I militari e la politica nella Germania moderna*, Torino, 1967).

Dal 1937 la storia della vita di Carl Goerdeler si inserisce nel piú ampio complesso del movimento di resistenza tedesco. Quando sorse una resistenza tedesca contro la tirannide hitleriana? Come e da quali fonti ebbe origine? Non si può dare una risposta a tali quesiti senza gettare uno sguardo sui presupposti storici dell'avvento al dominio assoluto del nazionalsocialismo.

Nell'intraprendere un tale esame il problema centrale consiste nel considerare se si debba ricondurre l'ascesa del nazionalsocialismo essenzialmente a radici specificamente tedesche (come inclinava a pensare, dopo la catastrofe del 1945, la maggior parte dei suoi critici, specialmente stranieri) o a fenomeni sostanzialmente comuni alla vita europea, che in Germania assunsero soltanto una loro particolare forma. Ma si esagera questa seconda interpretazione quando si considera l'hitlerismo come una specie di fenomeno estraneo alla natura tedesca, come un puro contrasto con le nostre tradizioni nazionali, e, in definitiva, come un

Dal vol. *I cospiratori del 20 luglio 1944. Carl Goerdeler e l'opposizione antinazista*, a cura di ENZO COLLOTTI, Introduzione di DELIO CANTIMORI, Torino, Einaudi, 1960, pp. 87-96.

semplice episodio della storia tedesca. E, tuttavia, non c'è dubbio che dovunque sorse una resistenza di principio, per ragioni profonde, essa sottintendeva l'appassionata convinzione che il nazionalsocialismo fosse una falsificazione satanica della vera tradizione tedesca. Era giustificata una tale convinzione?

Ci si dovrebbe guardare dal rispondere a questa domanda con quei luoghi comuni della cosiddetta psicologia dei popoli, che oggi sono in voga dappertutto e che tuttavia dal punto di vista storico non spiegano proprio nulla, perché pretendono di ridurre a un unico denominatore la piú complessa di tutte le creazioni storiche – la nazione moderna – e di caratterizzare con una sola parola il suo modo di essere. Ogni nazione è, in realtà, il risultato di innumerevoli contrasti interni. In ogni nazione (almeno nell'àmbito della civiltà europea e occidentale) esistono suppergiú analoghe possibilità di sviluppo umano e spirituale. Sarebbe perciò abbastanza insensato voler spiegare determinati fenomeni storici contrapponendo, per esempio, il Tedesco « romantico e avido di conquista » al Francese « razionalista e amante della pace » o il presunto servilismo dei nostri compatrioti all'amore naturale per la libertà degli Inglesi. Invero, la Francia non ha avuto meno di noi romanticismo politico e avventurieri dello spirito e della politica e non le sono mancati neppure stravaganti sogni di potenza; non sono passati ancora cent'anni dall'epoca in cui in Europa si soleva considerare non la Germania, ma la Francia, come una caldaia in eterna ebollizione, carica di inquietudine rivoluzionaria e di ambizione guerriera. Ma chi voglia attribuire la responsabilità del trionfo del nazionalsocialismo all'abitudine dei Tedeschi allo spirito di sudditanza e all'esatta obbedienza militare ricordi che la Germania non è stata la prima, bensí l'ultima nella lunga schiera di paesi europei nei quali dopo il 1917 si affermò il sistema del partito unico e della tirannide totalitaria; e che Hitler, Austriaco di nascita, non trovò il suo modello nello Stato bismarckiano, ma nell'Italia di Mussolini, in un paese cioè ai cui cittadini nessuno certo rimprovererà un eccesso di spirito di sudditanza e di disciplina.

Cosa del tutto diversa è la ricerca di determinate tradizioni politiche e di situazioni storiche concrete, che facilitarono

l'avvento al potere di Hitler e l'impiego dei suoi metodi di dominio. Con tutta certezza non fu indifferente per il suo successo il fatto che la coscienza politica e nazionale dei Tedeschi si sia svegliata piú tardi che nell'Europa occidentale; che sin dalle sue origini durante le guerre di liberazione tra il 1813 e il 1815 recasse una spiccata impronta battagliera e che i suoi tratti guerrieri fossero ulteriormente accentuati dagli eventi delle guerre per l'unificazione (1864-1871) e dalla stessa prima guerra mondiale. Importanza ancora piú diretta ebbe il fatto che il catastrofico esito della prima guerra mondiale poté, sí, interrompere repentinamente la rapida ascesa politica ed economica della Germania, messa in moto dalla fondazione del *Reich* per opera di Bismarck, ma non poté fiaccare realmente l'enorme vitalità della nazione tedesca, la sua forza economica e la sua fiducia nelle proprie capacità politiche. Ne derivarono contrasti tali addirittura da invitare un demagogo a dominarli e a sfruttare il senso di insoddisfazione per un equilibrio europeo, che in Germania era avvertito generalmente come innaturale, come motto di battaglia per le masse. Nulla è piú facile nell'età della moderna democrazia di massa che predicare, in periodi difficili, sfiducia verso i governanti e odio contro gli stranieri, e bollare la pazienza e la tattica ragionevole come debolezza e tradimento. Anche il movimento fascista vinse in Italia con metodi del tutto simili, sferzando il malcontento nazionale sino a trasformarlo in orgoglio e attivismo nazionalistici.

In Italia il tentativo di portare l'intera nazione alla virtú eroica e di renderla strumento idoneo per una rischiosa politica di conquista, mediante la militarizzazione del pensiero e dell'educazione popolare (secondo le ricette del Machiavelli), fu certo un tentativo disperato già in partenza; in Germania no, data l'educazione dell'esercito prussiano-tedesco e grazie al fatto che per il tedesco medio il suono delle marce militari prussiane era strettamente legato al ricordo dell'età imperiale, un'età di splendore politico e di altissimo benessere materiale. In questo senso si può dire che la particolare tradizione dello Stato militare prussiano-tedesco facilitò in maniera decisiva il grande successo di Hitler. Si può ricordare che il liberalismo tedesco ebbe, sin da principio, un volto diverso da quello dell'Europa occidentale: non sorto come questo da lotte politiche

interne, ma nel tempo delle guerre di liberazione, non si nutrí della diffidenza verso un forte potere statale, ma per prima cosa cercò di fondare proprio siffatto potere, come potere direttivo nazionale basato sul consenso di tutti i consociati e pertanto in condizione di sostenere la lotta con le altre nazioni. Sin da principio, le idee liberali di libertà e l'orgoglio della potenza politica agirono di stretto accordo, e, dopo la fondazione dell'impero bismarckiano, con la sua Costituzione fondata sulla monarchia costituzionale e la sua forte posizione in Europa, il liberalismo cedette sempre piú il passo al nazionalsocialismo. La massa della borghesia tedesca non nutriva diffidenza nei confronti dello « Stato birbone », ma una grande fiducia nell'autorità, ancor piú rinsaldata e rafforzata dopo il 1866, che diminuí bensí sotto Guglielmo II e fu poi profondamente scossa dalla rivoluzione del 1918, ma risorse subito nel 1933: nella cieca fiducia di vasti circoli della borghesia tedesca nelle buone intenzioni di Hitler, il cui primo programma di governo era, addirittura, ricolmo di belle promesse di pace. Allora, alla massa della borghesia tedesca sarebbe apparso addirittura grottesco che si potesse cadere nelle mani di un incosciente avventuriero come capo di governo, e per giunta con la benedizione del vecchio Hindenburg! I pochi, come l'autore, che già allora ne furono consci, ricordano ancor oggi chiaramente la profonda disperazione che li colse di fronte a tanta cecità nella straziante previsione di una inevitabile catastrofe della civiltà.

Ciò nonostante, sarebbe fondamentalmente falso, e non consentirebbe di comprendere il successivo sviluppo del movimento di resistenza tedesco, il voler far derivare lo stesso nazionalsocialismo dai presupposti qui ricordati della storia tedesca, che ne facilitarono il successo, quasi esso fosse l'ultima conseguenza e il momento culminante di tradizioni specificamente tedesche. Proprio là dove piú viva era la tradizione del vecchio Stato militare prussiano, nell'esercito, esso fu sentito sin dal principio come qualcosa di estraneo, e nessuno ne fu piú amaramente deluso di quegli idealisti i quali si attendevano, in buona fede, per prima cosa, un rinnovamento degli ideali sulla comunità politica nel senso del piú antico liberalismo, ben disposto nei confronti dello Stato, dell'età della riscossa tedesca. Nella sua piú intima essenza il nazionalsocialismo non fu

un prodotto originale tedesco, ma la forma tedesca di un fenomeno europeo: quello dello Stato retto da un partito unico e da un unico condottiero.
Ma non è possibile spiegare questo fenomeno con tradizioni meno recenti, bensí soltanto con una crisi specificamente moderna, con la crisi della società e dello Stato liberale.
Non dobbiamo cercarne le ragioni piú intime in questa sede. Decisivo però è il fatto che la moderna società industriale, con l'uniformità delle masse che le è caratteristica, è poco favorevole all'ideale liberale delle libere e autonome personalità, indipendenti spiritualmente ed economicamente; tanto piú favorevole invece alle idee democratiche della eguaglianza dei diritti fondamentali e della sovranità popolare. I mezzi offerti dalla tecnica moderna consentono di mobilitare il popolo, ossia la massa divenuta sovrana, in misura del tutto diversa che in precedenza. La dimostrazione di massa, la cosiddetta « azione diretta » subentrava sempre piú al posto della seria discussione parlamentare. La massa non chiede discussioni, ma azioni efficaci; essa non segue considerazioni ragionevoli, ma i suoi sentimenti; non ascolta il consiglio di saggi esperti, ma l'appello appassionato dei demagoghi; vuole una guida, non la saggia ponderazione di problemi e di possibilità, non la libertà di decidere da sé. In una società siffatta enormi sono le possibilità che si offrono a un demagogo il quale sappia farsi credere il rappresentante e l'esponente della volontà popolare: specialmente quando un governo parlamentare non poggi su basi interne sicure e i partiti, sempre preoccupati della loro popolarità, non si mostrino capaci di dominare i loro difficili compiti.
Adolf Hitler fu, come pochissimi, maestro nell'arte di dominare le masse. Quest'arte non rifuggiva da alcuna esagerazione, da alcuna calunnia e insinuazione per suscitare malcontento, sfiducia e indignazione nei confronti del cosiddetto « sistema » di Weimar e per rinfocolare la fiamma divampante dell'odio. Ma aizzare la massa era una parte soltanto della sua predicazione; il suo successo sarebbe rimasto parziale se egli non avesse saputo indicare in pari tempo un nuovo e positivo ideale per il futuro. È vero che soltanto la disoccupazione di massa del 1930 fece salire repentinamente e inaspettatamente a molti milioni il numero

dei suoi seguaci; ma sarebbe un fraintendere il significato di questo successo credere che le masse siano state spinte verso di lui essenzialmente da aspirazioni e speranze materiali. Naturalmente, queste ebbero grande importanza, ma in definitiva non furono decisive; e, in particolare, il partito hitleriano non aveva un programma economico chiaro. La crisi della repubblica di Weimar tra il 1930 e il '33 fu essenzialmente una crisi di sfiducia. Hitler seppe sfruttare non soltanto il malcontento economico delle masse, ma in genere l'impazienza della nazione tedesca, il rovescio della sua forte vitalità. La grave crisi del 1923 era stata superata perché erano accorse in aiuto della repubblica le forze armate e le cosiddette associazioni nazionali di destra; questa volta tutti gli elementi di destra chiamarono a raccolta per una rinascita tedesca, per un rinnovamento totale della vita tedesca. Hitler promise di attuare appunto questo rinnovamento interno. E con tali promesse attirò nella sua rete un numero infinito di idealisti.

Egli promise, anzitutto, di fondare una nuova e piú profonda comunità popolare, non soltanto con il superamento dei contrasti di partito (con tutte le spiacevoli conseguenze del sistema tedesco fondato sul frazionamento dei partiti e quindi su coalizioni eternamente instabili), ma piú ancora con il superamento dei conflitti di classe e della funesta scissione tra destra e sinistra. All'estero si stenterà certo a comprendere che cosa abbia significato per i Tedeschi questa promessa. Certo, l'aspirazione ad una «comunità popolare», alla formazione di una volontà popolare unitaria e alla eliminazione di contrastanti interessi particolari è parte essenziale di tutta la democrazia moderna dopo Rousseau e la grande rivoluzione francese. La volontà popolare unitaria è necessariamente legata al concetto di una sovranità popolare (nel senso di Rousseau), attuata in senso radicale. Nella festa per la federazione del 1791 i Francesi celebrarono con entusiasmo per la prima volta l'avvento di questa nuova comunità politica popolare. Le adunate di massa di Hitler, specialmente i congressi nazionali del partito, rappresentavano una specie di ripetizione di quelle celebrazioni. Ma per i Tedeschi la nuova unità popolare aveva ancora un significato particolare. Il contrasto di classe tra borghesia possidente e proletariato socialista, cattiva eredità dell'Impero bismarckiano, era stato

ulteriormente inasprito nel campo degli ideali politici, anzitutto dal contrasto nelle questioni dell'armamento e della politica estera. Durante la prima guerra mondiale la polemica sugli obiettivi della guerra, della quale si è già parlato, provocò letteralmente una lacerazione della nazione. La vita politica della repubblica di Weimar fu continuamente avvelenata dalla sua continuazione con la polemica sulla leggenda della « pugnalata nella schiena ». Avendo fatto sperare nella possibilità di conciliare nazionalismo e socialismo nel suo Partito nazionalsocialista, Hitler apparve a moltissimi Tedeschi di sentimenti patriottici come colui che li avrebbe liberati dall'infausta discordia. La monarchia di Guglielmo II aveva fallito nel compito, cosí brillantemente assolto dagli statisti democratici dell'Occidente, di promuovere la fusione della nazione in una reale unità nel calore della guerra. Adesso l'ignoto caporale della guerra mondiale prometteva di risolverlo; prometteva di assumere a modello della politica d'ogni giorno la solidarietà delle trincee. Tra tutte le sue parole d'ordine, questa senza dubbio ebbe la forza d'attrazione di gran lunga superiore, e non solo presso gli ex combattenti. Il nuovo programma di « un socialismo nazionale » era certamente vago, nebuloso, romantico. Ma fu presentato con grande slancio ed agí sia sul sentimento patriottico, sia sulla esigenza delle grandi masse di contare qualcosa nella società, specialmente della piccola borghesia, del ceto impiegatizio e di certi settori della classe operaia, che respingevano la solidarietà con il proletariato vero e proprio e con il comunismo e non comprendevano le dottrine del marxismo di stretta osservanza, e ai quali la predicazione della lotta di classe sembrava sorpassata e moderno e proiettato verso l'avvenire sembrava invece il nazionalsocialismo. Tutti credettero di vedere con certezza che il *Führer*, il quale proveniva lui stesso dal proletariato, non perseguiva la difesa di interessi capitalistici, e neppure, come i comunisti, la « dittatura del proletariato » e l'eliminazione della borghesia, ma soltanto una vera conciliazione popolare e la conquista delle masse all'« idea nazionale ».

Per molto tempo in Germania, per via della sua opposizione cosí fortemente accentuata nei confronti degli obiettivi del bolscevismo, si trascurò l'intima parentela del sistema dittatoriale hitleriano con quello dei « commissari del popolo »

russi. Entrambi si richiamavano alla volontà popolare, che non riconosce altra norma sopra di sé; in entrambi i casi non c'era dunque nessun ostacolo che impedisse di imporre questa volontà popolare con la violenza, servendosi di ogni strumento terroristico. Ma il 30 gennaio 1933 soltanto chi fosse stato capace di scrutare sino in fondo poteva riconoscere – o forse prevedere – quei tratti di violenza bruta. Poiché, da principio, tutto si svolse in modo estremamente onesto: secondo le regole della formazione di un governo veramente parlamentare, addirittura di un governo di coalizione! Pochissimi capirono già allora che quel governo segnava soltanto una fase provvisoria (proprio come, undici anni prima, quello di Mussolini), ossia un puro e semplice passaggio alla dittatura, e che Hitler pretendeva di essere l'unica vera incarnazione della volontà popolare, proprio come il duce in Italia, Lenin in Russia e già centocinquanta anni prima i Robespierre e i Danton. Ma Hitler conosceva i Tedeschi e si guardò bene di fare apparire chiaramente il carattere rivoluzionario (per non dire illegittimo) del suo avvento al potere, a dispetto di ogni legalità. Appunto per questo organizzò la celebre parata di Potsdam (21 marzo 1933) con il profondo omaggio a Federico il Grande e a Hindenburg, l'alfiere della tradizione: con il risultato di essere considerato non soltanto in Germania, ma piú ancora all'estero, come un successore politico dei re-soldati prussiani.

Il fatto che fosse necessaria questa messa in scena mostra chiaramente quanto poco la gran massa dei Tedeschi, e anche proprio del ceto colto, fosse spiritualmente preparata ad una vera rivoluzione. Si può ben dire che essa perdette la sua libertà senza considerare affatto che cosa stava veramente succedendo. Fu questa la conseguenza di una mancanza di talento politico tipica dei Tedeschi, di una insufficiente educazione al governo parlamentare, di spirito di sottomissione praticato troppo a lungo e con troppo zelo? Problemi tutti ai quali è difficile dare una risposta sicura. Anche altre nazioni sono piombate improvvisamente nello Stato unipartitico. Pertanto, è piú esatto indagare la situazione spirituale del tempo, che contribuisce a spiegare il fenomeno dell'accettazione senza resistenza dello Stato totalitario.

A questo proposito molto ci sarebbe da dire sull'intima

dissoluzione dello spirito liberale in Europa, sulla decomposizione del pensiero idealistico e degli ideali umanistici della personalità in seguito al sorgere di nuove correnti e di nuove concezioni del mondo nell'epoca del positivismo e del materialismo; sull'applicazione alla società e alla storia umana delle teorie biologiche sull'eterna lotta tra tutti gli esseri viventi; sulla preoccupante diffusione della filosofia della vita di Nietzsche con la sua predicazione del superuomo, della « volontà di potenza » e del « vivere pericolosamente », della viltà dell'intelligenza e della gioia di una forte vitalità; sulla lotta dei sindacalisti rivoluzionari contro la borghesia sazia; sulla loro esaltazione delle *élites* combattive e del « mito » politico che crea il movimento delle masse. Tutta l'evoluzione spingeva ad una valutazione unilaterale della volontà forte, della vitalità naturale al posto di valori puramente spirituali, dell'avventura al posto della sicurezza borghese. Su una parte della gioventú tedesca l'appello di Hitler di « tenersi pronti al sacrificio » agí come un'ebrezza romantica (in modo del tutto diverso dall'effetto che ebbe il bolscevismo sulla gioventú russa, che vide in esso certamente anzitutto la tecnicizzazione, il disincantamento razionale del mondo russo). La robusta energia volitiva, la rapidità delle decisioni dei sistemi fascisti, in contrapposizione ai dibattiti senza fine (e spesso cosí infruttuosi) dei parlamenti, si impose in modo imperioso a vastissimi circoli di formazione moderna. In ogni caso, – e non fu questo tra gli elementi meno decisivi, – in un primo momento, non ci fu nessuno disposto a richiare la vita per la conservazione delle libertà parlamentari. Nell'inizio di primavera del 1933 (al tempo del malaugurato incendio del *Reichstag*), discussioni private con uomini politici liberali, delle quali ho ancora un chiaro ricordo, mi rivelarono come gli ideali liberali di libertà avessero perso a poco a poco ogni vigore e come fosse ormai disperato ogni tentativo di combattere seriamente sotto la loro bandiera. Com'era isolato di fronte all'opinione pubblica il coraggioso socialdemocratico Wels, quando, il 22 marzo 1933, insorse, al *Reichstag*, unico oratore dell'opposizione, contro il suicidio del Parlamento implicito nella cosiddetta legge di autorizzazione e per difendere i princípi dello Stato di diritto, la libertà di critica, l'eguaglianza di tutti i partiti, l'umanità, il vero socialismo e la libertà!

Ma in tutto ciò era ancora piú evidente il declino degli ideali liberali di libertà nell'età delle moderne democrazie di massa. Come è noto, neppure le classi olandesi del secolo XVI e quelle inglesi del secolo XVII, alle quali l'Europa moderna deve l'origine dei princípi costituzionali liberali, avrebbero mai trascinato nella lotta contro l'assolutismo dei princípi tutto il popolo e non avrebbero mai potuto scatenare una guerra civile, se non avessero avuto l'aiuto di un movimento popolare, il quale lottava per un fine superiore alla conservazione dei semifeudali privilegi di libertà e fiscali, ossia per la libertà della fede religiosa, per la beatitudine o per la dannazione eterna. La resistenza alla tirannia, ove sia richiesto il sacrificio immediato della vita, può avvenire soltanto sotto la spinta di una vera fede: una fede che non conosca piú alcun riguardo per il benessere privato, per la vita e l'onore esteriore. Questo ci ha insegnato con molta efficacia anche la storia del movimento di resistenza contro Hitler. La misura del suo eroismo fu in modo incontestabile determinata dalla sincerità delle convinzioni di fede che sempre ispirarono la resistenza. Nei casi in cui si trattò di semplice insoddisfazione di gente trovatasi in qualche modo nell'ombra è meglio non parlare di « resistenza ».

La maggiore debolezza del nostro tempo si rivela nella sua povertà di fede, nell'incertezza delle convinzioni, nella relatività dei valori morali, nello scetticismo nei confronti di tutto ciò che si presenta agli uomini come esigenza assoluta. Nello scadere nichilistico di ideali sinceri a semplici ideologie, nel non prendere piú sul serio le decisioni etico-spirituali in quanto tali, nelle semplici chiacchiere in luogo di una chiara coscienza della propria responsabilità. Il fatto di possedere una fede fanatica in se stesso, nella sua missione e nella religione di ricambio nazionalsocialista, conferí a Hitler la massima superiorità nei confronti di tanti intelligenti, ma scettici e irresoluti uomini politici della repubblica di Weimar; poiché la massa ha bisogno di credere in un uomo e in una causa. Lo stesso fanatismo che lo innalzò, lo spinse poi all'autodivinizzazione e alle folli avventure, che si conclusero con la sua caduta. Ma la scettica incertezza dei suoi ideali di libertà rappresenta ancor oggi il vero pericolo del mondo europeo-occidentale, di fronte al quale si erge ora la religione di ricambio bolscevica, che nutre una fanatica sicurezza di sé.

La sintesi demagogica della filosofia dell'imperialismo tedesco

György Lukács

Nella sua opera *La distruzione della ragione* (*Die Zerstörung der Vernunft*, 1954) il filosofo marxista ungherese György Lukács (nato a Budapest nel 1885), il quale fu legato alle battaglie politiche e culturali della sinistra tedesca degli anni venti, ha sviluppato la critica all'irrazionalismo come fondamento ideologico del nazismo. Nel pensiero di Lukács l'irrazionalismo tedesco del XIX e XX secolo non è considerato una astratta creazione dello spirito bensí il prodotto di una fase determinata dello sviluppo economico e sociale della Germania, ossia in breve come null'altro che una manifestazione del particolare imperialismo tedesco, la stessa matrice dalla quale scaturí il nazismo. Il brano che riproduciamo fa parte della prefazione scritta dal Lukács per la recente ristampa in edizione divulgativa dell'opera citata.

Che cosa significa l'era hitleriana nella evoluzione della Germania? Si può considerare un episodio disgraziato all'interno di uno sviluppo nazionale sostanzialmente normale? O si tratta piuttosto dell'ultima, piú acuta e paradossale conseguenza di una evoluzione storico-sociale anomala? Lo so, in generale si risponde affermativamente alla prima alternativa, anche se non nella forma cosí esplicita qui proposta. Noi vogliamo invece giustificare la nostra adesione alla seconda.
Emerge allora subito questo quesito: in che punto il cammino della Germania comincia a divergere da una evoluzione storico-sociale normale? Cercherò di valermi, per quanto è possibile, di testimonianze storiche non socialiste, non di sinistra. Alexander von Humboldt pensava che la Germania avesse smarrito la sua strada all'epoca della guerra dei contadini. Vi è in questa affermazione una profonda verità. Infatti la via normale della moderna evoluzione

Da *Ueber die Bewältigung der deutschen Vergangenheit* in G. Lukács, *Von Nietzsche bis Hitler*, Frankfurt, Fischer-Bücherei, 1966, Vol. 784, pp. 11-21, per cortese concessione della Hermann Luchterhand, Neuwied-Berlin, trad. ital. di Flora Negri Tedeschi.

borghese presuppone la vittoria sul regime feudale e con ciò conferisce all'unità nazionale, emergente da tale processo, una reale fondazione nell'unità statale della nazione. Questo accadde, con tutte le relative differenze, in Francia e in Inghilterra. Durante la guerra dei contadini vi fu effettivamente un'aspirazione verso l'unità nazionale – rivolta contro il feudalesimo in dissoluzione – che trovò la sua espressione nel progetto di costituzione di Wendel Hipler.[1] La vittoria dei principi sui contadini consolidò la lacerazione della nazione in tanti piccoli staterelli. Il processo che in Francia si compí come liquidazione del feudalesimo, in Germania ebbe un esito caricaturale: da un lato i piccoli principati vittoriosi crearono caricature della monarchia assoluta, soprattutto perché essi non riuscirono ad abbattere, o almeno a trasformare, il feudalesimo decadente, che sostanzialmente conservarono; d'altro lato questo miserabile passaggio alla monarchia assoluta non rappresentò un veicolo, ma un freno all'unità nazionale. Il giovane Hegel nello scritto *La costituzione tedesca*, parlando delle potenze straniere che usarono della loro sovranità politica per la distruzione dell'unità nazionale, enumera, accanto alla Danimarca, alla Svezia e all'Inghilterra, « soprattutto la Prussia ».

Questo giudizio mette già in rilievo il rapporto anomalo esistente fra politica e cultura in Germania. Per i Francesi la cultura dal « grand siècle » fino all'illuminismo, come per l'Inghilterra la cultura da Shakespeare a Walter Scott, sono un'espressione diretta e adeguata del sorgere e del potenziarsi dello spirito nazionale sul terreno dell'unità statale, che si consolidava e si rinnovava. La grande cultura tedesca da Lessing a Heine si sviluppa in una opposizione paradossale: è rivolta contro il passato e contro il presente, lotta per un futuro utopistico, i cui contorni si lasciano appena intravedere molto lentamente e in modo assai vago. Nessuna meraviglia che, quando la rivoluzione francese e Napoleone, per la prima volta dopo la guerra dei contadini, posero all'ordine del giorno – e certamente dall'esterno, e non dall'interno – il problema dell'unità nazionale, persino gli spiriti piú grandi seppero dare soltanto timide risposte

[1] Hipler Wendel (nato intorno al 1465, morto nel 1526), riformatore e capo della rivolta contadina in Franconia (*N.d.C.*).

utopistiche, risposte non realizzabili: Goethe e Hegel aspettavano una soluzione « dal grande maestro del diritto pubblico di Parigi », Scharnhorst e Gneisenau sognavano un rinnovamento spirituale interiore della Prussia.
Le utopie nascono là dove manca ancora la base materiale del mutamento. Questa sorse nell'era post-napoleonica attraverso l'unione doganale prussiana. È da notare che i confini dell'unione coincidono esattamente con quelli imposti dalla Prussia vittoriosa dopo la guerra austro-prussiana del 1866. Ma anche qui è ben evidente il contrasto con l'Occidente. In Francia l'unità politica e l'unità economica si sono costruite simultaneamente, per l'azione di forze storiche interne; la base economica dell'unità tedesca è sorta invece in un certo senso alle spalle di coloro che involontariamente la realizzarono. Questa affermazione non è espressione di « economismo marxista ».[1] Treitschke descrive la formazione della lega doganale come un evento verificatosi « per gran parte contro la volontà della stessa corona prussiana », e, poiché non comprende nulla della connessione tra economia e politica, aggiunge: « qui si vede l'intima forza della natura ». Egli mostra anche che Federico Guglielmo IV condivideva l'opinione austriaca che « gli stati minori avrebbero distrutto la Prussia con gioia, tuttavia nessuno osava rompere l'unione doganale: non riuscivano piú a liberarsi da questo vincolo ». Proprio il fatto che Treitschke non comprendesse questo processo piú di coloro che vi furono partecipi – « era la stessa natura delle cose che conduceva a questo », egli scrive – fa di lui un testimone non sospetto riguardo a questo problema. Verso la metà del secolo XIX l'unificazione statale della Germania è divenuta una necessità economica.
Ebbe tuttavia grande importanza il modo in cui essa fu realizzata politicamente. Già fin dal 1848 il popolo tedesco si trovò di fronte all'alternativa: « l'unità attraverso la libertà » oppure « l'unità prima della libertà ». La sconfitta della democrazia durante la rivoluzione fece prevalere la secondo soluzione, cosicché la realizzazione della libertà fu rimandata alle calende greche. Una simile svolta della storia tedesca era già stata prevista dal giovane Marx, che

[1] Ossia di una sopravvalutazione dell'elemento economico, come viene generalmente rimproverato al marxismo (*N.d.C.*).

scrisse a proposito di una delle prospettive storiche possibili: « Perciò un giorno la Germania si troverà al livello della decadenza europea, prima di essere mai riuscita a porsi al livello della emancipazione europea ». È proprio ciò che Bismarck realizzò alla fine della sua grande guerra: una Germania unificata politicamente ed economicamente, che fu perciò in grado di intraprendere con grande rapidità la strada dello sviluppo capitalistico fino all'imperialismo; una Germania che in effetti – molto bonapartisticamente – introduceva il suffragio universale, ma il cui parlamento tuttavia non possedeva alcun potere reale, la cui politica continuava ad essere diretta dagli Hohenzollern e dai Junker trasformatisi in burocrati civili e militari. Anche riguardo a questo problema si era presentata dopo il 1848 una alternativa: il confluire della Prussia nella Germania o la prussificazione della Germania. È chiaro quale sia stata la risposta della storia tedesca.

Con ciò erano poste le basi della nuova Germania. Con grande abilità diplomatica Bismarck aveva sovrapposto alla lega doganale una struttura statale. E poiché questa era un'impresa di importanza storica universale, per molto tempo egli rimase nella memoria della posterità tedesca come un grande uomo di stato. Egli ebbe una visione chiara ed esatta della sua opera. Ebbe l'oscuro presentimento che il sorgere di una grande potenza tedesca non era privo di pericoli, anche se non ne possedette la chiara consapevolezza del motivo. Egli partí dal presupposto che la Germania, « saturata », e quindi interessata a conservare la pace, era la custode dell'equilibrio europeo. Si adoperò cosí per mantenere a qualsiasi costo lo status quo del 1871 e, ogniqualvolta tendevano a formarsi delle alleanze, reagiva con il suo famoso « cauchemar des coalitions ». Non si rese conto che le sue misure economiche servivano allo sviluppo dell'imperialismo tedesco e non al consolidamento di una Germania « saturata ». Le altre sue iniziative – le leggi contro i socialisti, il *Kulturkampf*[1] – dovevano intensificare la prussificazione della Germania, ma non potevano essere realizzate entro i limiti che egli aveva previsto.

La caduta di Bismarck era dunque una necessità storica:

[1] Con l'espressione di *Kulturkampf* (lett. « lotta per la civiltà ») viene designato il conflitto che oppose Bismarck alla Chiesa cattolica e all'organizzazione politica dei cattolici tedeschi negli anni 1871-79 (*N.d.C.*).

la Germania, la Germania non saturata, prussificata, che cercava il suo « posto al sole », lo mise da parte attraverso la figura per molti versi emblematica del megalomane e mediocre millantatore Guglielmo II. Per lungo tempo gli storici tedeschi si sono limitati a rilevare il contrasto tra questi due protagonisti. Contrasto che dal punto di vista psicologico indubbiamente esiste, anche per quanto riguarda il peso politico e umano della personalità. Ciò malgrado, ci sembra qui utile sottolineare un tratto essenziale, specificatamente tedesco, comune ad entrambi: l'irrealtà della loro concezione strategica fondamentale. Ciò è particolarmente importante proprio perché questo molto di rado viene riconosciuto come un prodotto dell'evoluzione tedesca. La grettezza filistea della Germania sminuzzata in staterelli ha reso impossibili progetti politici che fossero di vasto respiro e insieme realistici: simili idee nascono solo dalle fatali situazioni di un grande popolo, che mentre risolve i propri problemi vitali costruisce la storia universale. Con la fondazione del Reich, il popolo tedesco venne a trovarsi in una situazione di questo genere: il problema era allora in che modo questo popolo, che era divenuto uno stato e si stava rapidamente sviluppando, si sarebbe inserito nel complesso delle potenze mondiali. La risposta bismarckiana di una Germania « saturata » era – alla vigilia del passaggio all'imperialismo – completamente irreale dal punto di vista economico. Bismarck si distinse tuttavia dai suoi successori in quanto cercò di attuare la sua strategia irreale mediante una tattica attentamente ponderata.
Anche dietro a tutte le improvvisazioni di Gugliemo II stava una concezione irreale: quella della Germania come potenza-guida mondiale. Era cosí irreale, che ottenne una formulazione consapevole solo nel momento dell'apparente passaggio alla sua realizzazione durante la prima guerra mondiale. Se tuttavia si vuol giudicare la politica estera di Guglielmo II dal punto di vista politico (e non psicopatologico), bisogna partire da questi sistemi di dominio mondiale. Un normale sviluppo imperialistico della Germania avrebbe infatti richiesto un prudente destreggiarsi tra i grandi conflitti di interessi del tempo (Inghilterra-Russia, Russia-Austria, Inghilterra-Francia, ecc.), un graduale avanzare di tappa in tappa sulla via del « do ut des ». Senza entrare in dettagli, occorre riconoscere che la politica

di Gugliemo II è riuscita a far sparire momentaneamente tutte queste tensioni – cosa che poco tempo prima nessuno avrebbe ritenuto possibile – e a far nascere poco dopo l'Intesa. La storiografia tedesca, tranne poche eccezioni, non lascia scorgere questa linea generale. Si ripete invece continuamente il piú triviale luogo comune, che cioè anche l'Inghilterra, la Francia e la Russia avevano mire imperialistiche, il cui sbocco era in ultima analisi la guerra. Ciò è evidente, ma non è questa la questione che ci interessa: si tratta piuttosto di vedere quale politica imperialistica abbia seguito la Germania guglielmina in un simile milieu imperialistico. Quando ad esempio l'Inghilterra faceva seri sforzi per arrivare ad un accordo navale con la Germania, dietro alla politica inglese non si nascondevano né una convinzione pacifista né un'astuzia diabolica, ma semplicemente il tentativo di trasformare la Germania da pericoloso concorrente in un socio piú giovane. Il prezzo sarebbe stato naturalmente, oltre alla rinuncia alla rivalità navale e a compensi coloniali, un atteggiamento di ostilità verso la Russia. La Germania ebbe dunque la possibilità di compiere una scelta entro la secolare rivalità anglo-russa per l'espansione in Asia. Invece la politica guglielmina, – intenzionalmente o per cecità strategica – provocò l'accordo Inghilterra-Russia.
In questa sede non è possibile svolgere un'analisi esauriente, ma quest'esempio potrebbe bastare. Risulta chiaro che la politica tedesca, con fantastica miopia, ha provocato una lotta per la vita o per la morte, per la supremazia mondiale o per il definitivo tramonto. Naturalmente è difficile documentare questa affermazione in base alle dichiarazioni programmatiche, nella situazione della Germania d'allora. Il programma in effetti fu elaborato in modo non ufficiale, dai pangermanisti dilettanti; solo durante la guerra divenne palese quanto tale influenza fosse stata determinante, soprattutto nella burocrazia militare. (L'amicizia di Guglielmo II per Chamberlain, la sua venerazione per le teorie razziste di costui, mostrano che simili idee erano operanti già prima della guerra).
Pertanto il carattere peculiare della politica imperialistica tedesca – in contrapposizione ad altri imperialismi – ci si manifesta ora in modo piú chiaro: vi è un grande apparato militare, che funziona perfettamente in tutti i dettagli

tecnici; la burocrazia civile è a un livello un pochino piú basso. Ma tutti gli obiettivi tattici, che dovevano essere conseguiti con questa organizzazione, erano in funzione di una strategia completamente irreale. In Bismarck può ancora essersi trattato semplicemente di un errore nella valutazione della situazione strategica esterna e interna della Germania. In Guglielmo II l'errore si ingigantisce in un irrazionalismo sicuro e superbo di sé, ma privo di basi concrete. E questo irrazionalismo non è sorto a caso; solo dal punto di vista psicologico esso affonda le sue radici nella personalità del Kaiser. Ed è interessante notare che in un'altra precedente congiuntura decisiva per le sorti della Germania, cioè nel 1848, Federico Guglielmo IV mostrò ideologicamente tendenze molto simili.
Le radici di questo irrazionalismo si devono ricercare nella storia della Germania, nello sviluppo ritardato e reazionario con cui essa si costituí in nazione. Nelle democrazie occidentali le grandi direttive nazionali si trasformarono progressivamente in una politica mondiale imperialistica; esse ebbero basi sociali analoghe, furono sottoposte, in misura crescente, al controllo della pubblica opinione. Perciò molto di rado, e mai di principio, si produsse una frattura qualitativa fra tattica e strategia politico-militare. La Russia, un paese socialmente arretrato, che conseguí tuttavia la sua unificazione nazionale in una monarchia assoluta centralizzata, rappresenta un grado intermedio tra la Germania e le potenze occidentali, ma nella strategia politica si avvicina di piú a queste che a quella. Per la Germania l'unità nazionale, la potenza nazionale furono per secoli un sogno utopistico che si trovava in irriducibile contrasto con le mosse politiche meschine, escogitate da ristrette mentalità burocratiche. Questa tradizione storica si esprime già nella cecità strategica di Bismarck dopo il 1871. Le sue dannose conseguenze vennero alla luce in modo esplosivo sotto il regime di Gugliemo II. E non è certo un caso che la stragrande maggioranza dell'« intellighenzia » tedesca, allo scoppio della guerra, si unisse entusiasticamente a questo irrazionalismo strategico. Essa giocò le « idee » del 1914 contro quelle del 1789.[1]

[1] Allusione all'infatuazione nazionalistica e imperialistica alla quale soggiacque nel 1914 anche la cultura tedesca contro ogni ideale di libertà e di eguaglianza tra i popoli (*N.d.C.*).

Max Weber fu uno dei pochi tedeschi che ebbero una intuizione di questa problematica. All'Occidente democratico la Germania sembrava semplicemente sospetta, imprevedibile. Tra i suoi intimi, Max Weber soleva spesso esclamare: « La sfortuna nazionale della Germania è che non si è mai tagliata la testa ad un Hohenzollern ». E in realtà l'esecuzione di Carlo I e di Luigi XVI segnarono una svolta nello sviluppo della direzione e del controllo democratico della politica interna ed estera dell'Inghilterra e della Francia. Certo manca in Weber, con tutta la sua intelligenza, l'intima possibilità di svolgere compiutamente la sua intuizione. Anche in lui, malgrado il realismo delle singole osservazioni e deduzioni, nella visione complessiva riappare il tratto utopistico tipico dei tedeschi. Egli fu un imperialista liberale intelligente. Come tale vide chiaramente e giudicò con acutezza l'utopismo irrazionalistico della politica estera tedesca e piú tardi della condotta della guerra; vide chiaramente la superiorità della diplomazia anglo-francese di fronte a quella tedesca. Scorse anche come l'evoluzione della storia tedesca dovesse condurre necessariamente al regime personale di Guglielmo II e, in conseguenza dell'impotenza del parlamento, dovesse rendere impossibile la formazione di una classe dirigente politicamente capace e dovesse condurre al predominio di una burocrazia politicamente inetta, benché tecnicamente efficiente. Quest'ultima intuizione Weber l'ha ereditata da Bismarck. Questi disse casualmente una volta che la casta militare prussiana poteva produrre ottimi ufficiali, fino ai comandanti di reggimento. Ma i generali tedeschi strategicamente importanti – Scharnhorst, Gneisenau, Moltke – non furono mai prodotti della scuola militare prussiana. La prima guerra mondiale ha confermato sotto ogni aspetto questa prognosi estremamente pessimistica. Poiché tuttavia anche Weber era semplicemente un imperialista liberale, e non un democratico radicale, la sua critica per molti lati pertinente alla Germania guglielmina rimase una utopia soggettiva priva di effettiva influenza.

C'era naturalmente nella Germania d'allora un grande partito di sinistra, considerato come rivoluzionario: la socialdemocrazia. Essa uscí vittoriosa dalla lotta contro le leggi antisocialiste di Bismarck e mostrò di avere un seguito elettorale in continuo aumento. Ma di fronte ai

problemi che abbiamo esposto, anche i socialdemocratici rimasero intimamente ciechi e perciò impotenti verso l'esterno. Non perché il loro giusto programma di opposizione alla supremazia del Reich prussificato fosse fallito, ma perché in queste questioni essi non erano in grado di indicare una concreta e reale alternativa alla situazione esistente. Subito dopo la vittoria del partito socialdemocratico contro la legislazione antisocialista, Friedrich Engels, nella sua critica al programma di Erfurt (1891), mosse alla socialdemocrazia appunto questo rimprovero. Egli parte dal fatto che la costituzione del Reich, per quanto riguardava i diritti politici del popolo, era « una mera imitazione della costituzione prussiana del 1850, dove il governo possedeva ogni potere effettivo ». È da notare che Engels non si limita a proporre il socialismo come alternativa al regime esistente – come non di rado fecero i socialdemocratici dell'epoca guglielmina –, ma considera impossibile la sua realizzazione senza un radicale rinnovamento democratico della Germania, senza che siano spazzati via spietatamente tutti i residui del passato feudale e assolutistico, della meschinità dei piccoli principati. Egli mette in rilievo la possibilità che il socialismo si sviluppi in paesi come l'Inghilterra e la Francia, ma irride all'illusione dei socialdemocratici tedeschi di un « fresco e pio, libero e giulivo trapasso della vecchia porcheria nella società socialista ». Engels ha riguardo per le possibilità legali della situazione di allora, non pretende nessuna aperta adesione alla repubblica democratica, si accontenta piuttosto della impostazione programmatica « di un concentramento di tutte le forze politiche nelle mani della rappresentanza popolare » e del fatto che con ciò la Prussia cessi di esistere. Come tutti sanno, questo appello non ebbe seguito. Si può considerare tuttalpiú l'attività pubblicistica di Franz Mehring, abbastanza isolata, come un tentativo di stabilire una alternativa radicalmente democratica al Reich burocratico e prussificato.[1]
Questa alternativa democratica non si realizzò mai, neppure dopo la sconfitta del 1918. Naturalmente fu istituita una repubblica (senza repubblicani), nella quale tutto il

[1] Mehring Franz (1846-1919), storico della letteratura, pubblicista politico e storico marxista, autore di un'opera classica sulla socialdemocrazia tedesca (*N.d.C.*).

potere – in senso puramente formale – risiedeva nelle mani degli organi eletti. In realtà il predominio della burocrazia civile e militare rimase sostanzialmente intatto; né si poté parlare di una riforma agraria nelle regioni dominate dai Junker prussiani. Questa intima debolezza tedesca della sinistra socialista sussistette anche nella repubblica di Weimar. Il programma comunista di una repubblica consiliare tedesca finí per rafforzare nella socialdemocrazia, dopo un breve ondeggiare di una minoranza, le tendenze opportunistiche. Il che non significava semplicemente il rifiuto di una rivoluzione socialista, ma soprattutto l'elusione di ogni radicale riforma democratica. Neppure il pericolo sempre piú incombente del nazionalsocialismo poté mutare questo adattamento alla vecchia Germania, che era stata solo formalmente, solo superficialmente rinnovata. Certo vi furono nella socialdemocrazia anche tendenze di sinistra. Ma i loro sforzi per costituire un fronte democratico unitario contro Hitler furono frustrati in primo luogo dalla incondizionata disposizione al compromesso della loro stessa direzione; d'altro lato, anche lo slogan staliniano della socialdemocrazia come « sorella gemella » del fascismo fece in ultima analisi il gioco dell'opportunismo di destra. Cosí il movimento operaio del mondo capitalistico numericamente piú forte, non poté concludere nulla neppure nella lotta in difesa della democrazia weimariana. Papen riuscí subito a disfarsi del governo di sinistra prussiano come ci si disfa di un cattivo servitore e anche contro Hitler venne a mancare la barriera di una sinistra democratica unita e decisa alla lotta.

Poiché neppure a Weimar, per dirla con Weber, si era tagliata la testa a nessun Hohenzollern, neppure in senso figurato, la linea generale di sviluppo, la struttura fondamentale della politica tedesca non potevano mutare. Weber stesso apparteneva a quei pochi che seppero trarre dalla sconfitta conseguenze realistiche. « Naturalmente lo scrupolo della verità ci impone di riconoscere che il ruolo politico mondiale della Germania è finito ». Ciò era vero nel 1918 e avrebbe potuto costituire anche piú tardi una sana base per il futuro. Tuttavia a poco a poco intervennero manovre congiunturali. Le condizioni di pace originarie miravano a rendere impossibile un secondo 1914 da parte della Germania. Ma la Russia era diventata una repubblica sovietica, e l'idea di

riarmare la Germania – legalmente o illegalmente – per rivolgerla contro i Sovietici, apparve oltremodo seducente a taluni uomini politici occidentali. Cosí i vecchi arnesi dell'apparato militare, che si erano salvati grazie al modo sopra illustrato della repubblica di Weimar di democratizzare la Germania, e i loro complici (si pensi alla *schwarze Reichswehr* e al processo Ossietzky),[1] ritornarono alla ribalta. La corrente che mirava alla restaurazione si rafforzò e con essa l'aspirazione ad una revisione dei trattati di pace; si aspettava ora chi sarebbe stato « l'uomo forte » che avrebbe ricondotto la Germania sulla ben sperimentata strada della lotta per la supremazia mondiale. Infatti la Germania – cosí affermava un numero sempre crescente di persone – in verità sui campi di battaglia era rimasta invitta; solo « una pugnalata alle spalle » (da sinistra) aveva dato la vittoria all'intesa.[2]

Questa non è naturalmente una narrazione pragmatica, scientificamente fondata, degli eventi che prepararono la presa di potere da parte di Hitler, la quale peraltro – e anche questo è un sintomo tipico dell'evoluzione tedesca – avvenne in una forma perfettamente legale. Qui si vuol semplicemente porre in rilievo il momento di continuità nella storia tedesca, ad onta di molti bruschi mutamenti in superficie. E si vuol sottolineare il fatto che i capi della borghesia tedesca mirante a una restaurazione di destra, che aiutarono Hitler a prendere legalmente il potere sotto forma di una coalizione, avevano una strategia altrettanto utopistico-irrazionale di quella di Guglielmo II. Quella che in lui era una timida tendenza, giungeva ora alla piena maturità. Come disse una volta Hegel: quando una forma storica

[1] *Schwarze Reichswehr* = Reichswehr nera: allusione al riarmo segreto e illegale intrapreso sotto la Repubblica di Weimar. La polemica contro il riarmo segreto fu uno dei motivi che piú avvelenarono l'atmosfera politica della Repubblica, provocando clamorosi processi politici, fra i quali quello del quale fu vittima nel 1931 Carl von Ossietzky, direttore della « Weltbühne », uno dei piú coraggiosi scrittori politici del periodo weimariano, odiatissimo dai nazisti: morí nel 1938 per i patimenti subiti in campo di concentramento (*N.d.C.*).

[2] Allude alla cosiddetta leggenda « della pugnalata alle spalle » diffusa dai circoli nazionalisti, secondo la quale la Germania nel 1918 non era stata sconfitta sul campo ma costretta a cedere dalla rivoluzione di novembre, ossia da una congiura interna: fu questo uno degli argomenti piú vigorosi della polemica nazionalista contro la sinistra e la repubblica di Weimar (*N.d.C.*).

tramonta, tutte le sue determinazioni sogliono manifestarsi e dispiegarsi nel modo piú completo. Cosí avviene per la mescolanza di esattezza tecnica in tutti i problemi concernenti la realizzazione tattica e di totale assoluta irrazionalità strategica per quanto concerne le finalità ultime. L'aspirazione della Germania alla supremazia mondiale si mostra senza veli; gli uomini « inferiori » sono in condizione di capire una volta per tutte quale sarà la loro sorte quando i « superuomini » tedeschi disporranno effettivamente di un potere illimitato. Si parla spesso del dilettantismo militare di Hitler, ed è esatto. Ma Ludendorff e i suoi predecessori erano indubbiamente specialisti ben preparati, e tuttavia le loro imprese, dall'invasione del Belgio a Verdun e a Brest-Litowsk fino all'ultima offensiva sul fronte occidentale, non furono forse una irrisione alle teorie di Clausewitz né piú né meno che i piani cosiddetti dilettanteschi di Hitler? Naturalmente la misura è cresciuta – perciò l'umanità può forse sperare che questa sia stata veramente l'ultima convulsione « con cui il mondo possa guarire dalla natura tedesca ».

So che la sola parola speranza oggi in Germania è sentita da molti come una offesa. Infatti il nazismo non dovrebbe appartenere a un passato ormai superato? E la Germania non è forse una democrazia libera e amante della pace? I partecipanti all'attentato del 20 luglio non hanno dimostrato che i migliori tra i tedeschi avevano rotto già allora col regime hitleriano? Risponderò, non a caso, anzitutto a quest'ultima domanda. Se si legge, per esempio, la dettagliata biografia di Goerdeler scritta da Ritter, il lettore veramente non prevenuto rimane perplesso dinanzi alle proposte che egli avanzò alle potenze occidentali. La Germania doveva conservare l'Austria e i Sudeti; di sfuggita reclama persino l'Alto Adige. È questa una vera rottura con Hitler? L'*Anschluss* dell'Austria non fu forse un tipico atto di sopraffazione del regime hitleriano? Monaco e quello che ne seguí per la Cecoslovacchia non furono un passo decisivo sulla via della supremazia mondiale di Hitler? Si può confidare che uomini, che pretendono di raccogliere l'eredità hitleriana, siano capaci di una vera rottura col passato tedesco, Hitler compreso? È possibile rifiutare Hitler e insieme far propri elementi cosí decisivi della sua politica di conquista?

Tutti sanno che l'odierna Repubblica federale è una democrazia opportunamente manipolata, cosí come lo sono le contemporanee democrazie occidentali. Forse alcuni protesteranno contro il fatto che si riconosca anche nella Francia di De Gaulle una siffatta democrazia. Ma, da un lato, io non ho parlato di democrazia in generale, bensí di democrazia manipolata, d'altro lato ogni comunista tedesco sarebbe ben contento di godere in patria di quelle libertà democratiche che sotto il regime di De Gaulle sono cose ovvie. Certo nessun uomo ragionevole può vedere nella Repubblica federale semplicemente un proseguimento di Hitler, ma il problema che mi pongo attualmente non si riferisce a questo. Anche Goerdeler era un avversario di Hitler, fu anzi giustiziato dal dittatore: eppure la richiesta dell'Austria e dei Sudeti non è altro che il tentativo di entrare in possesso dell'eredità hitleriana. La profonda contraddittorietà ed equivocità del 20 luglio consiste proprio nel fatto che i suoi protagonisti volevano eliminare Hitler, ma insieme assumerne l'eredità, almeno per alcuni aspetti decisivi. Certo essi furono, almeno all'epoca della congiura, diretti avversari politici di Hitler, ma altrettanto sicuramente furono nella loro essenza continuatori di quella evoluzione tedesca che cominciò molto prima di Hitler e non a caso condusse al dittatore nazista. Volevano eliminarlo senza tuttavia rompere con le categorie fondamentali – periodicamente ricorrenti – dell'imperialismo specificamente tedesco.

Ma oggi, a distanza di quasi un quarto di secolo, questa rottura si è effettivamente realizzata? Sia ben chiaro, intendiamo la rottura ideologica anche con Goerdeler, con tutto ciò che si ricollega alla storia tedesca dopo il 1848, non semplicemente con le singole specifiche manifestazioni dell'hitlerismo. Poiché solo per questa via ritorniamo al nostro problema iniziale. La responsabilità collettiva di una nazione per una fase della sua evoluzione è qualcosa di cosí astratto e inafferrabile da sfiorare l'assurdo. Eppure un periodo come l'era hitleriana potrà essere considerato nella propria memoria come finito e chiuso soltanto quando sarà radicalmente superato l'atteggiamento intellettuale e morale che lo animò, che gli diede movimento, direzione e forma.

Allora soltanto è possibile che altri – altri popoli – abbiano fiducia nel rivolgimento avvenuto, considerino il passato come effettivamente passato. E solo su questo piano il nostro problema – che oggi da una parte affiora con crescente acutezza, dall'altra viene respinto con crescente premeditazione – comincia ad acquistare un senso concreto.

Il nazismo come erede della tradizione pangermanista

Edmond Vermeil

La continuità del nazismo con la tradizione politica tedesca è affermata con particolare vigore da Edmond Vermeil (morto nel 1964), per lunghi anni docente alla Sorbona, uno dei piú autorevoli rappresentanti della germanistica francese del nostro secolo. L'analisi del pangermanesimo, come sintesi della mistica razziale del popolo tedesco, compiuta nel volume *Doctrinaires de la Révolution allemande*, porta il Vermeil a ricercare assai indietro nella storia della Germania l'origine del divorzio tra la Germania e gli sviluppi del resto dell'Europa occidentale. Un tipo di indagine che non sempre rimane valido sul piano della critica storica ma che si rivela particolarmente proficuo ai fini dell'approfondimento problematico dei nessi tra la storia tedesca e la piú complessiva storia d'Europa. Da non dimenticare che l'opera del Vermeil fu scritta nel 1938, prima ancora che il nazismo traducesse in pratica, con il Nuovo Ordine Europeo, i postulati della sua ideologia razzistica: un particolare che oggi ci fa vedere quest'opera non solo nel suo significato storico ma anche sotto il profilo di un profetico monito.

La mistica razzista avrebbe trionfato in Germania se, grazie all'evoluzione che abbiamo descritta, lo Stato a tendenze totalitarie non si fosse costituito per proprio conto contro il pluralismo di Bismarck e di Weimar?
Il razzismo si è dunque trovato di fronte ad una società pronta ad incarnare in lui il suo ideale e la sua volontà.
Se i fatti avevano raggiunto un certo grado di maturità, bisognava pure preparare in qualche maniera gli spiriti.
Rosenberg, il profeta ispirato del razzismo, invoca indistintamente, fra i precursori della dottrina, i mistici tedeschi anteriori alla Riforma, Lutero, Herder, ed infine i nazionalisti piú noti del XIX e del XX secolo, in particolare Paul de Lagarde e H. S. Chamberlain. Il nazionalsocialismo continua in linea diretta la tradizione pangermanista. I na-

Dal vol. *Doctrinaires de la Révolution allemande 1918-1938*, Paris, Sorlot, 1939, pp. 25-39, trad. ital. di GRAZIA BISCARETTI.

zisti non si astengono nemmeno dall'utilizzare Nietzsche. Come spiegare questa doppia filiazione?
Il pangermanesimo forma un insieme omogeneo. Vi si distinguono tuttavia affermazioni d'ordine filosofico e religioso, una credenza nella superiorità della cultura tedesca, un razzismo che pretende di ispirarsi alla biologia moderna ed una serie di tesi, fondate sulla storia e sulla geografia, destinate a legittimare ulteriormente l'espansione del popolo « senza spazio » o a giustificare il suo programma militare, continentale e coloniale. Questi diversi aspetti si presentano ad ogni stadio della sua lunga evoluzione, ma la loro distribuzione varia a seconda dei tempi e delle circostanze.
La religione e la filosofia predominanti in Germania all'inizio del XIX secolo, tendono in effetti a scomparire dinnanzi al razzismo della cultura e a quello della combattività biologica, quando Gugliemo II sale al potere. Quanto al piano di conquista, esso assume un nuovo respiro alla vigilia della guerra mondiale. Il fatto è che il pangermanesimo è una mescolanza di prussianesimo e germanesimo. Risale alla doppia tradizione prussiana dell'Ordine teutonico e dell'esercito come pure alla doppia tradizione tedesca del Sacro Impero e della Lega Anseatica e fonde calcoli freddi e precisi a sogni di parvenza mistica ed entusiastici. Coinvolge persino il nazionalsocialismo.
Derivata in parte dalla mistica tedesca, la Riforma ha dato al sentimento nazionale una prima espressione religiosa. Essa riprendeva in particolare l'idea del Corpo cristiano e la pratica comunitaria che, in opposizione al democratismo di Wyclef, di Huss e di Calvino, considera la Chiesa come preesistente ai suoi membri, la lega strettamente allo Stato e le dà mandato di dispensare ai fedeli la Parola biblica adoperando, come intermediari, i teologi nelle Università ed i pastori nelle parrocchie. Dopo i trattati di Westfalia, i territori cattolici si formano a poco a poco sullo stesso modello.
Ora, nelle terre tedesche, dal XVII al XVIII secolo, nell'epoca cioè in cui il cristianesimo comincia a secolarizzarsi in Europa, si è verificato un fatto molto significativo. Rinchiuso in un quadro territoriale ristretto, sottomesso all'ortodossia piú rigorosa, questo sistema politico-ecclesiastico che prende ovunque, e particolarmente in Prussia, l'aspetto di un opprimente apparato burocratico, non può

piú soddisfare la religiosità tedesca. Essa abbandona le Chiese, assume la forma del pietismo e poi si dissolve nella civiltà laica; sogna un cristianesimo nuovo al di sopra delle diverse confessioni, una Riforma non scismatica, destinata a liberare la Germania dal dualismo confessionale. È questo il curioso ambiente che ha fatto da culla al nazionalismo tedesco. Se il popolo tedesco si forma per proprio conto una rappresentazione mistica, vuol dire che il suo sogno è insieme reale, perché presente negli spiriti e invisibile, perché non realizzato e anche irrealizzabile. Esso vuole concepirsi infatti come organismo vivente, unità creatrice, individualità collettiva o « genio nazionale ». È in questo senso che Herder vuole porre la nazione fra l'individuo ragionevole e la Ragione universale. Ora, conferire l'individualità ad una collettività umana, *è fare atto religioso* e ritornare, sul piano profano, alla nozione del « Corpus christianum » e di Comunità preesistente ai suoi membri. È anche attribuire allo Stato quanto appartiene solo alla Religione. Rosenberg si richiama oggi a Herder. Rifiutando tutto l'umanesimo del XVIII secolo, egli conserva di Herder una sola affermazione, cioè che ogni popolo persegue la propria felicità a modo suo.

La Germania si costruisce cosí un nazionalismo romantico prima ancora del romanticismo stesso. Non essendo né Stato nazionale né vero Impero, protesta contro il proprio destino, contro le proprie contraddizioni e debolezze, contro tutti gli ostacoli che le impediscono di unificarsi. Al sopraggiungere, al tempo della Rivoluzione Francese e di Napoleone, del romanticismo, il passo decisivo sarà fatto. L'idea di genio nazionale e di individualità collettiva assumerà un senso politico; diventerà l'idea dello Stato organico contrapposto al contratto sociale dell'Occidente. E si spiega come il pangermanesimo abbia potuto abbozzare le sue tesi essenziali tra il 1800 e il 1815, in epoca ancora lontana.

La sua vena religiosa e filosofica si è conservata fino ad oggi e riaffiora nelle concezioni che i capi hitleriani si fanno della futura religione nazionale e della futura cultura tedesca.

Il pangermanesimo religioso si è aperto sui due piani confessionali nella prima metà del XIX secolo. Protestanti come Fichte, Hegel e Jahn, cattolici come F. Schlegel, Goerres

e Adam Müller, rappresentano il sogno che la Germania aveva cullato da Leibniz fin verso la fine del XVIII secolo con Schleiermacher e Novalis. Essi modernizzano le verità del cristianesimo, vanno oltre le confessioni, verso un cristianesimo germanico, verso una *religione nazionale* che pretende di essere autenticamente cristiana e la sola ad avere valore universale *perché concilia misticità e razionalità, autorità collettiva e libertà personale.*
Si tratta nello stesso tempo di una concezione politica, perché la Germania unificata avrà per missione la realizzazione di questo cristianesimo nuovo modello, grazie agli sforzi combinati della Prussia luterana e dell'Autorità cattolica. Il pangermanesimo romantico tende cosí a confondere *cristianesimo e organizzazione alla tedesca.*
Naturalmente, sotto Bismarck, questo pangermanesimo religioso si dimostrerà ostile alla Germania prussiana e protestante. L'obiettivo a cui mira è la Grande Germania. Paul de Lagarde e Costantin Franz [1] si sforzano, persino loro, di creare una religione nazionale che sfugga agli intoppi confessionali. Essi pensano che, ringiovanito e vivificato dalla Germania, il Vangelo rigenererà i popoli e ricostruirà l'Europa, una volta schiacciate e separate per sempre la Francia e la Russia. Sotto Guglielmo II si fanno sentire accenti nuovi. Langbehn auspica l'unione del cristianesimo, del germanesimo e del militarismo, fondata sull'incontro provvidenziale fra la sincerità evangelica e la lealtà tedesca. Altri, come Driesmans, ritornano sull'idea di una seconda Riforma non scismatica che la Germania effettuerebbe per l'umanità. H. S. Chamberlain, il maestro diretto di Hitler e di Rosenberg, afferma, infine, che soltanto i tedeschi sono in grado di comprendere il Vangelo. Ben venga il Terzo Reich che, combinando Sacro-Impero e creazione bismarckiana, costruirà il guscio amministrativo, sociale e militare indispensabile ad una Cristianità rinnovata.
Il pangermanesimo filosofico insiste sulla superiorità del pensiero e della cultura tedeschi. Anch'esso, sebbene indirettamente, risale a Leibniz e a Herder. Ha dunque la sua sorgente in una concezione della storia e del linguaggio che, termine intermedio fra l'ottimismo del progresso illu-

[1] Franz Konstantin (1817-1891), uomo politico e teorico del pensiero federalista, avversò l'unificazione bismarckiana della Germania (*N.d.C.*).

ministico e il pessimismo di Rousseau, ostile ad ogni civilizzazione, vede l'Energia divina manifestarsi per mezzo dei geni nazionali e delle grandi culture che essi generano. Ancora cosmopolita nel XVIII secolo, questa concezione diventa piú tardi credenza nella superiorità della cultura tedesca. Fichte la elabora nei suoi *Discorsi alla Nazione Tedesca* e Hegel la perfeziona. Quando questi due filosofi, come la maggior parte dei loro contemporanei, contrappongono l'idea di organismo vivente a quella di meccanismo inanimato, fanno della prima il simbolo filosofico per eccellenza del pensiero germanico e della seconda la tara del pensiero francese e del razionalismo occidentale. Il loro ideale è quello della Comunità organizzata, quindi totalitaria. Nel momento stesso in cui constatano l'impotenza assoluta della Germania, essi cullano il sogno della sua rinascita e della sua missione egemonica in Europa.
Queste idee si precisano, sotto Bismarck, nelle opere degli storici che, con Ernst Curtius per la Grecia, Mommsen per Roma e Treitschke per la Germania prussificata, si sforzano di dimostrare che, ultima arrivata, la loro nazione è destinata a mietere il raccolto preparato dalle civiltà precedenti. Se le attribuiscono un diritto all'egemonia continentale, è perché la ritengono la sola capace di conciliare in Europa l'autorità e la libertà, l'istituto monarchico e i costumi repubblicani. Sotto Guglielmo II questo pangermanesimo della cultura brucia una nuova tappa. Esso oppone all'Ariano del Nord, eroico e virile, il Latino decadente ed effeminato. Ma bisogna ancora vedere se la cultura tedesca può adattarsi a questa opprimente armatura militare che le costruisce la Prussia! Si può conciliare la disciplina di caserma con l'arte, la spada con il mirto, la coppa rozza con il vino frizzante? Si spera nondimeno che, suscettibile di raffinarsi senza perdere la sua forza, la Germania saprà governare se stessa e governare l'Europa con la mediazione di una vera *Élite* aristocratica.
La religione e la cultura, cosí concepite, sono tuttavia beni immateriali che, riservati alle classi privilegiate, restano al di sopra delle masse popolari. Ma verrà anche il momento in cui il pensiero tedesco tenterà di fondare piú concretamente il nazionalismo sul razzismo. Questo razzismo, che ancora quasi non si incontra nel XVIII secolo, apparirà solo nel XIX secolo con Malthus, Darwin, piú tardi Go-

bineau, la biologia e tutto il vitalismo moderni. Dire che i Tedeschi appartengono ad una razza particolare, o che possono diventare una razza pura in rapporto al « suolo » e al « sangue », cioè in rapporto alle condizioni geografiche e fisiologiche della loro esistenza sostanziale: ecco una bella novità in contrasto con le concezioni religiose e filosofiche precedenti!

Si scoprono i primi lineamenti della dottrina razzista nel *Deutsches Volkstum* di Jahn, apparso nel 1809, cioè l'idea di una Razza santa che i Greci sarebbero stati i primi a rappresentare e che i Tedeschi devono incarnare dopo di loro, essendo il loro popolo un concentrato, una quintessenza della totalità della natura umana. Fichte e Hegel non temono di affermare che la nazione tedesca è scevra da ogni mescolanza. Verso il 1854, nel suo *Pro populo germanico*, Arndt ripete che la razza tedesca è superiore alle altre per il coraggio, per quello spirito combattivo che permette alle collettività umane di guadagnarsi un bel posto nel mondo. Goerres ritiene di poter affermare che le invasioni germaniche hanno ringiovanito fisiologicamente i popoli dell'antichità latina. Federico List e Bismarck pensano che l'avvenire è dei tedeschi del Nord, gli unici ad essere provvisti di qualità maschie, perché il ruolo della razza germanica, in caso di mescolanze, sarà sempre quello virile e fecondante.

La prima ad assistere al vero fiorire del razzismo è l'epoca guglielmina. Le opere principali di Gobineau, apparse fra il 1850 e il 1880, influenzano la Germania a partire dal 1890. D'altra parte, la scienza dell'epoca si orienta sempre piú verso la biologia, l'antropologia e la sociologia. Si diffonde l'idea che religioni e culture derivano prima di tutto dalla virtú del sangue, da qualità d'ordine psicologico e razziale. Si direbbe che non è il Cristianesimo ad aver purificato i Tedeschi ma sono piuttosto i Tedeschi che lo rinnovano convertendosi ad esso. Le teorie di Wilser, di Woltmann e di Driesmans conquistano a poco a poco una parte dell'*élite* intellettuale.

Queste concezioni prendono però la loro forma definitiva e profetica solo con H. S. Chamberlain. Piú scettico dei suoi predecessori per quello che riguarda le razze originariamente pure, questo inglese germanicizzato pretende di dimostrare ai Tedeschi come possano, essi che sono una

mescolanza etnica molto complessa, elevarsi alla purezza razziale in vista di una sintesi organica degli elementi e delle tendenze che essi rappresentano. Se è vero, scrive Chamberlain, che Gesú fu non un Ebreo ma un Ariano biondo, perché non dire che i Germani vanno verso il Cristianesimo che proprio a loro appartiene? Essi sono il modello del sapere, della civiltà e della cultura. Schiacciati fra l'Impero e il Sacerdozio, fra l'assolutismo della centralizzazione e quello dell'universalità, sono stati liberati da Lutero da questa duplice tirannia. Ormai la loro missione è quella di liberare la scienza dal materialismo, di creare la vita veramente corporativa, di additare agli uomini questa Presenza divina che è immanente all'effimera vita terrestre.
Religione, Cultura e Razza sono le basi del pangermanesimo pratico, che si presenta, in primo luogo, come un fervente appello all'unità territoriale e come apologia della Costituzione perfetta che i Tedeschi stabiliranno sul regno delle competenze. Si attende l'uomo forte e potente che saprà fondere la massa e fare dello Stato una forza insieme materiale e spirituale, militare e politica. Questo bonapartismo alla tedesca, che preconizza sia il federalismo che l'egemonia della disciplina prussiana, ha servito da armatura all'Impero di Bismarck. Il pangermanesimo implica, naturalmente, non soltanto l'apologia dell'esercito, ma una teoria della militarizzazione totale. Si ripeterà, sulla falsariga di Fichte e di Hegel, che la guerra classifica i popoli e stabilisce tra di loro una gerarchia naturale e genuina. Come fa un popolo che da Arndt, nel 1803, si definisce « senza spazio », e cerca di provarlo con Ratzel sul piano geografico, con Lamprecht sul piano storico, a non pensare alla guerra? C'è da stupirsi che con List, Moltke, Treitschke e tanti altri pubblicisti che si sono moltiplicati fino all'avvicinarsi della guerra mondiale, esso abbia elaborato un programma continentale e coloniale tale da inquietare ad un tempo tutte le nazioni europee?
La tradizione pangermanista si è dunque costituita in tre grandi tappe: prima metà del XIX secolo, èra bismarckiana e regno di Guglielmo II. Il pangermanesimo, dapprima religioso e filosofico, limitato a qualche testa isolata, non ancora consolidato dall'unità territoriale, si accontenta di sognare. Sotto Bismarck, la politica prussiana di fulminei successi militari e lo slancio economico del giovane Impero

lo lasciano nell'ombra, pur preparandogli le posizioni piú forti per il futuro. Sparito Bismarck, la marea passerà sommergendo tutti gli ostacoli. Compare allora il razzismo con quell'inaudita fioritura di teorie e di programmi che genera una pseudo-élite intellettuale. In questo Impero che la legislazione, l'amministrazione e l'esercito hanno cosí vigorosamente prussianizzato, gli strumenti dell'azione sono già pronti. L'offensiva del 1914 non è altro che un sogno di grandezza che disponendo degli strumenti necessari alla sua realizzazione passa all'azione, ad una azione che i Tedeschi chiamano « rivoluzionaria ».
Esiste un rapporto fra il pangermanesimo e la filosofia di Nietzsche? La « Volontà di Potenza » del pensatore solitario può essere invocata a favore di un dinamismo collettivo cosí violentemente affermato e penetrato d'altronde di tanta segreta disperazione?
Il pensiero di Nietzsche, cosí profondamente europeo ed umano, si muove fra una concezione determinata della decadenza ed una precisa dottrina della rigenerazione. La prima tende a confondersi con la critica delle Internazionali, contro-partita necessaria del pangermanesimo. Quanto all'idea che Nietzsche si è fatto della superumanità, essa è assolutamente individuale, e non ha, sotto questo profilo, evidentemente niente in comune con il pangermanesimo, sogno nazionale e comunitario che si cerca e si costruisce i suoi strumenti d'esecuzione. Nietzsche è, e rimane, un individualista appassionato, un aristocratico dello spirito, una specie di gran borghese che vuole salvare i valori eterni della persona. Di fronte al nichilismo tedesco ed europeo coraggiosamente constatato ed accettato, l'uomo deve, secondo Nietzsche, iniziare una esistenza completamente nuova. Nietzsche si appella alla nostra onestà, che considera come un assoluto. Quello che predica è l'eroismo della solitudine integrale, la rottura con le comode illusioni, le idee già pronte e le convenzioni tiranniche, l'abbandono disperato, ma virile, dei ricettacoli che l'umanità si è fabbricata. Bisogna salvare l'anima personale, perché il cristianesimo non vi è riuscito. Nietzsche sa che le società non ringiovaniscono se non grazie all'individuo, la sola realtà che noi possiamo conoscere direttamente e che non bisogna mai sacrificare ad un ideale nazionale o a qualche speranza d'ordine sociale. Ora, l'individuo, prova la sua

forza solo accettando la morte di Dio e l'Eterno Ritorno. La potenza che Nietzsche concepisce non è dunque un bene tangibile e collettivo. Essa è di natura puramente immateriale; è per mezzo del suo potere sulle anime che, secondo il vero pensiero di Nietzsche, una *Élite* degna di questo nome riuscità a disciplinare le masse.

Nietzsche è cosí l'avversario irriducibile dello Stato, del nazionalismo e del pangermanesimo antisemita. Detesta il sistema prussiano perché, lungi dal mettere alla testa della gerarchia una *Élite* creatrice di nuovi valori, questo sistema ha come fine unico il potere politico ed economico e lo incarna o in un monarca ereditario o peggio ancora in un capo dittatoriale che pretende di rappresentare ed esprimere la volontà collettiva.

Nietzsche ha orrore dello sciovinismo spaccone che fa insorgere le une contro le altre, in Europa, le autarchie nazionali. Se si augura che la Germania adempia sul continente a una missione provvidenziale, è secondo la sua personale visione della verità. Si scaglia contro tutto quanto rende sterile e vanesio lo spirito tedesco, soprattutto contro ogni affermazione di superiorità razziale ed in particolare contro l'antisemitismo, che priverebbe la Germania dei contributi indispensabili che le fornisce l'intelligenza ebraica. Forse che il nazionalismo postbellico non ne ha tratto degli spunti? La critica delle Internazionali, si trova tutta intera nelle opere di Nietzsche, prodigioso arsenale di argomenti contro i valori europei del passato.

Quanto all'aspetto positivo della dottrina, è evidente che Nietzsche ha esitato tra concezione platonica e concezione agonistica della Volontà di Potenza. Se i pubblicisti tedeschi del dopoguerra, che restano fedeli allo spiritualismo, prendono in prestito da Nietzsche la prima e concepiscono il futuro splendore della Germania come un ordine armonioso, Spengler, Moeller van den Bruck e soprattutto i nazisti attingono da lui, deformandolo senza pietà, tutto quello che può puntellare il loro bellicoso razzismo.

Contrazione sociale e politica sul piano territoriale e sogno razziale e collettivo: questi due aspetti congiunti della Germania moderna e contemporanea, posta al centro dell'Europa, fanno di tale paese una specie di corpo estraneo sul vecchio continente. Fra essa e le nazioni periferiche sembra

essersi prodotta una frattura; è qui il dramma europeo per eccellenza.

Perché questa tragedia continentale? Perché lo sforzo disperato che la Prussia luterana ha compiuto dopo la Guerra dei Trent'anni, per unificare e disciplinare l'informe massa tedesca, si è sempre scontrato con una causa permanente di anarchia politica e intellettuale, con una cultura regionalista e particolaristica fatta di molteplici ispirazioni straniere e su cui diversi poteri di ordine internazionale esercitano la loro influenza permanente. Mentre tutta l'Europa lavora per arricchire la Germania di sostanze troppo varie e troppo pesanti, chiedendole di tentare la sintesi indispensabile, la Germania si mostra incapace di raggiungere da sola un equilibrio armonioso. In preda ad una incessante inquietudine o alle mille fantasie di una immaginazione conquistatrice, essa si abbandona d'altro canto a questa disciplina prussiana e protestante che la impoverisce, la militarizza, la mette contro le forze esterne alle quali essa deve di piú. Ma bisogna aggiungere che queste forze hanno conservato e favorito presso di lei, con il solo fine di limitare la sua forza e di sfuggire alla sua presa, il frazionamento territoriale e l'anarchia intellettuale.

La Germania ha ricevuto dal Sud-Ovest i contributi fecondi del cristianesimo cattolico e dell'antichità. L'Idea romana li riassume totalmente. La Germania l'ha assimilata?

La risposta è no. Con il suo duplice aspetto antico e cristiano, l'Idea romana finisce di penetrare in Germania nel X secolo e opera la sua ultima conquista nel 1495, quando il diritto romano si impone al Sacro Impero. Questa Idea non ha mai cessato, durante il lungo periodo che va dalle origini al XVII secolo, di incontrare su questa terra ingrata forti resistenze. È tuttavia con la Riforma che comincia la lotta che è continuata fino ai nostri giorni. Quello a cui mira lo spirito tedesco, attraverso l'Idea romana, è la cultura tendenzialmente universale, che ha civilizzato i Tedeschi facendoli entrare nella storia europea; poi la Chiesa cattolica che li ha cristianizzati ed educati; poi l'Umanesimo e il Rinascimento italiani che hanno esercitato un'influenza cosí profonda sullo spirito e l'arte tedeschi; infine l'ideale repubblicano che, rappresentato dal diritto romano, costituisce le fondamenta dello Stato nazionale moderno.

Il problema è piú tragico di quanto generalmente non si ritenga. Dopo la Controriforma, l'Idea romana si è radicata nell'Occidente renano e negli Stati meridionali. La Germania da quel momento è tenuta ad unire germanesimo e latinità. Nel XVII e XVIII secolo, il conflitto perde un po' della sua acutezza. Trattenuto negli alveoli territoriali, il cattolicesimo tedesco fa cenno di separarsi dal Papato. Ma nel XIX secolo la lotta riprende piú intensa. Se il romanticismo tenta di germanizzare l'espressione del dogma cattolico, il Papato interviene con una serie di condanne clamorose dal 1830 fino al Concilio Vaticano. Nello stesso lasso di tempo, lo Stato prussiano e la Chiesa sono in lotta e questo duello, che ha inizio nel 1835 a causa dell'affare di Colonia,[1] si protrae fin dopo il 1871 con il « Kulturkampf ». Ritorna un po' di calma. Il cattolicesimo si nazionalizza palesemente, sebbene i cattolici siano tenuti alla larga dagli affari pubblici. Ma ecco la loro rivincita con la Repubblica di Weimar, e lo Stato nazionalsocialista farà loro espiare duramente qualche anno di slancio sociale e di grande attività politica.
Nell'intervallo sorgono nuove cause di conflitto. Si tratta, questa volta, della Francia e dell'Inghilterra, che ereditano l'Idea romana attraverso il cattolicesimo, il razionalismo e il calvinismo. In effetti, in Occidente domina, non l'idea del Popolo originario o della Razza sostanziale ma quella del Contratto sociale, di una Comunità giuridica in cui gli individui hanno eguaglianza di diritti, comunità che gli Inglesi chiamano « Commonwealth » ed i Francesi « nazione ». Da una società contrattuale e di individui ragionevoli si passa qui all'Umanità universale, concepita dalla Ragione come un progresso perpetuo. È la Francia a separarsi per prima dall'Europa medievale costruendo uno Stato centralizzato. Essa rappresenta la tradizione cattolica latina, il calvinismo che nasce cosí vicino all'Idea romana

[1] Allusione ad uno dei momenti culminanti del conflitto tra lo Stato prussiano e il cattolicesimo tedesco; nel 1835 il nuovo arcivescovo di Colonia si era rifiutato di riconoscere la validità di un accordo vigente sotto il suo predecessore, che autorizzava i sacerdoti cattolici ad assistere alla celebrazione dei matrimoni misti. In seguito a questo fatto e alla divulgazione che egli diede della condanna papale nei confronti di un teologo che aveva sostenuto le tesi dello Stato prussiano, l'arcivescovo fu di lí a poco deportato. Fu questo uno degli episodi che concorsero maggiormente a determinare il risveglio politico del cattolicesimo tedesco (*N.d.C.*).

e infine, piú tardi, il libero pensiero, in breve una secolarizzazione del cristianesimo ben diversa dalla secolarizzazione tedesca. Situata fra l'Italia e l'Inghilterra, solidamente addossata alla Spagna, la Francia è, e rimane, il luogo dove le tre manifestazioni essenziali dello spirito occidentale – il cattolicesimo, il calvinismo ed il razionalismo – si uniscono e si compenetrano.

I rapporti tra la Germania e l'Occidente si chiarificano dopo il 1648, ed in particolare dopo il 1750, all'indomani di un periodo in cui l'influenza francese si è fatta pienamente sentire nei paesi germanici. Il processo si compie in diverse tappe. Dal 1750 al 1790, all'epoca dello « Sturm und Drang » e del primo classicismo, il conflitto tra Germania e Francia assume forme estetiche e letterarie. Quando arrivano le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, quando il romanticismo scaglia la sua offensiva contro l'illuminismo in nome dell'intuizionismo e contro il Contratto sociale in nome dello Stato organico, la lotta assume un aspetto filosofico e politico.

Inizia allora il periodo tragico delle guerre, dal 1813 al 1918: guerra di indipendenza, guerra franco-tedesca, guerra mondiale. La Germania e la Francia si trovano sempre al centro della mischia. Non si tratta solo piú di un conflitto di idee e di concezioni. Si fronteggiano popoli organizzati in maniere diverse, di mentalità e cultura differenti, rivali sul medesimo continente. Nel XIX e XX secolo avviene lo scontro fatale fra due concezioni e due pratiche del diritto e dei rapporti internazionali, dualismo scoraggiante che, dopo l'armistizio del 1918, metterà in gioco persino l'avvenire della Società delle Nazioni.

Il contrasto fra la Germania e l'Inghilterra è meno palese ed anche piú tardo. Esso è dovuto, fin dalle sue lontane origini, alle differenze radicali che separano la Riforma calvinista, con gli effetti che essa produsse nei paesi anglosassoni, con le sue Chiese indipendenti e le sue sette battagliere, dalla Riforma luterana, sempre preoccupata di legare la Chiesa allo Stato. La democrazia e il parlamentarismo inglesi, che sono i risultati pratici di questo grande processo religioso, non si oppongono al sistema politico-ecclesiastico d'oltre Reno meno della democrazia e del parlamentarismo francesi. Sarà piú tardi, verso la fine del XIX secolo,

che il conflitto anglo-tedesco assumerà la sua forma definitiva, economica e commerciale, navale e coloniale. Da allora, la Germania invidiosa non cesserà di rimproverare alla rivale il suo capitalismo plutocratico, fino al giorno in cui O. Spengler proclamerà il piú irriducibile dei conflitti fra Inghilterra e Prussia, donde la necessità della guerra. Dopo aver negato l'Idea romana, i Tedeschi insorgono anche contro il liberalismo occidentale, nella sua duplice forma economica e politica, nella misura in cui lo spirito occidentale si afferma come potere internazionale. Gli ideologhi d'oltre Reno indirizzano di preferenza i loro strali contro la massoneria, dietro la quale essi scorgono la plutocrazia e il capitalismo, aggiungendo che vi giocano una bella parte anche il giudaismo e il protestantesimo riformato.
Ora, il capitalismo ha come necessario complemento il socialismo marxista, e quest'ultimo non è forse una nuova attesa messianica che si sostituisce, nell'ordine terrestre, a quella del cristianesimo? È vero che il marxismo è di origine tedesca, ma le sue idee piú feconde provengono dal socialismo occidentale. All'indomani della guerra mondiale è la Russia che tenta di metterle in pratica. Il mondo operaio costruisce cosí tre successive Internazionali, che la Germania aristocratica o borghese non ha cessato di combattere, cercando contemporaneamente di domare il socialismo con il sistema delle assicurazioni bismarckiane, e dopo la guerra mondiale lasciando che la socialdemocrazia si compromettesse al potere.
Vi è un nemico comune che il pensiero tedesco si compiace di scoprire nelle tre grandi Internazionali: Internazionale cattolica delle monarchie e delle aristocrazie, Internazionale della democrazia liberale e della borghesia capitalista, Internazionale socialista del proletariato. Questo elemento comune è il Giudaismo. Questa teoria insiste sulla parte che San Paolo avrebbe avuto nella corruzione iniziale del cristianesimo, sulla parte che gli Ebrei hanno assunto nell'edificazione del sistema liberale e infine sull'importanza degli intellettuali ebrei nell'elaborazione del socialismo. Queste sono, senza dubbio, le cause esteriori dell'antisemitismo tedesco che si è sviluppato cosí vigorosamente sotto Gugliemo II, soprattutto alla fine della guerra e dopo il crollo di Weimar.

Come spiegare tutta questa ostilità verso le Internazionali esistenti? Esse, penetrando in Germania da tutte le parti, vi hanno esercitato influenze tanto diverse quanto contraddittorie. Obbedendo a moventi opposti, orientando i loro fautori verso poteri estranei alla Germania, hanno fatalmente dissociato il corpo nazionale quando la democrazia si è sostituita alla monarchia. Si capisce allora l'ingiustizia tedesca nei loro confronti. Si sa quanto furore contengono le critiche che la Germania non cessa di rivolgere loro e le persecuzioni che infligge oggi ai loro sostenitori nel Reich.

Bisogna aggiungere che i Tedeschi hanno avuto di queste Internazionali un'esperienza particolare, connessa con le condizioni stesse della loro esistenza. Questa esperienza, essi la proiettano in seguito sulle nazioni straniere da cui provengono queste influenze da essi definite deleterie per la Germania. Il luterano ed il libero-pensatore d'oltre-Reno giudicheranno il cattolicesimo mondiale sulle basi del cattolicesimo pesantemente organizzato tipico del loro paese. Presi da ardore spirituale e da fervore mistico, gli spiriti romantici condanneranno il liberalismo a causa degli effetti che esso ha prodotto in Germania, si tratti dell'illuminismo del XVIII secolo, o dell'urbanesimo e della meccanizzazione industriale del XIX. Il conservatore aristocratico o borghese prende in odio il socialismo perché disprezza ed insieme teme l'operaio tedesco ed i suoi sindacati. Il protestante luterano, il cattolico ed il libero-pensatore detestano infine l'Ebreo, non solo per la sua attività internazionale, ma anche per via del successo che egli ottiene cosí facilmente nei paesi tedeschi grazie alla sua naturale intelligenza e abilità e anche per le somiglianze che esistono fra il destino degli Ebrei e quello dei Tedeschi nel mondo.

È da questo punto di vista che la tragedia di Weimar assume il suo vero significato. Privata dei solidi agganci della vecchia monarchia, la Repubblica weimariana ha permesso ai diversi elementi usciti dalle Internazionali, ai cattolici, ai liberali e ai socialisti, di competere liberamente in una nuova area politica e sociale. Ma il Centro cattolico fu piú strettamente coinvolto negli affari che nel periodo dal 1919 al 1932. La socialdemocrazia e il comunismo stesso non furono mai tanto vicini al potere come in quegli

anni. Lo stesso vale per i democratici e i popolari[1] che, dopo l'apparente distruzione dell'economia di guerra, ristabilirono i legami con le concezioni e le usanze occidentali. Quanto agli Israeliti, toccò mai loro la parte migliore, oltre-Reno?

La tragedia economica e politica che ha preparato l'avvento del sistema autarchico si accompagna ad una tragedia intellettuale e morale. Trasportato dalle circostanze come dal proprio movimento, il pensiero tedesco doveva stimolare piú vigorosamente di ogni altro, in Europa, la critica delle ideologie su cui si fondano le odierne Internazionali. Dirò persino che la sua funzione specifica è stata quella *di trattarle come ideologie e di attribuire loro un relativismo mortale.* Con grande audacia, i Tedeschi hanno distrutto tutti i ricettacoli nei quali l'umanità ha posto fino ad oggi al riparo la coscienza che essa ha di se stessa, si tratti della Storia universale, o del cristianesimo o di una autorità divina soprannaturale, o della ragione e dell'idea di progresso, o infine della speranza socialista. Il niccianesimo vi ha contribuito in buona parte. Il cumulo di tutte queste rovine ha generato, in Germania piú che ovunque, un nichilismo che, ripudiando i vecchi valori, si rifugia finalmente, sul piano nazionale, nel biologismo sociale autoritario che il Terzo Reich impone ai suoi sudditi.

Cosí si spiega il trionfo dell'hitlerismo. Una contrazione territoriale, amministrativa, militare e politica, legando la Società e lo Stato, ha ultimato il processo che, da gran tempo, conduceva la Germania allo Stato totalitario e all'autarchia. Una tragedia intellettuale senza precedenti, portandola al nichilismo, ha fatto trionfare il razzismo, erede di tutta la tradizione pangermanista e fondato su uno pseudobiologismo autoritario e dittatoriale. Questo Reich totalitario e razzista si erge contro tutte le Internazionali che hanno fino ai nostri giorni tentato di restituire al continente la perduta unità. Da allora la Germania viene galvanizzata all'interno per un'azione determinata dal di fuori. È la legge stessa della sua storia.

[1] Ossia il partito tedesco-popolare: costituito dopo la fondazione della repubblica di Weimar, esso fu il luogo di raccolta dei conservatori moderati e dei liberali di destra; annoverò tra i suoi esponenti Gustav Stresemann, che fu cancelliere e ministro degli esteri della repubblica (*N.d.C.*).

L'esasperazione della Realpolitik

Peter Viereck

Anche lo storico statunitense Peter Viereck in un libro pubblicato in piena guerra (*Metapolitics: From the Romantics to Hitler*, 1941) tendeva ad accentuare gli aspetti della tradizione spirituale e politica tedesca che erano stati raccolti e portati alle estreme conseguenze dal nazismo. Il brano che riproduciamo non è interessante soltanto come espressione della pubblicistica anglosassone del tempo di guerra (vi si nota fra l'altro il richiamo passato-presente, che si sarà già osservato nel brano del Lukács, e che deve essere considerato come un fatto del tutto naturale nei testi di storia contemporanea al di là di ogni ipocrita obiettivismo), ma anche per la presentazione delle ambivalenze tipiche di fondamentali figure della cultura tedesca degli ultimi due secoli (fra le altre Fichte e Nietzsche): ambivalenze che resero possibile la loro utilizzazione strumentale da parte del nazismo, ma che ci rendono anche avvertiti dei limiti entro i quali il nazismo poteva legittimamente richiamarsi a simili precedenti o antesignani.

> La guerra è il fatto essenziale della Vita, è la Vita stessa... L'animale da preda è la forma piú elevata della vita animata... Nella *Kultur* faustiana il sangue ardito dell'animale da preda insorge contro la tirannide del pensiero puro.
> OSWALD SPENGLER

Da Fichte a Hitler

Quasi altrettanto difficile a definire di *Kultur* e di « demonico » è il concetto di *Realpolitik*. La parola è penetrata in tutti gli strati della popolazione tedesca. Nelle discussioni di politica estera, prediletta tanto dai professori quanto dagli umili strateghi da caffè. È pronunziata con una « r » lunga, gutturale e feroce. Il modo in cui è pronunciata implica in sé « crrrudele » (*rrrücksichtslos*, l'aggettivo favorito di Hitler) e « rrrealistico » (*rrrealistisch*).

Dal volume *Dai romantici a Hitler*, trad. ital. di L. ASTROLOGO e L. PINTOR, Torino, Einaudi, 1948, pp. 205-223.

Realpolitik tende a significare spietata politica di potenza. Significa il piú rozzo pragmatismo (essa « agisce »); significa forza (segnatamente militarismo e guerra) piú *bluff* di forza come duplice principio della politica estera. Quale la presenta Treitschke, lo storico del secolo XIX prediletto dai nazisti, la guerra è il supremo tribunale della storia. Anche noi potremmo cinicamente proclamare l'esistenza della guerra un fatto obiettivo della vita, un fatto forse inevitabile sebbene ovviamente deplorevole. Ma lo Stato nazista lo presenta come un fatto del quale bisogna esultare, talvolta perfino come la piú alta mèta nazionale e la sintesi di ogni altra cosa.

Realpolitik significa propriamente « politica realistica ». È, press'a poco, realistica come può esserlo il frantumare le luci del traffico ai crocicchi o come il sostituire le clave neolitiche a un regolare processo. Fortunatamente la verità non sta agli ordini e al servizio dei realisti di siffatto stile. Hitler e Rosenberg seguono una *Realpolitik* non realistica e suicida, quando sostengono che la Germania governa il mondo non per pacifico consenso ma con « la spada vittoriosa della razza dominante », poiché, come disse un Francese piú veracemente realista, « con le baionette si può fare qualsiasi cosa, tranne sedercisi sopra ».

Mein Kampf è un poema di guerra. È diventato quasi un giuoco da salotto citare da *Mein Kampf* brani che destano il panico. Il periodo adatto a simili citazioni sarebbe stato quello antecedente al patto di Monaco e alla guerra. Ora, essi offrono a qualsiasi giornalista un mezzo facile di essere saggio *a posteriori*. Ma, ora, è troppo tardi per fermare Hitler con le sole parole, con il solo dignitoso orrore contro i sanguinosi brani tolti dalla Bibbia nazista.

D'altra parte, tali citazioni sono sempre giustificate quando aumentano per l'America la possibilità di comprendere Hitler. I brani auto-analitici che seguono mettono in maggior rilievo la inclinazione emotiva di Hitler per la guerra. Essi mostrano l'influenza che ebbe sulla sua immaginazione la guerra di liberazione del 1813. Lo mostrano come un giovane emotivamente « turbolento » che si rammarica di essere nato in un'epoca di pace e come un uomo che promette solennemente di fare qualcosa per ottenere quella grande epoca di guerra sanguinosa, che Nietzsche (proba-

bilmente piú ironicamente che seriamente) annunciò con anche troppo successo a troppi Tedeschi:

Negli anni della mia turbolenta gioventú... il futuro sembrava appartenere alla « pacifica competizione delle nazioni »... Io guardavo questo periodo di « quiete ed ordine » che mi attendeva come un non meritato volgare scherzo del Destino. Anche da ragazzo, non ero un pacifista. Perché non si poteva esser nati cento anni prima? Per esempio, al tempo delle *Guerre di Liberazione*?...
La lotta dell'anno 1914 non era certamente stata imposta alle masse, buon Dio!, ma *desiderata* dall'intero Popolo... A me personalmente quelle ore [del 1914] apparivano come la *redenzione dai noiosi corrucci della mia giovinezza.* Sommerso dall'appassionato entusiasmo ero caduto in ginocchio e avevo ringraziato il cielo [per lo scoppio della guerra mondiale] che mi aveva concesso la fortuna di poter vivere in quei tempi...
La Germania sarà una potenza mondiale o non sarà affatto... Una razza cosí elevata sarà invocata come la nazione dominante fondata sulle risorse della terra intera... Solo la potenza di una spada trionfante ci assegnerà in futuro del territorio... Si fanno alleanze solo per combattere... La fatica industriosa dell'aratro tedesco ha solo bisogno che gli venga data terra con la spada.

Forse il punto piú lungimirante di *Mein Kampf* è questo: che la Germania avrebbe dovuto prender esempio dalla guerra di liberazione, reagendo alla sconfitta del 1918 come reagí alla sconfitta inflittale da Napoleone nel 1806. Hitler considera il trionfo sulla Francia nel 1813-15 come il risultato della rigenerazione nazionalistica propugnata da nazionalisti del *Volk* quali Stein, Arndt, Jahn, Fichte e i romantici. Il loro posto dev'essere preso dai nazisti, secondo Hitler, Rosenberg e gli altri. Questo piano di vendetta contro la Francia fu riesumato nel 1940, come già è stato detto. Tanto nel 1806 quanto nel 1918 l'umiliazione tedesca liberò le sdegnate energie necessarie al trionfo tedesco. Nel 1925 Hitler scriveva in *Mein Kampf*:

Uno spazio di tempo eguale a quello che tra il 1806 e il 1813 fu sufficiente ad infondere in una Prussia totalmente abbattuta nuova forza vitale e la risoluzione di combattere, non solo è rimasto inutilizzato ma, al contrario, ha condotto a un indebolimento sempre piú grande del nostro Stato [per il fatto che] la direzione del nostro destino è stata sino alla fine della guerra nelle mani degli Ebrei.

Ma lasciate che il ghetto e il suo compagno, la democrazia, siano sostituiti da Hitler; allora il miracolo della guerra di liberazione sarà ripetuto! Qui di nuovo Hitler apparve come un profeta verace nel proprio paese.

In passato, prima di Hitler, la *Realpolitik* fu forse egualmente praticata da tutti i paesi. Ma con franca perversità e con perversa franchezza la Germania del secolo XIX, come l'Italia del Machiavelli, andò piú lontana di tutti nel razionalizzare questa deplorevole prassi in un glorioso ideale storico. Le *Reden an die deutsche Nation* di Fichte, durante la guerra di liberazione, costituiscono il fondamento filosofico della moderna *Realpolitik* tedesca. Fichte predicò una doppia regola morale: quel che è male per l'individuo diviene santo se è compiuto dallo Stato. Diversamente dall'individuo, lo Stato dovrebbe servirsi per la vittoria, se necessario, di tutte le possibili frodi, violazioni di leggi e delitti violenti. L'Io popolare collettivo non dovrebbe essere legato a leggi o limitazioni esterne.

Lo sfondo storico dei *Reden* di Fichte spiega per quale ragione una *Realpolitik* cosí estrema abbia conquistato l'immaginazione tedesca in quel periodo. Esso fu il sopraggiungere della guerra di liberazione contro Napoleone. Cosí grandi erano gli odî dei romantici tedeschi verso quella che chiamavano la tirannia francese, e cosí grandi sembravano le probabilità contrarie al suo rovesciamento, che anche i mezzi piú sanguinosi e piú ignobili apparivano giustificati. La situazione storica condusse i romantici alle piú violente affermazioni del mito razziale tedesco apparse fino ad allora. Il nazionalismo tedesco e la francofobia erano largamente diffuse soltanto tra la classe media, alla quale apparteneva la maggior parte dei romantici, e anche qui soltanto tra una turbolenta minoranza. Sia gli aristocratici che le masse popolari erano indifferenti alla crociata predicata da Jahn e Fichte. Le masse tedesche comprendevano di essere per molti aspetti in situazione migliore sotto il governo semiliberale giacobino che sotto i loro padroni feudali tedeschi. Perciò i pubblicisti della guerra di liberazione della scuola romantica, si volsero ad una tattica che Hitler ha direttamente ereditata da loro. Predicarono l'autoadorazione nordica e l'odio di razza per tutto quel che era francese, allo scopo di arroventare l'apatica opinione pubblica contro Napoleone. D'altra parte, a diffe-

renza dei moderni propagandisti della scuola di Goebbels, i romantici credevano sinceramente nel mito tedesco da essi predicato.
Spesso il loro odio di razza includeva non solo la Francia, ma anche gli Ebrei tedeschi. Anche questo fatto appare meno incomprensibile, quando sia considerato non in astratto ma nel suo contesto storico. Napoleone, come figlio della Rivoluzione francese, si fece un dovere di liberare per la prima volta gli Ebrei tedeschi dalle limitazioni medievali del ghetto. Di conseguenza, molti Ebrei furono piú fedeli a Napoleone che alla loro nativa Germania, e rimasero da allora dei tiepidi nazionalisti. Da quei giorni, seguendo la tradizione di Fichte e di Jahn, la psicologia tedesca lega strettamente il mito razziale e la *Realpolitik*, il primo giustificando l'uso della seconda.
Nelle sue *Reden* Fichte dice: « Tra gli stati non c'è né legge né diritto, tranne la legge del piú forte; la Germania, col vivere piú metafisicamente di tutte le altre razze, è il ' Popolo ' metafisicamente predestinato, che ha il diritto morale di realizzare il suo destino con *ogni* mezzo di inganno e di forza ». Varando il mito della purezza razziale, Fichte chiama i Tedeschi il piú incontaminato di tutti i popoli e il piú vicino ai poteri mistici della natura. La loro purezza unica, e il loro idealismo romantico, fanno dei Tedeschi non soltanto *un* Popolo, ma *il* Popolo.
Questa superiorità autorizza « *il* Popolo » a impadronirsi di qualsiasi *Lebensraum* (spazio vitale) di cui abbia bisogno e a scacciarne o ad assoggettare gli altri popoli. Nel far ciò, i Tedeschi non devono essere trattenuti dalla legalità o dai loro propri impegni, poiché *il* Popolo è al disopra di tutti i pezzi di carta e al disopra di sciocchezze sentimentali quali l'opinione internazionale. *Il* Popolo deve imporre una pace tedesca all'Europa: pace basata non sui trattati e sui patti scritti, ma sulla sola forza bruta, una forza che si giustifica da sé.
Questi princípi della *Realpolitik* di Fichte furono sviluppati in una glorificazione filosofica della guerra dal suo compagno romantico Hegel. Dopo di allora furono spinti anche piú oltre da Treitschke e da Houston Chamberlain, e da tutti gli altri filosofi e storici che formano la lunga ma ininterrotta catena che lega le teorie del secolo XIX di Fichte con la prassi del ventesimo secolo di Hitler.

Ludendorff, il piú grande generale tedesco della prima guerra mondiale, accolse queste teorie della scuola romantica tedesca e le spinse piú lontano di ogni altro. Fondò una nuova religione pagana che esaltava la « guerra totale » come la piú alta missione tedesca, a cui tutta la vita civile deve essere coordinata. Ludendorff non solo mise in pratica questa teoria nel 1917, ma la predicò personalmente a Monaco ai suoi giovani discepoli Hitler e Alfred Rosenberg. Come la maggior parte dei grandi pensatori tedeschi, Fichte, Hegel, Treitschke, Chamberlain e gli altri soffrirono a causa delle « due anime in un solo petto ». Questo libro tratta principalmente della loro anima anti-occidentale, per la semplice ragione che è un libro sulle origini del nazismo. Tenendo presente questa limitazione, il lettore deve guardarsi dal sottovalutare l'importanza dell'altra anima. Sarebbe antitedesco nel senso piú ingiustificato e meno cavalleresco della parola, il concludere dalla testimonianza di questo libro che il pensiero tedesco sia stato unilateralmente anti-occidentale e proto-nazista. Entrambe le anime hanno avuto per un lungo periodo la stessa importanza in Germania, e finora il nazismo ha trionfato solo in una breve gara.

Fichte è il primo Tedesco autorevole che, coscientemente e sistematicamente, abbia combinato il nazionalismo col socialismo e con un sistema totalitario di educazione. Ciò lo rende oggi un eroe nazista speciale. Ma sia Fichte che Hegel, come quasi tutta la scuola romantica, esordirono come internazionalisti giacobini, desiderosi di cambiare la cittadinanza tedesca con quella francese. Infatti, finito il periodo tumultuoso della guerra di liberazione, Fichte tornò in parte dal suo fanatico totalitarismo nazional-socialista al liberalismo cosmopolitico. Ma quest'anima liberale dei piú grandi spiriti tedeschi non è menzionata dai moderni Tedeschi nazisti piú di quanto non lo sia la conversione di Langbehn al cattolicesimo e al Mediterraneo.

In pratica, la *Realpolitik*, nella sua reale brutalità e nella sua precisa determinatezza, sembra una cosa abbastanza semplice. Di fatto, pochi motivi psicologici di Stati e di statisti sono piú complessi. La *Realpolitik* è spesso superficialmente spiegata come l'« auto-interesse » dello Stato. Ma come insensatamente! Ma l'auto-interesse di chi esattamente si intende, e che cosa o chi è esattamente lo « Stato »?

Quando Hitler sacrifica la vita e la libertà degli individui tedeschi alla sua arbitraria politica di dominio, questa *Realpolitik* è spiegata anche da molti dei suoi nemici stranieri come lo « spietato auto-interesse » del « popolo tedesco ». Ciò significa l'auto-interesse di una mistica entità collettiva e organica che è piú grande della somma dei suoi individui. Non solo possiamo mettere in dubbio l'esistenza oggettiva di una tale entità, ma, qualunque sia la sua esistenza (e indubbiamente esiste soggettivamente e psicologicamente), dovremmo denunciare come mostruosa la credenza che Hitler stia operando nell'interesse di essa.

Perciò prendiamo in considerazione, ma non troppo, questa spiegazione facile e apparentemente « ovvia » della *Realpolitik*: auto-interesse. Inoltre, la moderna *Realpolitik* scaturisce dall'unione delle due principali eresie anticristiane del secolo XIX. Esse sono il « darwinismo sociale » (« cane mangia cane », in inglese puro) dei materialisti europeo-occidentali e l'« idealismo soggettivo » (*egoism*, in inglese puro) dei filosofi romantici tedeschi. Entrambi questi atteggiamenti condussero la Germania, e non soltanto essa, a una visione relativistica delle norme etiche. Entrambi distruggono la visione tradizionale cristiana che considera la morale non come relativa e nazionale, ma come assoluta e universale.

Un atteggiamento prediletto dalla letteratura romantica è quello di sentire se stessi cosí elevati da potere agire su un piano « al di là del bene e del male ». Questa idea è essenziale alla *Realpolitik*. Quali alti e bassi subí questa concezione romantica durante la sua evoluzione da Nietzsche e Stefan George sino a Hitler e a Goebbels?

Come il termine « superuomo », la famosa frase di Nietzsche « al di là del bene e del male » fu deformata in uno *slogan* prediletto dai nazionalisti tedeschi. Essi dimenticano che egli mitigò quella frase distinguendo « malvagio » da « male » e ammonendo che egli non volle mai dire « al di là del buono e del malvagio ». Come ogni persona civile, Nietzsche credeva nella condotta nazionale e personale limitata dalla legge del buono e del malvagio. Ripetutamente, chiamò il nazionalismo « la neuropatia di cui soffre l'Europa e [per mezzo della quale] i Tedeschi, con le loro guerre di indipendenza (1806-15) hanno spogliato l'Europa stessa del

suo significato e della sua essenza spirituale; essi l'hanno condotta in un vicolo cieco ».

Il nazismo ha trasformato i due concetti nietzschiani di superuomo e di « al di là del bene e del male » in quel che Nietzsche maggiormente aborriva: il nazionalismo tedesco. Hitler fa questo con una certa delicatezza in uno dei piú significativi passaggi di *Mein Kampf*. Il superuomo di Nietzsche era un individuo. Hitler collettivizza il superuomo in un'organica « nazione dominante » (Germania) e identifica l'uomo comune con la « nazione schiava ». La giustificazione di Hitler per la sua « ineguaglianza delle razze » è « la piú intima volontà della natura ». Per siffatti romantici tedeschi, madre natura, in contrasto con la dottrina secondo cui è l'uomo che domina la natura, è la « giustificazione » di quasi ogni aggressivo impulso animale.

Hitler chiede, in cosí numerose parole, che il suo superuomo « nazione dominante » domini « il mondo intero », poiché è sacro volere di madre natura « di favorire la vittoria del migliore e del piú forte e la sottomissione del peggiore e del piú debole ». Notate il collegamento di « migliore » con «piú forte» e di «peggiore» con «piú debole». Esso ammette non solamente che la forza è giusta, ma lo ammette con la naturalezza priva di dubbi che caratterizza e spiega la brutalità innata in ogni pensiero e azione fascista.

In modo altrettanto tipico, Hitler conclude il suo brano insistendo giustamente sul fatto che la sua religione nazionale del Popolo « non può concedere il diritto di esistenza a una idea etica, se questa idea rappresenta un pericolo per la vita razziale dei rappresentanti della morale piú elevata [la razza tedesca] ». Questa è una indiretta collettivizzazione dell'« al di là del bene e del male » di Nietzsche. Di conseguenza, la postuma nazionalizzazione della Germania di Nietzsche e di Stefan George è completa. Infatti una nota editoriale a questo passo di Hitler lo definisce « probabilmente un'allusione a Nietzsche » e lo collega alla male intesa influenza di Nietzsche e George.

Nietzsche descrisse il suo superuomo come, soprattutto, « un buon Europeo ». Le ultime edizioni naziste del loro eroe Nietzsche sopprimono senz'altro la maggior parte dei suoi brani antinazionalisti. Sopprimono specialmente i famosi passi in cui loda gli Ebrei. Nietzsche li lodava come i principali divulgatori del razionalismo in Germania. I suoi

ammonimenti ai Tedeschi che gli antisemiti wagneriani potrebbero essere la rovina della Germania e dell'Europa non costituiscono per i censori nazisti il menomo problema.
La maggior parte dei predicatori tedeschi della *Realpolitik* aggressiva la ritengono onestamente giustificata. Molti la considerano sinceramente non come un male necessario, ma come un bene necessario giustificato dalla selezione naturale darwiniana. Molti altri la giustificano non soltanto pragmaticamente, ma in un senso mistico metapolitico. Questa giustificazione sorge spesso dal concetto romantico tedesco del demonico, che passa nel demoniaco con la stessa facilità con cui Lucifero passò da arcangelo della luce a principe delle tenebre. Proprio come l'individuo demonico può, e dovrebbe, infrangere tutte le leggi, cosí può e dovrebbe farlo una demonica nazione tedesca presa nel suo complesso. Questo ne giustifica le ambizioni sfrenate, che Hitler e Rosenberg riassunsero di comune accordo nell'espressione « La Germania padrona del mondo per opera della vittoriosa spada che essa porta nel mondo al servizio di una *Kultur* superiore ».
La concezione romantica del demonico è che il genio, il superuomo e il *Führer*, sia individui sia nazioni, sia in arte che nella politica estera, sono giustificati nell'infrangere ogni legge, artistica morale politica o internazionale. Goethe è considerato la fonte di questo modo di pensare, e con qualche giustificazione nel caso del primo *Faust*. Ma tali elementi furono per la maggior parte da lui ripudiati nella seconda parte dell'opera. Il Goethe piú saggio, piú classico, ripudiò l'irresponsabile romanticismo del suo *Sturm und Drang*.
Goethe, definendo il rapporto del genio con la legge, scrisse: « Genio, *soprattutto*, è volontà di ubbidire alla legge, perché il genio sa che l'arte non è la natura ». Proprio l'opposto della giustificazione demonica della *Realpolitik* e del culto romantico strettamente congiunto della natura e dell'istinto! Per i metapolitici romantici una nazione che pratichi la piú spietata e sanguinosa *Realpolitik* potrebbe essere giustificata in quanto espressione della naturale bontà dell'istinto collettivo del Popolo. Ma Goethe terminò uno dei suoi piú grandi sonetti cosí:

Chiunque voglia la grandezza deve frenare se stesso.
Il maestro si rivela nel sapersi limitare,
E solo la legge può darci la libertà.

Hegel e il destino

Guerra ed egoismo non idealistico sono sempre esistiti in tutti i paesi. Come possono i pretesti di guerra nazisti e fascisti differire da quelli del passato? Le guerre sei e settecentesche e degli Asburgo e di Luigi XIV avevano ragioni dinastiche. Le guerre di imperialismo capitalistico del secolo XIX avevano un motivo economico. Ma tali esempi di aggressione e i loro apologisti avevano pochi indizi di quella strana filosofia per cui è dovere idealistico, imperativo categorico dell'organismo nazionale quello di non cessare mai di « evolversi », senza curarsi del vantaggio nazionale.

Il romanticismo odierno applica il falso contrasto tra il divenire e l'essere alla politica collettiva, anziché alle individualità estetiche quali Faust. « Divenire » significa un continuo crescere e un continuo cedere di tutte le discipline e dei limiti esterni. La sola alternativa di questa filosofia politica è la morte, risultante dalla soddisfazione passiva dell'« Arrestati, sei bello! » faustiano.

Altri paesi, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia, non mancano di pretesti filosofici per le loro meno recenti aggressioni. La formula adottata dagli Stati Uniti fu il « destino manifesto ». Un elegante predicatore inglese descriveva l'India e le colonie della Corona, per certi uditori, in termini come il fardello dell'uomo bianco e, spingendosi ancor piú oltre, come una conseguenza divina dello stato di *Dominion* cui si riporta l'intera creazione. Al contrario, la sua mente si volgeva raramente a ragioni quali « *sacro egoismo* » e « bisogno di espandersi o di esplodere ». Tuttavia, sono queste le due ragioni addotte da Mussolini per la sua conquista dell'Etiopia, economicamente non proficua. In altre parole, ci troviamo in presenza di due tipi di cultura e di psicologia nazionale quasi opposti. Non c'è nulla di mistico né di sconveniente nella necessità di espandersi di una nazione sovrappopolata, anche a prezzo della guerra. Ciò che spinge alla disperazione il senso logico americano e inglese è il fatto che Hitler e Mussolini uniscano sempre, come cosa naturale, la richiesta di espansione da regioni sovrappopolate con la richiesta di nuovi e piú numerosi bambini. La contraddizione colpisce Americani e Inglesi come una cosa stupida e sottilmente sinistra. Tuttavia, i

nazionalisti romantici sentono sinceramente – e quasi istintivamente – che un « organismo » nazionale, la cui crescita tanto nella popolazione quanto nell'estensione territoriale sia statica (non già in diminuzione, ma soltanto statica), è condannato.
Il « piú profondo » teologo della *Realpolitik* romantica è Georg Hegel. La sua filosofia è un sottile, incomprensibilmente sottile raffinamento dei tre postulati romantici. Il suo è un universo di organismi statali panteistici sempre in nobile e sanguinosa guerra gli uni contro gli altri. Ciascuno, a turno, incarna ciò che Hegel chiama un'« idea di Dio ». Ciascuno, a turno, si evolve incessantemente, attraverso tesi e antitesi, verso sintesi organiche sempre piú complete.
Hegel cerca di dimostrare che un tempo gli Ebrei, poi i Greci, e ora i Tedeschi si sono a turno spodestati l'un l'altro secondo il *Weltgeist*. Questo *Weltgeist* è il panteistico Spirito della storia. « Lo spirito tedesco è lo spirito del nuovo mondo », perché segue piú di tutti quello che Hegel chiama « cuore », ha piú di ogni altro evitato la corruttrice « fusione di sangue romano e tedesco » e ha un sentimento unico per l'organica « totalità nazionale ».
Una dannosa espressione della « ripetizione » romantica è l'identificazione di Hegel del « buono » con quello che ha successo (di ciò che egli chiama il « razionale » e il « reale »). Lo Stato che serve il *Weltgeist* è buono, qualunque cosa faccia e qualunque cosa sia. Perché? *Perché* opera ed è (ripetizione); o, piú esattamente, perché diviene.
Hegel è ancora molto vivo oggi, tra milioni di uomini che non avevano mai sentito parlare di lui, tra i suoi gruppi rivali di discepoli: i marxisti e i nazisti. Marx, attraverso Feuerbach, trasformò l'idealismo dialettico di Hegel nel materialismo dialettico. Su linee nazionali, il nazismo e il fascismo sostituiscono la nazione tedesca o italiana all'ideale hegeliano dello Stato prussiano. Il marxismo gli sostituisce il proletariato e trasporta materialmente ai conflitti di classe la teoria della tesi-antitesi in continuo evolversi. Ma, naturalmente, col marxismo siamo sempre molto piú « moderni » e abbiamo coscienza della nostra consistenza. Sostituiamo una interpretazione economica della storia fatta di « buon senso » all'interpretazione mistica di Hegel e a quella morale del cristianesimo.

Ciò prova che siamo diventati troppo intelligenti per lasciarci ingannare dalle superstizioni. Con quanta « baldanza » noi, emancipati con quel mezzo, lanciamo un « colpo mortale » all'« oppio del popolo »!
Tanto il nazismo quanto il marxismo giustificano la guerra piú spietata e la *Realpolitik*, rispettivamente sul piano nazionale e su quello classista. La loro giustificazione sta nel loro relativismo evoluzionistico e nell'identificazione hegeliana del reale col razionale. Essendo privi di princípi morali assoluti, quali li forniscono le religioni cristiana ed ebraica, tanto il nazismo quanto il marxismo chiamano « buona » una evoluzione se appare storicamente « inevitabile », « predestinata », « determinata », « dell'avvenire ». Sfortunatamente per noi, non se ne stanno tranquilli lasciando che il loro cosiddetto Destino inevitabile prenda esso stesso cura di sé.
Il *Realpolitiker* concepisce il Destino e la « piú pura » *Kultur* come superiorità militare. Una tale concezione non è solamente falsa, ma bassamente, imperdonabilmente, bestialmente falsa. L'apice di tale culto del successo proprio di Hegel – dai libri alle palle di cannone – è la ben nota massima di Hitler che « il solo criterio per giudicare se un'impresa sia giusta o sbagliata è il suo esito ».
I socialisti all'antica videro solo due specie di economia: produzione per il profitto (capitalismo) e produzione per l'uso (socialismo). La necessità di subordinare l'economia a una politica estera di *Realpolitik* espansionistica, ha generato una nuova specie di socialismo. Questa nuova specie, quella di Hitler, nazionalizza il controllo dell'industria, quanto lo farebbe il socialismo marxista, ma con la mira della guerra piuttosto che della prosperità. Il migliore motto economico che si possa coniare per questo tipo di economia è « produzione per l'abuso ».
La maggior parte dei marxisti ritengono lo Stato totalmente determinato dall'economia. La maggior parte dei romantici nazisti ritengono l'economia totalmente determinata dallo Stato. In entrambi i casi, ci viene presentata una teoria, *non* una condizione.

Treitschke, Nietzsche e Bismarck

Durante la guerra mondiale del 1914, il prussianesimo venne accusato di praticare la stessa *Realpolitik* e lo stesso concetto « la forza fa il diritto » di cui è oggi accusato il nazismo. Questo prematuro grido di « Al lupo! al lupo! » ci ha lasciato pochi nuovi epiteti sufficientemente forti per i nazisti. Come il contrasto con Hitler ha messo in luce, il citato concetto « la forza fa il diritto » della Germania di Bismarck e degli Hohenzollern e del militarismo prussiano fu autolimitato da un rigido senso protestante del dovere e da quella genuina *noblesse oblige,* che cosí spesso passa per snobismo.

Nel 1914 molti dei nostri principali pubblicisti e professori tentarono di provare che Treitschke e Nietzsche erano i padrini della guerra mondiale e i principali fondatori della *Realpolitik* tedesca. I loro nomi, frequentemente associati come gemelli, apparvero dappertutto nella propaganda proinglese. Il nome di Wagner non fu citato quasi mai.

Fino a qual punto era giustificato nominare Treitschke e Nietzsche, e il loro accoppiamento? Quanto a Treitschke, non possiamo biasimare i pubblicisti inglesi di ieri. L'influenza di Treitschke sulla mentalità tedesca, specialmente attraverso il sistema educativo tedesco, fu enorme e funesta. Sassone con antenati cechi, egli fece disperati sforzi per diventare piú prussiano dei Prussiani. E divenne in realtà lo storico piú eloquente dell'ascesa della Prussia. Dallo statalismo di Bismarck si volse al nazionalismo nazista, predicandolo col fanatismo tipico dei Tedeschi dai cognomi slavi. Cercò di fare della guerra aggressiva un popolare culto nazionale tedesco.

Treitschke e il wagneriano Houston Chamberlain furono tra gli storici piú entusiasticamente discussi dai giovani dei collegi tedeschi prima del giugno 1914. Il loro culto del razzismo e della guerra cresceva costantemente anche prima della guerra mondiale. Perciò non si può incolpare il trattato di Versailles per questo loro culto: esso sarebbe continuato a crescere, probabilmente, in ogni caso.

Rileggere Treitschke nel 1940 è anche piú fruttuoso che averlo letto nel 1914. Il programma di politica estera tedesca da lui bandito nel secolo XIX è il programma che Hitler sta mettendo in pratica oggi. Treitschke predicò e

predisse la sostituzione dell'Impero britannico con un Impero tedesco e, come mezzi per questo fine, una coalizione di « mille torrenti » per la quale la Spagna avrebbe conquistato Gibilterra, l'Italia Malta, e via via di questo passo per le altre posizioni strategiche dell'Impero britannico. Come l'inglese Houston Chamberlain e il francese conte di Gobineau, il Treitschke dal nome slavo predicò e predisse l'asservimento degli Slavi dei Balcani e della *Mitteleuropa* da parte di una super-razza tedesca. La superiorità del professor Treitschke sulle centinaia di piú pedanti professori nazionalisti era la sua abilità in fatto di *slogans* da lanciare. Tali sue splendenti gemme – p. es.: « Il Teutone, un conquistatore nato, prende la sua proprietà dove la trova » – circolarono troppo liberamente tra i Teutoni e non abbastanza liberamente tra i non-Teutoni.
Come al solito gli attacchi pre-nazisti di Treitschke contro gli ideali di pace e di democrazia, furono accompagnati da un antisemitismo pre-nazista. Nel 1880, egli parlò ai Tedeschi del « primitivo contrasto tra la sensibilità ariana e semita ». Come Wagner, accusò gli Ebrei di importare in Germania le « idee francesi » di razionalismo, legalismo e democrazia. Con tali idee, gli Ebrei stavano « minando le fondamenta dello Stato, della Chiesa e della società ». Come Hitler, Treitschke li accusò di importare concetti cosí orribili come l'emancipazione della donna e la libertà di stampa. Denunciò la libertà di stampa alternativamente come una maschera dei radicali ebrei e dei capitalisti ebrei. Come i manifesti di Wagner del primo Bayreuth, Treitschke fece del giudaismo il sinonimo del sordido, materialistico simbolo dell'« oro » nella mente di milioni di Tedeschi. Per giunta, « gli Ebrei hanno in comune coi Francesi l'eleganza del vizio », una eloquenza pericolosamente « attraente », « assolutamente non tedesca ».
Qual è il rapporto che lega in America e in Inghilterra Nietzsche con Treitschke e col militarismo prussiano? Ecco un esempio dell'isterismo prodotto da questo rapporto nell'America del 1917: agenti del dipartimento della Giustizia stesero un processo verbale ufficiale contro agenti del « mostro tedesco Nietzsky », sebbene questo mostro fosse morto e mal scritto, nonché il piú anti-tedesco di tutti i filosofi.
In effetti Nietzsche ci ha dato una brillante accusa contro Treitschke e contro l'intera scuola di storici che falsificano

la storia allo scopo di insegnare il nazionalismo. Qualificando se stesso il « dispregiatore dei Tedeschi *par excellence* » Nietzsche scriveva: « Temo che alla Corte prussiana Herr von Treitschke sia considerato profondo ». Nietzsche mise in guardia contro la popolarità della « storia antisemita » e contro la prussiana « storia cortigiana, per la quale Treitschke non si vergogna di sé ». Egli spiegava giustamente il trionfo della scuola storica di Treitschke col fatto che « gli storici tedeschi » hanno « messo al bando... la *larga* concezione dei valori culturali », sostituendola con il ristretto modo di vedere per cui, « per prima cosa, perché un uomo sia 'tedesco', deve appartenere *alla razza* »; solo allora può decidere su tutti i valori storici... « 'Io sono un Tedesco', costituisce un argomento; '*Deutschland über alles*' un principio ».

L'eroe degli scritti e delle lezioni di Treitschke, l'incarnazione dei suoi ideali di *Realpolitik* e di aggressività teutonica, era Bismarck. Oggi l'unità tedesca sembra una cosa naturale. Ma sembrava un miracolo quando, dopo secoli di divisione, il genio di Bismarck e l'esercito prussiano unificarono nel 1871 le Germanie. Abbastanza naturalmente, i Tedeschi argomentarono che qualsiasi mezzo fosse stato usato per compiere tale superbo miracolo, dovesse essere un mezzo veramente magnifico e servire di modello per la futura politica estera. Quali erano questi interessanti mezzi? « Sangue e ferro »! Con risultati evidenti, ad ogni scolaro tedesco fu insegnata la piú citata frase di Bismarck: « Non coi discorsi o con i voti di maggioranza si decidono le questioni del giorno..., ma col sangue e col ferro ».

In realtà, la grandezza di Bismarck come Europeo, altrettanto che come Tedesco, non consiste nella sua aggressiva politica di guerra del 1862-70 ma nella sua finale politica di pace del 1871-90. L'immoralità della sua *Realpolitik* fu esagerata in modo assurdo dal suo adoratore sanguinario Treitschke, e da lui stesso nelle sue memorie piene di rancore della amareggiata vecchiaia. Le *Memorie* di Bismarck – scorrettamente, come succede – si vantano di avere deliberatamente causato la sanguinosa guerra franco-prussiana del 1870 mediante la falsificazione di un telegramma ufficiale del re, il famoso « telegramma di Ems ».

Considerate l'effetto causato su un'intera generazione di scolari tedeschi dalla presenza di simili millanterie nelle

Memorie del loro eroe. Queste tradizioni, di per sé insignificanti, contribuirono a rendere i moderni Tedeschi psicologicamente sottomessi alle immoralità politiche dei nazisti, contro cui la Germania di Goethe si sarebbe prontamente rivoltata. Non Bismarck, ma la leggenda di Bismarck è oggi la maledizione della Germania.
L'Assemblea Nazionale rivoluzionaria del 1848 cercò di unificare la Germania con mezzi relativamente piú pacifici e ideali. Essa fallí. Al contrario, Bismarck compí l'unità germanica, per mezzo della *Realpolitik*, con la frode, la brutalità e la guerra. 1870 contro 1848: questa inesatta e troppo semplicistica antitesi divenne una lezione oggettiva per il popolo tedesco. Una decisiva disfatta militare della Germania avrebbe il benefico effetto psicologico di capovolgere la sua elezione oggettiva.
Sotto Hitler, una tale disfatta non potrebbe essere falsamente spiegata come « una pugnalata nella schiena » del tipo di quella del 1918 da parte di un *Reichstag* « ebreo-democratico »! Una tale sconfitta screditerebbe la *Realpolitik* presso i Tedeschi allo stesso modo che la *Realpolitik* di Bismarck screditò l'« idealismo » del 1848.
Ma una simile lezione oggettiva a rovescio può agire in Germania soltanto se, diversamente che nella prima guerra mondiale, i suoi stessi nemici instaureranno gli alti ideali internazionali che oggi bandiscono. Oggi l'Inghilterra chiede giustamente al popolo tedesco una rivolta contro l'inumanità di Hitler. Perché anche i Tedeschi antinazisti tendono a respingere queste richieste come ipocrite? È importante per noi renderci conto che il popolo tedesco è onestamente convinto, in parte a ragione e in parte per esagerazioni della propaganda, che gli alleati hanno messo a lungo in pratica la loro politica imperialistica contro i popoli dell'Africa, dell'India, e dei sobboghi di casa loro.
Per ottenere risultati pratici e duraturi, la difesa unitaria delle democrazie contro la militaristica *Realpolitik* e contro il nazismo in generale, deve esser condotta sempre su due fronti: all'estero, contro gli attuali propagandisti tedeschi; all'interno, contro una marca indigena della stessa merce, non importa quanto folti siano i suoi democratici baffi falsi, non importa quante bandiere americane essa agiti, non importa con quanta sincerità le armi patrie si trovino a combattere con le armi tedesche e straniere.

Militarismo e hitlerismo

Friedrich Meinecke

Friedrich Meinecke (1862-1954), uno dei piú alti rappresentanti della storiografia liberale tedesca, esponente durante la repubblica di Weimar del partito democratico, fu anche tra i primi interpreti del nazismo – il suo saggio *Die deutsche Katastrophe* è del 1946 – a richiamare l'attenzione sul nesso tra il nazismo e la tradizione del militarismo tedesco-prussiano. A differenza di un altro storico conservatore già citato, il Ritter, il quale tende a vedere nel nazionalsocialismo una contraffazione della vera tradizione statale e militare prussiana, il Meinecke individua invece proprio nello spirito illiberale e autoritario del militarismo uno dei fattori che piú contribuirono a predisporre la via alla creazione del Reich nazista.

Per quanto è a nostra conoscenza, non è stato finora mai osservato che lo spirito moderno tecnico-utilitario, dei cui caratteri comuni con l'hitlerismo ci siamo or ora occupati, ebbe il suo precedente un secolo e mezzo o due secoli prima del militarismo prussiano, come lo aveva foggiato Federico Guglielmo I. E quel precedente, di cui già abbiamo detto qualche cosa, si impresse negli animi con straordinaria forza e profondità. Ne venne fuori il tipico ufficiale prussiano, molto diverso tanto dal tipo dell'ufficiale di altri paesi, quanto dal tipo degli uomini che esercitavano altre professioni nella Prussia stessa. Era fatto di decisiva importanza che un determinato concetto razionale venisse ad acquistare assoluto dominio sopra qualsiasi elemento irrazionale dell'individuo, il concetto, cioè, della consacrazione incondizionata dell'individuo, senza volgere lo sguardo né a destra né a sinistra, alla propria professione e a colui che tale funzione aveva assegnato, il supremo signore della guerra; mirando al fine di dare il piú alto rendimento possibile nel campo professionale, quale valore assoluto; e ciò tanto in piazza d'armi come sul campo di battaglia,

Da *La catastrofe della Germania*, trad. italiana di E. Bassan, Firenze, La Nuova Italia, 1948, pp. 69-83.

e in piazza d'armi con una tecnica e una precisione ancor piú raffinate. Poiché qui appunto si curava la preparazione degli uomini, cioè li si trasformava secondo un determinato schema in quegli esseri che imparavano a sacrificare ciecamente la vita per uno scopo che non erano essi a proporsi. Qui l'uomo diventava uno degli infiniti piccoli perni e una delle rotelline della grande macchina, che non era solamente destinata a fulminar tra scoppi e tuoni sul campo di battaglia, ma già prima, nei lunghi anni di pace, era chiamata, come un perfetto meccanismo, a rendere grandi servigi al servizio dello Stato, essendo a tal riguardo considerata quale scopo a sè stante, dinanzi al quale ciascuno doveva inchinarsi.

Questo è il quadro, visto un po' unilateralmente, del militarismo prussiano, quale si formò nel secolo XVIII, ai tempi delle milizie mercenarie, della leva cantonale e della tattica lineare. Con mezzi esclusivamente meccanici quell'ingegnoso meccanismo, che era costituito di esseri umani, non poteva però essere in grado di funzionare. Nell'ufficiale prussiano rivivevano i sentimenti dell'antica cavalleria e della fedeltà feudale, come nel soldato chiamato alle armi il sentimento di patria e la fedeltà patriarcale verso il sovrano potevano funzionare quali molle suscitatrici di impulsi morali. Ma la vita psichica nel suo insieme restava vincolata e predisposta, sia negli ufficiali che nella truppa, per il fine razionale del massimo rendimento militare. Dei caratteri forti avrebbero potuto anche in tali condizioni elevarsi a umana grandezza, e infatti i grandi rivolgimenti spirituali susseguitisi dopo la Rivoluzione francese e durante l'età goethiana portarono un flusso di nuovo sangue, tratto dalle zone irrazionali dell'anima. Ma certi elementi militareschi di meccanizzazione e di spirito di caserma, derivanti dai giorni di Federico Guglielmo I, permasero anche nell'esercito trasformato, con l'adozione della coscrizione obbligatoria, da Scharnhorst e da Boyen. Solo con limitatissimo successo Boyen, dopo il 1815, poté far accettare il suo progetto di istituzione della milizia nazionale, che dal punto di vista tecnico era certo di minor rendimento, battendosi contro il rigido ed esclusivistico spirito dei militaristi di carriera. E nella riorganizzazione dell'esercito prussiano ad opera di re Guglielmo e di Roon, di quell'esercito che combatté le battaglie e riportò le vit-

torie delle guerre d'unità nazionale, riuscirono vittoriose le vedute dei militari di carriera.

Da quel tempo in qua, tali vedute continuarono a prevalere, fino alle due guerre mondiali, adattandosi di continuo al mutar dei tempi, e il nuovo spirito tecnico-utilitario del secolo XIX, alimentato dalla macchina, trovò il suo simile nella struttura dell'esercito prussiano, già assai perfezionata in precedenza dalla tecnica.

Il suo processo di razionalizzazione poteva ormai procedere sui binari scientifici propri del secolo XIX.

La parola d'ordine che si impose fu: « L'arma è scienza, la scienza è arma ». Si addivenne cosí allo sviluppo di forti caratteri di importanza storica e ad elaborazioni dovute anche ad elementi di superiore valore intellettuale. Cosí si formò ora un organo centrale anche nel militarismo tedesco-prussiano, dove si concentrarono e per cosí dire si alimentarono di cultura integrale tutte le qualità utilizzabili di quel militarismo: il grande Stato Maggiore generale. In esso, si associarono lo spirito scientifico, la razionalità e l'energia. E questa formazione fu cosí tenace, cosí fortemente modellato il tipo di uomo che essa produsse, che essa poté sopravvivere, per mezzo di espedienti mascherati – quali l'archivio di Stato, in cui la storia della guerra mondiale era elaborata solamente dai membri del disciolto Stato Maggiore generale – perfino alla pace di Versailles. Parimenti l'esercito dei centomila uomini che formarono la Reichswehr [1] poté nutrirsi dello spirito di quello Stato Maggiore generale, e lo stesso piccolo esercito, formato di quadri, fu in grado di ricostruire a un dato momento il colossale esercito della seconda guerra mondiale, dando vita per esso a uno Stato Maggiore generale, che continuò le tradizioni del primo. L'acuto sguardo del nemico ha scorto in esso non senza ragione la quintessenza del nostro militarismo, proponendosi di eliminarlo con ogni mezzo possibile.

Ma per quanto efficiente fosse detto militarismo tedesco-prussiano, culminante nello Stato Maggiore generale, si trattava tuttavia di un'efficienza acquistata a prezzo di

[1] Il trattato di Versailles aveva vietato alla Germania di conservare la coscrizione obbligatoria, fissando a 100 mila uomini il limite massimo delle forze armate tedesche (*N.d.C.*).

un'unilateralità pericolosa. L'equilibrio tra elementi razionali e irrazionali ne era turbato. Lo spirito puramente militaresco dominava il pensiero e la volontà. Che l'esercito e la guerra di per se stessi non dovessero divenire scopo a sé stante, ma dovessero rimanere quali funzioni poste al servizio dell'esistenza complessiva di una nazione, e non di una sola nazione, ma di una famiglia di nazioni, tutto ciò poteva forse essere riconosciuto in teoria dai migliori cervelli dello Stato Maggiore generale, ma in pratica occupava l'ultimo posto nel loro ordine di pensieri. Lo Stato Maggiore mancava del necessario complemento di pensiero politico, il quale restava pensiero sano solo ed in quanto procedeva mantenendosi a contatto con tutta la vita culturale dei vari popoli. Tutti questi collegamenti e contatti tra le articolazioni della vita nel suo complesso si allentarono nei decenni precedenti la prima guerra mondiale. La miglior dimostrazione di ciò si ha nel famoso piano di guerra di Schlieffen, il quale, nella smisurata esaltazione del puro elemento strategico, trascurò di chiedersi quali conseguenze continuative d'ordine politico, e alla fine anche d'ordine militare, tali da trasformare la situazione, avrebbe potuto avere la marcia attraverso il Belgio.[1] L'« homo sapiens » fu anche qui sostituito dall'« homo faber ».

L'equilibrio tra gli impulsi razionali e irrazionali fu turbato, abbiamo detto, in seguito all'eccessivo rilievo che si volle dare a ciò che era tecnico e razionale. Gli impulsi irrazionali non soltanto di una forte ambizione, ma altresí di un alto senso del dovere e di un sincero amor di patria non potranno mai essere disconosciuti a cotesti membri dello Stato Maggiore, che si consumavano e snervavano dalla fatica. E con tutto ciò non c'era da rallegrarsi al loro cospetto. Quei tecnici della guerra mancavano di piena

[1] Alfred von Schlieffen (1833-1913), capo di Stato maggiore dell'esercito prussiano dal 1891 al 1906, ebbe un'influenza decisiva sulla concezione strategica dell'impero guglielmino e indirettamente sulla condotta bellica tedesca durante la prima guerra mondiale. All'inizio del 1906 egli aveva elaborato un piano, che recava il suo nome e che rimase uno dei cardini della strategia tedesca, per l'invasione di sorpresa della Francia attraverso il Belgio e il Lussemburgo; tale piano, concepito nell'ipotesi di una guerra su due fronti con la Francia da una parte e la Russia dall'altra, doveva consentire la rapida distruzione delle forze francesi e quindi l'utilizzazione della forza d'urto tedesca contro la Russia (*N.d.C.*).

comprensione per il complesso della vita, in tutti i suoi storici aspetti. Perciò essi potevano commettere fatali errori nella valutazione di quegli elementi che trascendevano l'àmbito delle loro concezioni tecnico-militari.

Tali gravi errori furono commessi da gran parte del vecchio Stato Maggiore generale e del vecchio corpo degli ufficiali che si erano trapiantati nella Reichswehr, quando poco dopo il 1920 incominciarono a consacrare le loro simpatie all'astro sorgente, Adolfo Hitler. Quegli uomini furono abbagliati dall'apparenza di altissime energie nazionali che emanavano dal nuovo movimento. Non dobbiamo neppur dimenticare che il movimento hitleriano dapprincipio altro non fu che uno fra i piú accentuati dei tanti movimenti nazionalisti affini, in cui la gente disperatamente e ostinatamente si ribellava alla pace di Versailles. Ciò non ribolliva soltanto nell'anima delle migliaia di ufficiali dell'antico esercito che erano stati congedati. La Reichswehr, come ricordammo, era avviluppata entro le formazioni nere. I tentativi di « putsch » del 1923 erano bensí falliti, ma il loro spirito animatore si ridestava nuovamente ad ogni nuovo manifestarsi di depressioni nella vita pubblica. Quando si verificò la grave crisi economica e la tremenda disoccupazione, intorno alla svolta tra la fine del terzo e l'inizio del quarto decennio del secolo, il movimento hitleriano risorse possentemente e i suoi rapporti con la Reichswehr entrarono in un nuovo stadio acuto.

Dopo i grandi successi elettorali del nazionalsocialismo nelle elezioni del settembre 1930, in occasione del processo intentato ai giovani ufficiali della Reichswehr di Ulma si videro chiaramente le buone disposizioni di essa verso la propaganda hitleriana.[1] In quegli anni, chiesi un giorno, abbastanza preoccupato, ad un colonnello, che era in stretti rapporti col Ministero della Reichswehr, quale fosse nel suo insieme lo stato d'animo della Reichswehr. Con aria riflessiva, mi rispose: « La Reichswehr sarà sempre dalla parte dove sono i massimi interessi nazionali ». Parecchi anni dopo, quando il sole del terzo Reich apparve all'oriz-

[1] Nell'autunno del 1930 si svolse davanti alla Corte suprema del Reich il processo a carico di tre ufficiali della guarnigione di Ulma, imputati di aver favorito l'infiltrazione nella *Reichswehr* di elementi nazisti allo scopo di paralizzare un eventuale impiego delle forze armate contro il movimento nazista (*N.d.C.*).

zonte della Reichswehr ed era incominciato il riarmo, quello stesso ufficiale, che nel frattempo era divenuto generale, mi ricordò con aria di trionfo la risposta che un giorno mi aveva dato. Molto di piú mi piacque una frase che tra il 1930 e il 1932 intesi dalle labbra del ministro della Reichswehr, Groener: « È un grande errore domandare dove sta la Reichswehr. La Reichswehr fa ciò che le si ordina, e basta! ». Con ciò, non ebbi alcun dubbio che la Reichswehr, qualora per ordine di un capo dello Stato come Hindenburg fosse stata impegnata in caso di necessità contro Hitler, nonostante le sue simpatie per quest'ultimo avrebbe fatto il proprio dovere come l'aveva fatto dieci anni prima. Ma queste simpatie logoravano sempre maggiormente il senso di rispetto della Reichswehr verso l'opera costituzionale creata dalla maggioranza del popolo in Weimar. Non si vedeva forse la maggioranza del popolo, in passato di sentimenti democratici, sempre piú liquefarsi sotto il caldo vento temporalesco del movimento hitleriano?

È l'ora che a questo si volga uno sguardo.

La gioventú di allora – tanto quella che aveva portato le armi nella guerra mondiale, quanto l'altra che era nata sotto l'influsso deprimente della pace di Versailles – era in preda all'ebbrezza. Essa domandava nella sfera materiale lavoro, guadagno e possibilità di migliorare, nella sfera ideale cose che fecero vibrare il sentimento e la fantasia: ideali per cui valesse la pena di vivere. È ben vero che anche la repubblica di Weimar aveva fondamenta improntate a forti idealità, per le quali tutto un popolo, fattosi politicamente maturo, avrebbe ben potuto vivere e morire: cioè l'ideale di una società nazionale finalmente costituita nella comunanza della borghesia e della classe operaia, il pieno assorbimento da parte di quei ceti nazionali, che in passato erano stati dichiarati nemici dello Stato, di un sentimento nazionale sano, non spasmodico, racchiudente in sé tutti i valori umani. A ciò si univa nella maggioranza di Weimar anche la ferma volontà di sciogliere, o per lo meno di allentare, lentamente, pazientemente, per mezzo di continui, anche se modesti, compromessi con le potenze vittoriose, i nodi della pace di Versailles, l'uno dopo l'altro. Era questo infatti l'unico metodo di politica realistica in quel tempo attuabile per uscire a poco a poco da quella situazione, qualunque altro metodo minacciando di far scoppiare presto

o tardi la guerra; e ogni guerra minacciando a sua volta, come poi difatti è avvenuto, di portare la Germania alla catastrofe.

Ma tutto ciò sembrava essere troppo frutto di ragionamento e di rassegnazione, alla infiammata gioventú del 1930. Dalle loro file si gridava a quelli di Weimar: « Non ci avete offerto alcun ideale; da voi non ci saziamo davvero », e ciò valeva, come dicemmo, tanto nella sfera materiale che in quella dei valori ideali. In tutti i giovani v'è l'impulso naturale a creare associazioni con determinate idealità e, se possibile, ad agire rapidamente per realizzarle. Cosí, all'inizio del quarto decennio del secolo, molti giovani egregi, ma politicamente immaturi, si raccolsero nelle S.A. della « gioventú hitleriana ». Hitler, si può dire, giunse al potere ad opera di un tipico, ma malveggente movimento di giovani.

« Sarebbe peccato di dover sparare su questi magnifici giovani », dicevano nelle file della Reichswehr. Riferii questa frase al Groener, il quale rispose ironicamente: « Come se anche nell'altro campo non vi fosse della gioventú di altissimo valore! ». Certamente in quel campo non soffrivano di un'infiammazione cosí acuta come tra gli hitleriani.

Con ciò ritorniamo alle correnti nell'interno della Reichswehr. Accenneremo ora anche alla ragione materialmente piú efficace nei riguardi del crescente accostamento al movimento hitleriano. Da quell'ambiente si diceva alla Reichswehr: « Vi creeremo presto un grandissimo esercito, molto piú grande di quello che oggi possiate immaginare ». Che splendido miraggio per il corpo degli ufficiali dell'esercito dei centomila uomini, desiderosi di rapidi avanzamenti e di poter trovare spazio per respirare! Altrettanto si dica delle masse degli ufficiali di prima, congedati e in costante lotta per il pane.

La riconquista della coscrizione obbligatoria, di questa eredità delle guerre di liberazione, poteva rappresentare un'alta meta ideale anche per chi non la pensasse come Hitler; ma indubbiamente, data la situazione storica in atto, non poteva né doveva essere altro che un obbligo generale di leva, senza specifico militarismo: quindi, qualche cosa sul genere di una milizia nazionale, del tipo della Svizzera. Uomini di Stato moderati, e al tempo stesso dotati

di profondi sentimenti nazionali, quali Bruening e Groener, ritenevano ora possibile di raggiungere lo scopo per via di trattative con le Potenze vittoriose. « Il nostro programma consisteva » – mi raccontò piú tardi il Groener – « nel lasciare la Reichswehr suppergiú come era prima, solo alquanto rafforzata da armi pesanti; al tempo stesso, in virtú della leva generale obbligatoria, avremmo costituito delle « divisioni di difesa confinaria » con gli elementi di leva e con coloro che avessero ricevuto l'istruzione militare di sei mesi, e ciò fino alla forza di 200.000 uomini. Esponemmo questo nostro piano all'Inghilterra e all'Italia, ottenendone il consenso di massima. Stavamo sul punto di intrattenerne la Francia, quando ci mandarono via » (30 maggio 1932).[1]

Sentiremo ancora parlare di altri promettenti piani di Bruening e dei suoi collaboratori. Ma già da quanto si è esposto si manifesta la possibilità storica che al governo di Bruening e di Groener avrebbe potuto riuscire di far svanire la forza del sempre crescente movimento hitleriano, conseguendo preziosi successi di importanza nazionale. In tal caso, la Germania e l'Europa sarebbero rimaste immuni dalla catastrofe della seconda guerra mondiale. Certo, non si potrebbe affermare con sicurezza che una tale possibilità sarebbe diventata realtà. Ma le cose si presentano altrettanto problematiche, prospettandoci con altrettanta insistenza una diversa soluzione, per molte situazioni che costituiscono dei « bivii della storia », quando cioè si siano trascurate salutari possibilità per scegliere invece nefaste realtà.

È però dalla Reichswehr, dalla sua condotta, dai suoi sentimenti e dalle sue tendenze che il destino della Germania, e insieme anche quello dell'Europa, in primissima linea dipese. Essa teneva nelle mani il peso del potere statale. Invero, essa non doveva, né voleva impiegarlo direttamente di propria iniziativa, ma solamente dietro ordine del Presidente del Reich. Ma tra lui, che era contemporaneamente Feldmaresciallo, e la Reichswehr, sussistevano rapporti di reciproca dipendenza. Essa gli obbediva, ed egli la ascoltava

[1] Il Groener alludeva evidentemente al congedo del governo Brüning, avvenuto il 30 maggio 1932 ad opera del presidente Hindenburg, sotto le pressioni degli agrari e dei gruppi finanziari che dovevano portare al governo von Papen (*N.d.C.*).

e vibrava nel suo spirito dei sentimenti di essa – come sangue e carne del suo sangue e della sua carne – quale vero rampollo di quel militarismo prussiano-tedesco, che ha dato vita a tante competenze professionali e a tanto pochi cervelli di larghe vedute politiche. Non già che Hindenburg nelle sue decisioni abbia voluto direttamente seguire le vedute della Reichswehr; i collegamenti non erano cosí semplici. A lungo egli aveva dato ascolto alla voce della ragione, quale uomo di Stato, prima di prestare ad essa un orecchio sordo, e di chiamare Hitler. Se ci domandiamo quali elementi psichici originari, esistenti nel suo profondo, abbiano potuto portarlo a ciò, diremo: non può essere stato altro che il militarismo prussiano-tedesco. E questo possiamo definirlo: quella forza storica che ha favorito piú di ogni altra la creazione del terzo Reich.
Ancor sempre, tuttavia, dalla sfera ordinaria e ristretta di cotesto militarismo emergevano dei caratteri piú liberi, dotati di maggiore sensibilità politica e di senso di umanità, portatori delle tradizioni di uno Scharnhost, di un Gneisenau, di un Boyen. Il ministro della Reichswehr e da ultimo anche ministro dell'Interno Groener era di quelli, come pure il maggior-generale Hans v. Haeften, allora presidente dell'Archivio del Reich, il quale dirigeva i lavori sulla storia della guerra. Ebbi la fortuna di essere in rapporti di amicizia con ambedue e di avere con loro frequenti contatti. Perfino in loro, che erano risoluti avversari del movimento hitleriano, osservai nell'inverno 1931-32, con crescente preoccupazione, uno stato d'animo fatalistico. « Vedo la marea salire sempre piú; non la potremo arrestare », mi gridò una volta, agitatissimo, l'Haeften. Groener, dal canto suo, pensava a compromessi con Hitler e a chiamare singoli nazionalsocialisti nel Governo del Reich. Una volta anzi ricevette Hitler, sopportò pazientemente quella sua logorrea, raccontandoci poi come quegli, fissi gli occhi al soffitto, avesse tenuto una predica su Budda e Confucio. Piú tardi, dopo la sua caduta, il Groener, a quanto suppongo, deve avere considerato sbagliata quella disposizione ad intenderci con Hitler. Si era fermato, mentre stavamo passeggiando insieme, battendo il bastone in terra ed esclamando: « Con la forza avremmo dovuto abbatterli ». Io gli detti pienamente ragione, io, che da gran tempo mi ero reso conto dell'abisso che esisteva tra spirito hitleriano e

sano spirito tedesco. Si sarebbe dovuto avere il coraggio di affrontare una lotta per la vita e per la morte, trattandosi di tutto l'avvenire della Germania e della sua salvezza politica, spirituale e morale.

Groener innegabilmente soffriva in quel tempo – cosa che non si deve del tutto trascurare – di diabete. Ciò riduceva forse le sue energie. Suppongo anche che subisse notevolmente l'influenza del suo collaboratore principale nel ministero della Reichswehr, generale v. Schleicher. Qui ci troviamo di nuovo dinanzi a un caso particolare, in mezzo ai tanti diversi tipi esistenti nel militarismo e nello Stato Maggiore generale prussiano-tedesco. Lo Schleicher già quale membro di quello Stato Maggiore nella prima guerra mondiale si era sentito gran voglia di fare qualche cosa al di là del solo lavoro che gli incombeva, agendo nel campo politico e dirigendo dietro il paravento col suo consiglio uomini e cose. (Lodovico Bernhard, che era abbastanza bene informato, un giorno mi raccontò che la chiamata di Groener a succedere a Ludendorff nel Supremo Comando nell'ottobre 1918 era avvenuta su consiglio di Schleicher).

Il tipo di Schleicher ricorda quello del Consigliere segreto Fritz v. Holstein, dèmone che segretamente tenne le redini della politica tedesca sotto Buelow. Come intelletto politico, Schleicher si sentiva elettivamente affine ai grandi uomini della politica realistica, allo spirito di Machiavelli e di Bismarck, considerando egli l'attività politica come un gioco di forze calcolabili, che è possibile guidare, liberi da dogmi di partito e da preconcetti, con la riflessione e l'arte, a vantaggio del proprio paese. Essere malleabile era per lui la cosa piú importante. Il nocumento che poteva venire dal nazionalsocialismo gli era manifesto, ed egli presumibilmente non deve aver mai pensato di affidargli le intere sorti del paese. Ciò però non escluse per lui la possibilità di utilizzarlo parzialmente per il bene della Reichswehr e dello Stato. Egli credeva altresí di poter canalizzare la selvaggia fiumana attraverso abili, ben misurate concessioni. Cosí infatti agí piú tardi, quando entrò quale ministro della Reichswehr nel Governo v. Papen. Prima però, sotto la direzione di Groener, nella primavera del 1932 egli aveva operato in breve spazio di tempo un completo cambiamento di fronte. Mi attengo qui a ciò che Groener ebbe a raccontarmi. Dapprima Schleicher approvò e appoggiò l'ini-

ziativa di Groener di assestare finalmente un rude colpo al movimento hitleriano; da ciò, il divieto delle S.A. e S.S., emanato il 13 aprile. « Era l'ultimo momento utile perché ciò avvenisse » – mi disse Groener – « sarebbe stata una fortuna che fosse avvenuto ». Quando poi Groener ebbe a sostenere il provvedimento di soppressione delle S.A., dinanzi al Reichstag, il 10 maggio, facendolo però, perché indisposto, con ben scarsa abilità e provocando la delusione di molti, Schleicher cambiò improvvisamente, entro 24 ore, di opinione e dichiarò che il divieto era inattuabile. In tal modo egli colpí il suo ministro alle spalle, sí da provocare probabilmente la caduta del Governo Bruening-Groener. Le sue proprie esperienze quale successore di Groener e piú tardi quale Cancelliere, per breve tempo, del Reich, lo precipitarono in quella fossa che aveva scavato per Groener, e la sua sorte finale (di essere assassinato il 30 giugno 1934 dai nazisti) è ben nota.

Ritorniamo ora al nostro proposito di mettere in luce gli elementi della storia in generale, concernenti la collusione tra militarismo e hitlerismo.

« Exercitus facit imperatorem » è un gran detto degli antichi. Esso non significa soltanto che l'esercito, a guisa dei pretoriani di Roma, crea il sovrano, ma anche che il reggimento dello Stato sostanzialmente dipende, in modo spesso segreto e non formalmente afferrabile, dai sentimenti e dal volere del suo braccio armato. È invero meta ideale di uno Stato sano che, al contrario, quel braccio armato rimanga solamente l'organo esecutivo della volontà del sovrano. Ma le vicende della storia apportano prontamente e facilmente delle mutazioni di effetti, con la conseguenza dell'esercizio di potenti influenze dell'esercito sulla volontà dello Stato. In tal guisa, il destino del movimento hitleriano dipendeva in alto grado dalla condotta e dai sentimenti della Reichswehr, e presumibilmente nessuno lo sapeva meglio dello stesso Hitler.

Abbagliare la Reichswehr e attirarla a sé, fu impresa che gli riuscí abbastanza bene. Poiché la mancanza della facoltà di valutazione di quei circoli della Reichswehr in merito al valore nazionale del movimento hitleriano era strettamente connessa con l'unilateralità del militarismo prussiano-tedesco, col suo spirito tecnico altamente sviluppato, con la sua educazione professionale, mentre i contatti con

tutte le altre potenze vitali e il funzionamento della circolazione organica del sangue nell'intero organismo non potevano che essere deficienti. L'azione contraria dello spirito di Scharnhorst-Boyen ha potuto annoverare in ogni momento solo limitati successi. E il tentativo di un generale machiavellico come lo Schleicher, inteso a penetrare negli ingranaggi del meccanismo del destino, valendosi dei mezzi di una politica realistica bismarckiana male imitata, fallí completamente al suo scopo.

Alla Reichswehr Hitler mantenne le promesse fatte. L'aumento delle forze militari e il riarmo incominciarono. Ma la speranza, che forse qualche generale della Reichswehr aveva nutrito in cuor suo, che il detto « exercitus facit imperatorem » si sarebbe realizzato e che non al partito sarebbe spettata l'ultima parola nel terzo Reich, non doveva realizzarsi. Lentamente, cautamente, passo a passo, il partito acquistò invece il dominio spirituale sull'esercito.

Tale fatto è eccellentemente rappresentato nel libro di Rauschning *La rivoluzione del nichilismo*, apparso all'estero prima della seconda guerra mondiale, libro che può essere considerato come un serio monito rivolto ai generali tedeschi di non lasciarsi degradare a capi di lanzichenecchi al servizio del partito.

Quando poi le cose del partito giunsero al punto che non v'era piú bisogno di aver paura dell'esercito e delle tradizioni che forse in esso ancora sopravvivevano, Himmler diede mano al resto, creando un nuovo esercito-nucleo, interamente formato dal partito, quello delle « Waffen-S.S. ». E in tal momento il detto « exercitus facit imperatorem » riacquistò il suo significato. Lo spirito, o per meglio dire lo spirito maligno delle « Waffen-S.S. », decise da allora in poi dei governanti e delle loro opere, precipitandoci nell'abisso.

La « rivoluzione tedesca » come rivoluzione antiebraica

George L. Mosse

Tutti gli interpreti del nazismo hanno sottolineato il peso centrale che ha nella filosofia politica e nella prassi politica del Terzo Reich l'antisemitismo, come fenomeno non solo ideologico ma anche sociale. Nell'opera *The Crisis of German Ideology* lo storico statunitense George L. Mosse (nato nel 1918) dell'Università del Wisconsin offre una lucida sintesi delle radici politiche e culturali dell'antisemitismo, della sua utilizzazione da parte del movimento nazista e dei riflessi sociali che la campagna e la politica antisemite ebbero nell'acquisire al nazismo il consenso della borghesia tedesca.

La « rivoluzione tedesca », a opera di Hitler si trasformò in rivoluzione antiebraica: un fondamentale ingrediente dell'ideologia nazional-patriottica era giunto a maturazione, e ora i nazisti potevano cogliere il frutto ed efficacemente integrarlo nelle loro manovre politiche, servendosene per rendere piú pregnante il loro appello alle masse.
Con l'apparizione di Hitler sulla scena politica, che comportò la popolarizzazione di un intero programma politico, la tematica dell'antisemitismo assunse nuove dimensioni. Benché l'antisemitismo fosse in piena fioritura da almeno cinquant'anni a quella parte, Hitler seppe farne un concreto strumento politico, e l'abilità di questa sua mossa fu comprovata dal favore con cui fu accolta dal pubblico. Ormai, non erano soltanto i portavoce del nazional-patriottismo a illustrare l'incompatibilità spirituale dei due popoli, l'ariano e il giudaico, non erano soltanto i teologhi della razza a porre in risalto le differenze antropologiche: ora era un capo politico, dotato di poteri carismatici, il quale esigeva che si facesse qualcosa, affermando che soltanto qualora gli ebrei fossero stati tolti di mezzo, la Germania avrebbe ritrovato l'antica gloria e si sarebbe assicurata

Da *La Crisi dell'Ideologia Tedesca*, trad. di F. Saba Sardi, Cap. XVII, di prossima pubblicazione presso Il Saggiatore, Milano (per gentile concessione dell'Editore).

futura grandezza. Ma qual era la riserva ideologica alla quale Hitler attingeva? Quali erano i suoi immediati predecessori, i suoi maestri, e chi Hitler riusciva a persuadere a seguirlo, quali membri di una società, che aveva ormai assorbito fino in fondo lo stereotipo antisemita, restavano da lui convinti? È a questi problemi che ora dobbiamo dedicarci, occupandoci finalmente della mentalità di Hitler, dei suoi predecessori e discepoli.

Molti storici, nelle loro ricerche sull'origine dell'ossessione antiebraica di Hitler, si sono rifatti agli scritti degli antisemiti «classici» ovvero alle ideologie di uomini come Guido von List e Lanz von Liebenfels, entrambi viennesi. Ma con ben scarso profitto, in primo luogo perché non esiste prova alcuna che Hitler fosse al corrente di tutta la letteratura sul *Volk* e gli ebrei; assai piú probabile è che prestasse orecchio, subendone l'influenza, a individui che di persona portavano il messaggio al paese, predicandolo a uditori di Vienna, di Linz e di altri centri; in secondo luogo, anche se effettivamente aveva letto libri e giornali sull'argomento, ignoriamo quali essi fossero. Può darsi ad esempio che Hitler fosse lettore dell'*Ostara, Zeitschrift für Blonde* (*Ostara, periodico per biondi*), notorio foglio razzista di Lanz von Liebenfels, ma ci mancano le prove per poterlo affermare. Di conseguenza, non ci resta che prestar fede alla testimonianza di Hitler stesso circa l'origine del suo fanatico odio per gli ebrei, e ciò perché, quali che siano le fonti particolari dalle quali Hitler in gioventú ha tratto le sue idee, è assai piú significativo il fatto che, a impartirgliele, è probabile sia stato il movimento nazional-patriottico nel suo complesso; e ciò che veramente conta stabilire, è quale fosse l'atteggiamento di Hitler di fronte a un sistema ideologico già ampiamente diffuso e che cosa egli abbia saputo farne.

Hitler attribuisce l'origine del proprio antisemitismo al suo incontro con gli ebrei dell'Europa Orientale. Ragazzo ancora, mentre dalla tranquilla città di Linz era in viaggio verso Vienna, la metropoli, restò, racconta, orripilato, spaventato e sconvolto dagli strani abiti e dall'aspetto ripugnante degli ebrei orientali in cui s'imbatté, strani esseri che percorrevano il paese in cerca di un luogo in cui metter radici, moltiplicarsi e dominare, prendendo il posto dei veri tedeschi. Consciamente o inconsciamente, però, le pagine

del *Mein Kampf* sintetizzano lo stereotipo dell'ebreo dei ghetti quale era andato sviluppandosi a opera dell'ideologia *völkisch*[1]: la « estraneità » che comprovava l'esistenza di una cospirazione mondiale giudaica, la mancanza di eticità che si traduceva in un'assenza di « aspirazioni idealistiche ». Gli ebrei non costituivano un popolo con una cultura, il suolo era per essi mero oggetto di sfruttamento, la lussuria sostituiva convinzioni sincere e radicate.
Questa concezione degli ebrei finí per fare tutt'uno con l'odio che Hitler aveva per Vienna, città che detestava, con particolare riguardo per quella parte di essa che era maggiormente evoluta. Non v'è dubbio che l'antiurbanesimo divenisse fin d'allora elemento fondamentale del suo atteggiamento verso la vita: il quale assunse le consuete forme nazional-patriottiche, ivi compresa la glorificazione dei contadini, avendo però a proprio centro lo stereotipo antigiudaico.
Erano sfaccettature che facevano parte del suo pensiero già prima della guerra, ma fu l'esperienza bellica e quella dei successivi anni di Monaco che impartí loro la particolare dinamica che le contraddistingue. Il fatto che certi ebrei – Hitler li riteneva senz'altro comunisti – avessero una posizione di primo piano in seno alla *Räterepublik*, la repubblica dei consigli (operai), non fece che rafforzare in lui l'immagine del giudeo, le cui radici risalivano al periodo di Vienna, e che Hitler descrisse nel *Mein Kampf*. Egli divenne il portavoce del nazionalsocialismo soltanto dopo la guerra, benché già prima di questa avesse avuto contatti con raggruppamenti di ispirazione *völkisch*, e precisamente durante il periodo di Vienna, quando viveva in assoluta povertà. Grazie a questi contatti, aveva potuto sentirsi partecipe di un'élite, in armonia con quelli che definiva gli « aristocratici princípi della natura », e benché alloggiasse in una lurida stamberga.
Ma ruolo decisivo ebbe anche il suo fiuto politico: Hitler si era reso perfettamente conto del valore tattico dell'agitazione antisemitica. Piú tardi, quand'era ormai avviato alla realizzazione delle sue ambizioni, si ricordò sempre dell'importanza che aveva avuto l'antisemitismo ai fini

[1] *Völkisch*, da *Volk* popolo: popolare, nazionale e anche nazional-patriottico (*N.d.C.*).

della fortunata carriera del sindaco di Vienna, Karl Lueger, che, nel *Mein Kampf*, ebbe a definire il « piú forte sindaco di tutti i tempi ». Ma, di tutti questi fattori, nessuno sembrerebbe essere stato stimolo sufficiente a indurlo a valersi dell'antisemitismo come dello strumento per eccellenza per la conquista del potere. Si può peraltro dire che il suo odio per gli ebrei costituisse un impegno, un sentimento profondamente radicato, un ingrediente morale capace di conferire al suo programma politico la necessaria dose di « rispettabilità ». Non si trattava cioè di mera tattica.

Quando poi Hitler fece di Monaco il centro della propria azione, entrando a far parte della locale intellighenzia degli esclusi e reietti, il suo antisemitismo non fece che rafforzarsi. Fu in quel periodo, all'inizio della sua ancora confusa esperienza di politico, che Hitler subí l'influenza di Dietrich Eckart, col quale mantenne rapporti di amicizia fino alla sua morte, avvenuta nel 1923. Fu questa figura di primo piano del movimento nazional-patriottico ad avere piú di ogni altra importanza nel condizionare gli atteggiamenti politici di Hitler. Quando il futuro Führer lo incontrò, Eckart era l'editore di *Auf gut deutsch*, un periodico al quale collaboravano le migliori penne del movimento *völkisch*, di cui Hitler certamente lesse i parti letterari, e tra cui c'erano uomini come Theodor Fritsch, Alfred Rosenberg, Ellegaard Ellerbek, il poeta della religione solare germanica, ed Ernst Wachler, che aveva fatto rinascere il teatro all'aperto germanico. Nel complesso, il foglio era caratterizzato da una ridondanza di articoli antisemitici, molti dei quali di pugno di Eckart stesso, mentre altri erano ripresi dalla pubblicazione di Lehmann, la *Deutschlands Erneuerung*.

Eckart ebbe una parte di primissimo piano nello sviluppo della dinamica antisemitica tra le file del giovane Partito dei Lavoratori; portò argomenti a favore dell'antipatia e del ribrezzo che Hitler nutriva per gli ebrei, che gli apparivano gente strana e misteriosa, dedita alla cospirazione. Certe sue concezioni, Hitler le riprese interamente da Eckart, ad altre questi conferí semplicemente maggior fanatismo. Comunque, se Hitler già prima condivideva alcune delle idee di Eckart, è certo d'altra parte che si trattava ancora, per lo piú, di teorie vaghe, non chiaramente formulate.

Eckart era andato piú a fondo di lui, era giunto a equiparare eliminazione della minaccia giudaica e rinascita del Volk; ed Eckart avrebbe indotto Hitler a vedere il problema nella prospettiva in cui egli stesso lo vedeva: come una questione la cui importanza trascendeva quella di ogni altra, e la cui soluzione avrebbe posto fine alle dure prove del Volk. Anzi, per dirla con Eckart: « Il problema ebraico costituisce la questione chiave dell'umanità, quella che in effetti contiene in sé tutti gli altri problemi. Nulla al mondo rimarrebbe piú nell'ombra, se si potesse far luce sui segreti dei giudei ». E come facevano gli ebrei ad assicurarsi il dominio sull'umanità? In proposito, Eckart si limitava a ripetere le idee di marca *völkisch*: gli ebrei privavano l'umanità della sua anima sensibile, nelle sue istituzioni iniettavano il gelido, materialistico siero del giudaismo, cospiravano per assicurarsi concretamente il potere sul mondo dei gentili.
Eckart era un uomo che credeva fanaticamente in quello che faceva. Mancando di fonti di redditi (a parte il suo adattamento del *Peer Gynt*, che in mani sue divenne il veicolo del messaggio *völkisch*, e dove il protagonista contadino assurgeva a figura faustiana), Eckart si dedicava anima e corpo al suo *Auf gut deutsch*, organizzando collette per finanziarlo e distribuendolo personalmente. Il periodico non aveva larga diffusione, e Eckart aveva risolto il problema recandosi a diffonderlo tra i pendolari che affollavano i treni delle ferrovie locali di Monaco. Era soprattutto in questi ambienti che, forse a ragione, aveva cura di far penetrare i numeri speciali dedicati all'antisemitismo.
Questi dunque l'uomo, l'attivista politico, di cui Hitler divenne amico quando si uní al minuscolo gruppetto che allora formava il movimento nazionalsocialista. I due formavano una coppia indivisibile, e a Hitler toccava la parte del discepolo avido e pronto ad apprendere. L'insegnamento di Eckart fu di fondamentale importanza ai fini della tattica cui piú tardi il Führer fece ricorso per assicurarsi il controllo del partito ancora in fase embrionale, ed è quindi assai sorprendente che gli storici non abbiano concesso a Eckart il dovuto credito per il contributo da lui dato alla forza del nazionalsocialismo. C'è però una spiegazione: gli storici sono stati indotti a considerarlo solo una figura

marginale, troppo propensi a vedere in lui null'altro che un eccentrico. Ma, dobbiamo ripeterlo ancora una volta, in seno al movimento nazional-patriottico Eckart non era piú marginale di quanto lo fossero Lagarde, Langbehn o Ludwig Schemann, uomini non meno frustrati, non meno dominati da un'ossessione, e che vivevano unicamente per propagandare quella che ritenevano la verità. Eckart ebbe anzi maggior successo di loro, in quanto trovò un discepolo capace e spietato abbastanza da mettere in pratica i dogmi del suo maestro; e poi, Eckart presentò Hitler ad Alfred Rosenberg che, nella sua maniera ristretta e pedante, avrebbe continuato a fare dell'antisemitismo una componente essenziale dell'ideologia del partito.

Che Hitler fosse andato proficuamente alla scuola di Eckart, è cosa che risultò chiara in occasione della prima, grande crisi interna del partito. Nel 1921, i seimila membri di questo si trovarono di fronte a un'alternativa: bisognava scegliere tra il nazionalismo e il socialismo di Gottfried Feder, un socialismo che consisteva semplicemente nel farla finita con i saggi d'interesse. A quale dei due elementi attribuire maggiore importanza? Hitler, con molta abilità, evitò di affrontare il problema, secondo un'abile tattica che perseguí finché, messo a tacere Strasser e il suo gruppo, poté dichiararsi per un nazionalismo tedesco che non minasse le istituzioni capitalistiche né scavasse la fossa alla borghesia; in compenso, Hitler portò alla ribalta la questione degli ebrei, lanciandosi in una filippica contro la loro religione, razza e cultura, che culminò nella richiesta dell'uso della forza per disperderne la minaccia. E su questo, in seno al partito, nessun disaccordo: le camicie brune si schierarono compatte con Hitler, le tendenze frazionistiche per il momento furono sepolte, travolte dall'entusiasmo per la rivoluzione antiebraica. Hitler aveva dunque trovato il cemento, emozionale ed ideologico, di quel piccolo, fanatico partito, operando una diversione che trascendeva l'insolubile dialettica di nazionalismo e socialismo: grazie a essa, il 29 luglio 1921 Hitler si assicurava la direzione del partito.

Ma l'antisemitismo che Hitler aveva abbracciato, lungi dall'essere un espediente di carattere opportunistico, era invece una convinzione profondamente radicata, ulteriormente rafforzata dal suo attaccamento all'intera Weltan-

schauung nazional-patriottica. E benché il suo antisemitismo rientrasse in una propensione allo spiritualismo, in un atteggiamento esistenziale basato sulla fede in un irrazionalismo cosmologico, nelle forze vitali di una natura concepita misticamente (in termini che avrebbero potuto sembrare degni di riso, il farnetichio di una mente alterata), esso era tuttavia quanto mai concreto. Che si trattasse di nozioni che apparivano cosí concrete da avere presa sul pubblico, comprova che la popolazione era già familiarizzata a esse, che queste idee preesistevano a Hitler. Il quale infatti non le aveva certo inventate: Hitler era semplicemente l'erede diretto del nazional-patriottismo, anche se sfoggiava particolare abilità nell'intuire quanto sensibili fossero le masse tedesche alla traduzione in termini antisemitici, prettamente *völkisch*, dei problemi nazionali. Inoltre, va dato atto a Hitler di aver saputo trascendere il settarismo che aveva tolto efficacia all'appello nazional-patriottico, ed è a questo che dobbiamo se il nazional-socialismo finí per monopolizzare la tradizionale ideologia del *Volk*. Se le credenze relative Hitler aveva saputo tradurle in un movimento di massa, era perché, accanto alle convinzioni *völkisch*, possedeva una buona dose di pragmatismo e di fiuto politico. Come egli stesso scrive in *Mein Kampf*, « una Weltanschauung può essere mille volte giusta, ma non avrà alcun significato per la vita del Volk finché non si combini con gli obiettivi di un movimento fatto per la lotta, di un partito politico ». Agli occhi di Hitler, ogni convinzione si riduceva a opinione politica, ma ciò non aboliva l'ideologia in sé, e le critiche da lui mosse al nazional-patriottismo non toccavano i presupposti basilari, incentrandosi al contrario sulla loro inefficacia: Hitler condannava gli ideologhi del Volk vecchia maniera perché erano « null'altro che chierici vaganti » o perché cercavano evasione nel mondo metafisico delle pure sensazioni.

Quest'ultima accusa ci riporta, una volta ancora, all'aspirazione, propria di Hitler, di fare dell'ideologia una realtà vivente, ciò che per lui era sinonimo di massima chiarezza: « Essere tedesco significa possedere chiarezza ». Quale non è la fierezza che rivela, in *Mein Kampf*, per essere riuscito a sintetizzare la ideologia in venticinque punti! Hitler si rendeva conto che, per dare il via a un movimento di massa, occorreva una chiara estrinsecazione delle idee,

oltre, ben inteso, a disciplina e organizzazione. Il fatto che Hitler avesse costantemente di mira i problemi organizzativi, non costituisce argomento a favore della tesi di chi vede in lui null'altro che un pragmatico aspirante al potere: l'organizzazione, al pari della propaganda, per Hitler infatti non era che un mezzo al servizio dello scopo, consistente nel tradurre in realtà le idee *völkisch* che a suo giudizio costituivano una « necessità interiore » dell'esistenza. Fu la convergenza di atteggiamenti nazional-patriottici e di scelta oculata dei mezzi nella persona di un abile uomo politico, che impartí al nazionalsocialismo quel dinamismo e quella pregnanza cui nessun'altro dei raggruppamenti nazional-patriottici rivali poteva aspirare. La focalizzazione sull'ebreo, oltre a essere utilissima dal punto di vista politico, conferiva un'evidenza particolare all'ideologia. Fu appunto questa convergenza che assicurò la vittoria al movimento di massa hitleriano. L'antisemitismo era stato sempre costitutivo del nazional-patriottismo, ne era stato anzi, la componente piú cospicua, e l'integrazione di organizzazione e rivoluzione antigiudaica si dimostrò efficacissima ai fini dell'ascesa al potere di Hitler.
Ciò che si era dimostrato utile all'interno del partito, come cemento dell'organizzazione, si rivelò altrettanto proficuo a livello nazionale. Lo spiritualismo attivistico e il fanatismo, contributi dei capi nazisti alla problematica dell'antisemitismo, avevano sicura presa sulla massa dei votanti tedeschi, dal disoccupato all'industriale e al banchiere. Dal momento in cui Hitler fece dell'antisemitismo il punto focale del partito, fino all'ora della conquista del potere, la « rivoluzione tedesca » fu sottoposta a un processo di trasformazione che ne fece una rivoluzione antigiudaica, e perciò il punto di convergenza, il fulcro che, nella sua applicazione a livello nazionale, valse a dare intonazione positiva all'anticapitalismo e all'antimarxismo nazional-patriottici con le loro implicazioni troppo negativistiche. I rivoluzionari antigiudaici, rifacendosi ai misteri della razza, della natura e dell'appartenenza alla *Kultur*, poterono proclamarsi paladini della creatività germanica, anziché meri conservatori dello *status quo ante*. Grazie allo slogan: « Ciò che ci occorre è istinto e una volontà! », Hitler, postosi alla testa di questa rivoluzione, si assicurò una crescente popolarità.

Abbiamo detto che l'esplicito antisemitismo dell'ideologia nazista va fatto risalire alle diatribe interpartitiche del 1921; non si deve però dimenticare che fu solo in un secondo tempo che la tematica si presentò priva di ogni orpello socialista. Per qualche tempo ancora, prima della vittoria finale del 1933, il programma dei nazionalsocialisti continuò infatti a camuffare l'antisemitismo, subordinandolo in apparenza a finalità *socialiste*. Spinto dal desiderio di far giungere la propria voce alle masse lavoratrici sull'esempio di Mussolini, Hitler patrocinò la formulazione di un programma che includeva le « aspirazioni anticapitalistiche » del « socialismo » di Gottfried Feder; ed è indubbio che favorí, tra i membri del partito, la persuasione, di « sinistra », che la borghesia fosse « finita », ed è certo del pari che Hitler era indignato per il tradimento contro la nazione perpetrato dalla classe media, nella cui sete di denaro e nel cui materialismo scorgeva gli agenti della distruzione dell'eroica volontà del Volk. Ma era un atteggiamento fonte di crescenti difficoltà. La dirigenza del partito non era affatto concorde circa l'opportunità del volto anticapitalistico che il partito si era dato, e Hitler un po' alla volta giunse a convincersi che, al pari degli altri *leaders* nazionalpatriottici, poteva attendersi punto o poco appoggio dai lavoratori dell'industria, animati da una precisa coscienza di classe, dal momento che la vecchia tradizione socialista di cui erano imbevuti li spingeva in tutt'altra direzione. Non c'era dunque altro da fare che diminuire l'enfasi anticapitalistica e ripiegare sulla linea dell'antisemitismo. Senza fondi, e i fondi non potevano venire che dalle sovvenzioni degli industriali, da enti finanziari e da singoli borghesi, non ci sarebbe stato movimento alcuno, non ci sarebbero stati successi elettorali, non si sarebbe verificata una trasformazione, socialista o no, della Germania. Alla fine, Hitler optò per il legittimismo, per la borghesia e contro le perniciose forze dell'idra giudaica, e questa conversione ebbe per effetto di relegare, un po' alla volta nell'ombra, o per lo meno di rendere estremamente ambiguo, l'esplicito risvolto antiborghese.

Se, durante questo periodo, non mancarono gli osservatori ebraici i quali attribuirono le affermazioni del partito nazionalsocialista alla disperazione frutto della situazione economica, all'amarezza, al pessimismo e alle conseguenti aspi-

razioni di una parte sempre piú larga della popolazione, vi fu almeno un foglio, portavoce delle associazioni universitarie ebraiche, che si mostrò di ben altro avviso. Nell'analisi della situazione da esso condotta, era indicata con precisione (ed era la riprova di una notevole acutezza) la sostanza del fronte antimarxista e anticapitalista. È vero, diceva l'articolista, che i nazisti combattono in tutta sincerità il marxismo e il capitalismo assetato di profitti, ma questi due mali essi li attribuiscono al giudaismo. E, riducendo alla sua vera essenza il programma nazista, il foglio concludeva: « Siamo noi, gli ebrei, i nemici! ». Il periodico universitario si trovava in una posizione ideale per cogliere la realtà della situazione: esposti com'erano a continue vessazioni da parte dei loro colleghi gentili, tedeschi, sedicenti ariani, gli studenti israeliti erano piú pronti dei loro genitori a cogliere le ragioni dell'efficacia che il messaggio di Hitler aveva sulla gioventú tedesca.

E colpivano nel segno: questa gioventú vedeva, nell'invito alla purificazione da tutti gli ingredienti estranei, il proprio compito ideale ed era pronta, in suo nome, a tutti gli indispensabili sacrifici.

I timori del foglio studentesco avrebbero avuto ben presto conferma. Hitler tenne fede alla sua promessa di non derogare dalla linea dell'antisemitismo, e le sue tirate antiebraiche si fecero sempre piú estremistiche, assumendo, nel suo programma, una funzione sempre piú cruciale. Si è voluto vedere, in questo, una riprova del carattere psicopatologico dell'intero movimento nazista: non soltanto di Hitler, ma anche dei suoi seguaci. È innegabile che a un uomo come Julius Streicher sia stato concesso di dare sfogo alle proprie nevrosi e frustrazioni sessuali tramite l'ossessione antiebraica; e non mancano altri esempi di individui che tradussero in atteggiamento pratico i loro originari sentimenti d'odio, dovuti a moventi sociali, e divennero cosí persecutori di ebrei. È certo d'altronde che a molte manifestazioni di fedeltà al partito erano sottese profonde alterazioni psichiche, le quali tuttavia, per quanto effettive e perniciose, di per sé non spiegano gli eccessi nazisti né l'attuazione dei programmi antiebraici. Benché l'efficacia delle parole di ordine naziste vada forse attribuita allo scatenamento di impulsi primitivi, soddisfatti mediante l'odio istituzionalizzato per gli ebrei, non è questa

affatto la ragione prima del successo del partito. L'interpretazione psicologicistica della dinamica antisemitica dell'hitlerismo può, sí, fornire la chiave di casi particolari – o, se si vuole, di tutti i casi, se si parte dal presupposto che tutte le azioni umane si prestano a spiegazioni psicologiche –, ma saremmo fuori strada se considerassimo questa l'unica o anche solo la principale delle ragioni, dal momento che essa tende a fare del nazionalsocialismo una mera aberrazione, l'espressione di una crisi specifica, di carattere temporaneo; peggio ancora, se ne dovrebbe dedurre che l'antisemitismo avrebbe potuto esser tolto di mezzo semplicemente dando un'altra direttrice agli impulsi psichici di una popolazione, la tedesca, tutta quanta maladattata. Ma l'interpretazione psicologicistica presenta una grave lacuna: essa infatti nega il carattere endemico dell'antisemitismo, riguardandolo come un fenomeno transitorio che soddisfaceva certi bisogni psicologici, i quali avrebbero potuto esserlo allo stesso modo da qualsivoglia altra minoranza, non fossero esistiti gli ebrei.

Dovrebbe ormai risultar chiaro che noi rifiutiamo validità a quest'interpretazione delle recenti vicende tedesche, la quale ignora il carattere storico, sociale ed ideologico dell'antisemitismo che, quale parte integrante del movimento nazional-patriottico, era stato istituzionalizzato e aveva dato ai tedeschi un particolare sistema referenziale, una cornice nella quale inserire il mondo e il posto dell'uomo nel mondo. L'enorme, e sempre crescente popolarità delle opere letterarie da noi analizzate, le tendenze ideologiche espresse da pittori e da giovani: tutto comprova che l'esistenza dell'antisemitismo non dipendeva da una singola crisi, ma che anzi l'antisemitismo permeava di sé tutti i problemi nazionali. Ne consegue che l'ideologia nazional-patriottica non può esser vista come un fenomeno transeunte: essa era una nuova religione, le cui radici, al pari di quelle di ogni religione e fede, non si limitavano a penetrare nel subconscio, ma si spingevano piú a fondo, fino a divenire tutto un nuovo modo di esistere. Alla fine, questi sentimenti divennero la tradizione stessa, senz'altro accettabile e che costituiva sufficiente riprova della santità delle mete nazional-patriottiche. Hitler semplicemente promise di dare realizzazione pratica a una concezione dell'esistenza,

che era divenuta propria di gran parte della nazione prima ancora che egli entrasse in scena.
Che il richiamo dell'antisemitismo superasse i limiti della psicopatologia e non dipendesse da questa quanto alla possibilità di essere accolto, è reso evidente dall'immagine corrente dell'ebreo. Se l'immagine di un ebreo particolare, individuale, poteva bastare ad appagare le frustrazioni di una persona che avesse la mente alterata, tale « individualizzazione » non potrebbe bastare al raggiungimento del fine desiderato nella cornice di un'ideologia politica. Perché l'immagine dell'ebreo potesse scatenare reazioni sentimentali, a favore o a sfavore, l'ebreo doveva essere generalizzato, astratto, spersonalizzato. È sempre possibile che il caso individuale, personale, contraddica un'asserzione generale, fornendo la prova vivente, concreta, dell'opposto; e perché gli ebrei divenissero il termine di contrasto di un movimento di massa, dovevano essere trasformati in simboli estrinseci, cessando cosí dall'essere creature umane. Inoltre, l'agitazione di massa imponeva semplificazione e coerenza, per cui non ammetteva sottili distinzioni, comportanti l'esclusione di certi ebrei dalla sentenza di condanna. Hitler seguí la strada tracciata dai suoi predecessori nazional-patriottici, presentando il male nella specie giudaica, non già come realtà di carne e sangue, bensí quale astratto stereotipo.
La crescente astrazione cui era sottoposto l'ebreo, costituiva dunque il riflesso della sua sempre piú intensa spersonalizzazione: una volta che all'ebreo si fossero negate un'anima ed emozioni genuine, una volta che la sua religione fosse stata categorizzata quale fossile privo di contenuto etico, l'ebreo era avviato sulla strada della disumanizzazione; e chi avrebbe potuto dispiacersene o commiserare un'entità che aveva affatto perduto le dimensioni umane? E, una volta che un intero popolo avesse accettato questa definizione dell'ebreo, l'ebreo poteva essere visto come una cifra, quale figura incapace di destare umana pietà: soltanto le enormi cifre dei morti e dei martoriati avrebbe infatti colpito l'immaginazione.
Hitler, nel suo sforzo inteso a perpetuare questa concezione degli ebrei, ebbe il valido ausilio delle teorie razziali, di cui seppe servirsi al fine di perfezionare l'astrattizzazione del « giudeo », in modo da farne lo strumento con cui

privarlo dell'individualità. Fin dal 1919, il futuro Führer negava infatti che l'antisemitismo potesse fondarsi sui sentimenti personali nei confronti del singolo ebreo, per quanto odioso questi potesse riuscire. Al contrario, i mali di cui gli ebrei erano il simbolo, erano un « fatto », erano insiti nella sua razza. Hermann Rauschning ha sottolineato che, per Hitler, « l'ebreo era un principio ». Abbiamo già visto come, sullo scorcio del XIX secolo, Theodor Fritsch operasse la stessa distinzione tra il singolo ebreo e l'« Ebreo » come astrazione. Una volta ancora, la tradizione nazional-patriottica aveva preparato la strada all'introduzione di uno stereotipo trascendente qualsivoglia concreto contatto che potesse sussistere tra giudeo e gentile.

Pretendendosi scientificamente valide, le teorie razziali allargarono il retaggio nazional-patriottico, dimostrando cosí di possedere due evidenti qualità: quella di essere « scientifiche » (e quindi «rispettabili») e quella di essere tradizionali. Grazie a queste concezioni di razza, l'ideologia dell'antisemitismo ebbe piú saldi fondamenti, fu resa piú concreta, allo stereotipo del giudeo si conferí piú esplicita e oggettiva esteriorizzazione. Ancora una volta dobbiamo ricordare che, per scientifiche che si pretendessero, in fin dei conti tali teorie non erano che la sintesi di tutte quelle componenti che erano emerse dalle preoccupazioni romantiche per l'anima tedesca.

Mentre Hitler dava la scalata al potere, il maggior teorico della dottrina della razza divenne Hans F. K. Günther (il quale tuttavia in questo dopoguerra non venne « epurato »). I libri di Günther avevano vasto successo e, poco prima della conquista del potere da parte del Führer, gli fu conferita una cattedra all'università di Jena, dove gli studenti gli riservarono una tumultuosa accoglienza. Preoccupato del futuro del Volk, Günther aveva fatto il proprio debutto letterario con la pubblicazione del già citato *Ritter, Tod und Teufel* (*Il cavaliere, la morte e il diavolo*, 1921), in cui profetizzava la venuta di un eroe redentore della nazione tedesca; seguí la celebre *Rassenkunde des deutschen Volkes* (*Dottrina razziale del popolo tedesco*, 1922) che conobbe quindici riedizioni prima del 1933, e, nel 1930, la *Rassenkunde des Jüdischen Volkes* (*Dottrina razziale del popolo ebraico*). Ambedue le opere facevano sfoggio di erudizione, con abbondanza di note e di « prove » e con

l'abile giro delle frasi. Ma, nonostante queste apparenze di obiettività, le concezioni razziali che vi venivano esposte non erano che generalizzazioni lungo le direttrici tracciate dall'ideologia germanica in auge.

Al pari dei teorici nazional-patriottici della razza che l'avevano preceduto, Günther sosteneva che il tipo razziale è l'estrinsecazione, la rappresentazione fisica degli impulsi e della natura interiore dell'uomo. Cosí, dalle considerazioni d'ordine antropologico, Günther passava alle categorie metafisiche della bellezza razziale e del suolo. Lo schema razziale esigeva una gerarchia di tipi relativamente perfetti; e, saggiamente, Günther ammetteva che di tipi puri non ne esistevano, ma soltanto di meno imperfetti, di meno impuri. Gli ariani erano da lui posti alla vetta dello sviluppo razziale: essi i piú puri, i piú belli, i piú dotati di creatività. I gradini piú bassi erano, sintomaticamente, occupati dagli ebrei, che differivano nettamente dai nordici: la loro apparenza esteriore, fatta di corpi goffi, spalle curve, tendenza all'obesità, labbra spesse, sensuali, carnali, era l'esatto opposto della statuaria agilità germanica; e acqua al mulino dello stereotipo fisico portava un elenco di quelli che erano presentati quali gesti e tratti suppostamente tipici del giudeo, al fine di documentare l'interesse da questi nutrito per il materialismo, il potere, i vantaggi economici.

L'attendibilità e la popolarità di tali dottrine razziali, erano favorite dalla controversia che contrapponeva tre teorici della razza. All'inizio degli anni trenta, Günther, ormai ben noto e autorevole, ebbe a scontrarsi, in merito a quali fossero da ritenersi validi criteri razziali, con F. L. Clauss, il cui già citato *Die nordische Seele* (*L'anima nordica*, 1930), sosteneva non essere essenziale, ancorché desiderabile, l'apparenza esteriore nella tipizzazione della personalità ariana, oltre che con Siegfried Passarge, che nel suo *Das Judentum als landsschaftskundlich-ethnologisches Problem* (*Il giudaismo come problema etnologico-paesaggistico*, 1929), aveva particolarmente sottolineato le determinanti ambientali della tipologia razziale, caratteristicamente riaffermando essere il giudaismo una religione priva di anima e urbana. Benché nessuna di queste tre concezioni riuscisse vittoriosa sulle altre, la discussione, pur mettendo in luce la debolezza dell'antropologia razziale, ebbe un risultato quanto mai pernicioso: a partire da quel momento, gli ideologhi nazisti

avrebbero infatti potuto stabilire, semplicemente in base al proprio, soggettivo giudizio, chi fosse ebreo e chi no. E poiché erano pochissimi gli ebrei che davvero obiettivamente estrinsecassero, nelle proprie persone, le caratteristiche razziali loro attribuite, i criteri soggettivi potevano applicarsi a tutti gli israeliti, indipendentemente dall'aspetto fisico o dalle qualificazioni culturali, come pure ai mezzi ebrei, senza che si avesse a temere la disapprovazione del pubblico.

Questa « bancarotta » della supposta « obiettività » dei criteri di tipologia razziale, era pienamente conforme alle esigenze dell'ideologia del movimento di massa nazista, i cui dirigenti dovevano monopolizzare la prerogativa di decidere come e quando i criteri andassero applicati. Si davano infatti occasioni in cui i capi dovevano fare eccezione alla regola, onde assicurarsi momentanei vantaggi, ovvero fare ricorso a una certa ambiguità per non alienarsi vasti settori del loro seguito. Grazie a tali sviluppi, affatto naturali a un movimento di massa con precisi e concreti intenti politici, ai criteri razziali venne a essere conferita una connotazione pragmatica, la quale tuttavia non impedí che i criteri stessi continuassero a essere quanto prima sinceramente ritenuti validi. Poiché lo stereotipo individualizzato dell'ebreo era contestato, in teoria come dalla realtà dei fatti, ecco i propugnatori dell'antropologia razziale gravitare verso criteri piú pragmatici: per cui, se gli individui componenti una razza potevano divergere dalla norma o, per dirla con Clauss, se è vero che « capelli neri e bassa statura possono tuttavia fare da recipiente ad anime snelle e bionde », a separare gli ebrei da altri popoli era una componente piú profonda. E la componente in questione poteva definirsi, in termini mistici, come spirito razziale, anima razziale, predisposizione razziale, categorie tutte che potevano venire interpretate alla stregua delle inclinazioni personali e ideologiche dei capi. Cosí, Göring, assai piú cinico di Hitler, poteva ripetere l'affermazione di Lueger: « Sono io a stabilire chi è ebreo! ». In effetti, di questo presunto diritto si fece scarso uso: Hitler, quando si trattava di giudei, la pensava in maniera diversa, e nel marzo del 1933, avendo l'ambasciatore italiano, a nome di Mussolini, cercato di indurre Hitler a rinunciare alle persecuzioni antiebraiche, il risultato fu « un completo fallimento ». Hitler

espresse la sua grande ammirazione per il Duce, in pari tempo però rimproverando a Mussolini di non saper nulla del problema ebraico; di tutte le ragioni che lo inducevano a perseverare nella persecuzione antigiudaica, quali il fatto che gli ebrei avevano una parte di primo piano nel bolscevismo, Hitler metteva soprattutto in risalto la loro vigliaccheria e falsità, dicendole costitutive della psicologia ebraica internazionale, per cui nei loro confronti la minaccia della forza aveva risultati immediati.

Mentre i criteri scientifici per la definizione del giudaismo andavano facendosi sempre piú spirituali, sempre piú corporeo diveniva l'antisemitismo spirituale del partito nazista e dei suoi aderenti; violenza e crudeltà nei confronti degli israeliti divennero elementi espliciti e di primaria importanza dell'ideologia di massa, tutta volta allo sfogo in senso emozionale dell'impulso rivoluzionario. Hitler faceva risalire addirittura al 1921 il metodo dell'impiego della forza in risposta alla minaccia giudaica. Il grido di « *Juda, verecke* (*Giudeo, crepa*) », entrò nell'uso comune; ancora piú truci, e di conseguenza piú popolari, erano le strofe cantate dalle SA mentre, in perfetta formazione, marciavano per le strade, e che cominciavano col verso: « Quando sangue ebraico sgocciola dal coltello ». Feroci slogans, in cui si esprimeva la culminazione di quel processo di disumanizzazione degli ebrei, associata a idee di forza, di cui ci siamo occupati nei capitoli precedenti. Nella loro terminologia legalistica, le leggi di Norimberga, promulgate nel 1935 per l'esclusione degli ebrei dalla vita consociata della Germania, allo stesso modo minacciavano violenza e punizioni agli israeliti per il semplice fatto d'esser tali. Mentre andava rafforzando la propria posizione di dominio, il governo nazista si provò, sia pure per breve momento, a risolvere il problema ebraico per mezzo della legislazione e incoraggiando l'emigrazione degli israeliti. Hitler sapeva dar tempo al tempo, intanto sfruttando i suoi ostaggi nelle forme piú disparate, e dimostrò di saper anche elaborare un programma tale da poter essere mandato a effetto con la massima facilità e con la piena collaborazione del popolo e dei carnefici.

La stampa continuò a soffiare sul fuoco dei sentimenti antiebraici popolari, da un capo all'altro del paese, per tutta la durata del Terzo Reich, tenendoli desti nell'esatta misura necessaria a permettere l'applicazione delle misure intese a

raggiungere i fini proposti alla nazione. Con l'immagine, con le pellicole cinematografiche, attraverso conferenze e opere narrative, si incoraggiava a tutti i livelli la crudeltà nei confronti degli ebrei; cosí ad esempio, la casa editrice ufficiale del partito nazionalsocialista, la Eher, pubblicò numerosi romanzi nei quali il tema principale era quello della crudeltà antisemitica; ad esempio, in uno di questi libri edito nel 1936, si esaltava l'assassinio di Walther Rathenau,[1] in un altro ancora si idealizzavano le azioni degli ariani germanici contro ebrei estranei. *Der Stürmer*, il foglio antisemitico di Streicher, piú di ogni altra pubblicazione si distingueva per la particolare virulenza dei suoi attacchi; e non può quindi destare meraviglia il fatto che, quando Hitler diede il via alla sua campagna di eliminazione fisica degli ebrei, trovasse contro scarsissima opposizione e ben poche fossero le defezioni tra coloro di cui si serví allo scopo.

Se è vero che l'antisemitismo dei nazionalsocialisti aveva anche uno scopo pratico, quello dell'eliminazione degli Ebrei come forza economica e politica, è certo d'altra parte che esso fondò le proprie ragioni su basi puramente spirituali, ideologiche e culturali. Il dinamismo antiebraico, quale si esprimeva per le strade, nel corso delle riunioni politiche ovvero nei decreti legge, a sua volta penetrò profondamente nelle tante credenze spiritualistiche, nelle teosofie di tradizione nazional-patriottica e nel corpo del cristianesimo germanico, come abbiamo visto in un precedente capitolo. Lo stesso partito nazionalsocialista dava ricetto, come del pari s'è detto, a un credente nelle forze spiritualistiche: Heinrich Himmler, il quale credeva appunto nel *Karma* ed era convinto di essere l'incarnazione di Enrico l'Uccellatore;[2] anzi, tutta la sua mentalità era satura di quel misticismo della natura, di cui tanto spesso abbiamo avuto occasione

[1] Walther Rathenau, ministro degli esteri della Repubblica di Weimar, fu assassinato il 24 giugno 1922 da estremisti nazionalisti; esponente della borghesia liberale ebraica Rathenau si era adoperato anche per il riavvicinamento con la Russia sovietica, con la quale concluse il trattato di Rapallo: di qui un altro dei capi d'accusa che gli muoveva la destra nazionalista (*N.d.C.*).

[2] Nella dottrina buddista il karma rappresenta il complesso delle qualità e delle opere, nel bene e nel male, di un individuo, che predeterminano la forma della sua reincarnazione; Enrico I (876-936), detto l'Uccellatore, fu re di Germania, capostipite della dinastia di Sassonia (*N.d.C.*).

di parlare. Né ne andava immune lo stesso Hitler: ci dice Rauschning che Hitler nutriva una vera passione per opere quali quelle del mistico della natura Edgar Dacque. Questi parlava di « sonnambulismo naturale », riteneva che le magiche forze della natura erompessero nei sogni, per quanto la cultura le avesse sublimate e falsate; unica valida introduzione al cosmo, a suo giudizio, era proprio questo contatto con la forza vitale, rampollante dalla natura. C'è evidentemente un preciso nesso tra i libri cui Hitler s'abbeverava e l'ideologia del neoromanticismo, e non può quindi destar meraviglia il fatto che il Führer dicesse a Rauschning che la dottrina doveva ritrovare le caratteristiche di una « scienza esoterica ». Quale contrasto tra il supposto materialismo giudaico e questa Weltanschauung!
Anche la teosofia vedeva aumentare il numero dei propri seguaci: [1] la teosofia nella specie di fondamentale rinuncia al cristianesimo giudaicizzato e di adozione di una fede di purissimo conio germanico. Molti i nazisti che optavano per queste variazioni sul tradizionale tema nazional-patriottico e si dedicavano al culto del sole; ma, nella sua forma piú concreta, la tendenza sottesa alle istanze teosofiche spingeva verso il cristianesimo germanico, addirittura presumendo, come nel 1927 Artur Dinter, di realizzare « il completamento della riforma protestante ». Dinter, che aveva diretto l'organizzazione nazista in Turingia prima di uscire dal partito nel 1929, ebbe importanza primaria nella definizione delle basi spiritualistiche della fede neogermanica; nel suo *Die Sünde wider den Geist* (*Il peccato contro lo spirito*), pubblicato nel 1921, avanzava la teoria che gli esseri umani fossero semplici reificazioni di un « mondo di spiriti » e che soltanto nel tentativo di ristabilire il contatto con le forze cosmiche essi potevano rendersi conto appieno della loro singolarità razziale. Un anno dopo, Dinter dava alle stampe *Die Sünde wider die Liebe* (*Il peccato contro l'amore*), in cui il mondo era descritto come un'entità popolata di spiriti, con gli ebrei in funzione di « spiriti caduti » condotti sempre piú in basso da Lucifero. In questo esponente nazionalsocialista, si aveva dunque l'ennesima manifestazione

[1] Teosofia: movimento spirituale che aspirava a realizzare la sintesi tra idee magico-mistiche e dottrine religiose, di derivazione cristiana e orientale (*N.d.C.*).

della tendenza spiritualistica del movimento nazional-patriottico, sull'esempio di quanto era già avvenuto con uomini come Langbehn e Fidus.

Già in *Mein Kampf*, Hitler aveva rivolto aspre critiche a questi «riformatori religiosi» di estrazione nazional-patriottica; e, per chi abbia presente il misticismo naturistico e l'esoterismo della « scienza segreta » di Hitler, ciò potrà sembrare contraddittorio, laddove invece le ragioni che inducevano il futuro Führer a tali critiche sono illuminanti: ai suoi occhi, i capi nazional-patriottici erano, in generale, dei « settari » che il vero « movimento » doveva togliere di mezzo; ma, soprattutto, questi riformatori toglievano efficacia alla lotta contro il nemico comune, il giudaismo, poiché disperdevano le forze necessarie a condurre la battaglia. In sostanza, le critiche mosse da Hitler a elementi come Dinter erano di incapacità a fare degli Ebrei il fuoco della propria ideologia, e ciò ci riporta una volta ancora alla nostra tesi, aver Hitler trasformato la « rivoluzione tedesca », sognata da tanti seguaci del Volk, in una rivoluzione antigiudaica, cosí cristallizzando e concretizzando una ideologia prima troppo vaga per le finalità di un movimento di massa.

I concetti spiritualistici e teosofici, venivano cosí a essere relegati sullo sfondo, e i loro assertori messi a tacere o ignorati. Nonostante che preminenti personalità del partito, da Himmler a Rosenberg, a Darré, a Hitler stesso, in privato facessero propria questa o quella versione di tali idee, in generale il partito ufficialmente appoggiava soltanto il risvolto antiebraico dei culti spiritualistici e del cristianesimo germanico.

Per un certo periodo, durante l'ascesa al potere e subito dopo, le camicie brune diedero il proprio appoggio a chiese dissidenti che avevano rotto con quelle ufficialmente riconosciute, in seguito a divergenze di carattere razziale ed ideologico. Le componenti giudaiche delle chiese cristiane furono oggetto di attacchi particolarmente virulenti, mentre i loro dogmi furono osteggiati per la mancanza, in essi, di elementi germanici; il Vecchio Testamento andava accantonato mentre il Nuovo bisognava epurarlo, togliendone tutti i fattori « estranei », per lasciarvi sussistere soltanto le fondamentali figure « germaniche »; in altre parole, il Cristo avrebbe dovuto essere sottoposto a un processo di revisione

che ne avrebbe fatto un ariano e i dogmi dovevano esser letti in chiave germanica; inoltre, si sarebbe dovuto porre in risalto il nazionalismo di alcuni dei primi riformatori della chiesa, e cosí in Lutero si sarebbe visto piú il profeta germanico di una religione nordica, che non il semplice rinnovatore di una chiesa in decadenza. Tra le associazioni ariane che propugnavano una simile revisione del cristianesimo, fu il « Bund für Deutsche Kirche » (Lega per una Chiesa Tedesca) quello che raggiunse ben presto una posizione di predominio sugli altri ed ebbe l'appoggio del partito nazionalsocialista. Questo, tuttavia, ben presto rinunciò alla lotta contro le chiese ufficiali: riconobbe il vantaggio che gli sarebbe derivato dal colmare l'abisso che lo separava da cattolici e protestanti, e negò ogni ulteriore appoggio al Bund succitato.
L'impulso antisemitico del partito nazionalsocialista nella fase iniziale, tradottosi nell'antisemitismo ufficiale del Terzo Reich, divenne ancor piú pernicioso allorché fu integrato nel dogma delle chiese riconosciute. Molti ecclesiastici, protestanti come cattolici, si sentivano personalmente impegnati nei confronti del partito, dello stato e dell'ideologia neogermanica, ed esplicitamente proclamavano le proprie convinzioni dal pulpito; altri ancora erano persuasi che le aspirazioni germaniche potessero, come era accaduto per lo spirito delle Crociate, essere accolte nella dogmatica cristiana. E ve n'erano che, nella vittoria nazionalsocialista, vedevano la premessa per una rinascita dello spirito tedesco ed erano grati al partito, ai suoi capi e all'ideologia di cui questi erano i portatori. Wilhelm Niemöller, un uomo di alta intelligenza, che ben presto sarebbe divenuto uno dei capi della resistenza protestante, ha detto, con ammirabile franchezza, che cosa avesse significato per lui quel giorno di maggio del 1933: i nazisti erano insediati al potere, v'era la certezza che la Germania diventasse una *Volksgemeinschaft* (una comunità del Volk) vera e propria, e quella data divenne quindi « un giorno di gioia, una giornata che promuoveva nuove speranze ». Da un capo all'altro del paese, molte furono le congregazioni di cattolici e protestanti devoti che presero parte alle solenni celebrazioni, che marciarono fianco a fianco con i vittoriosi reparti nazisti, fieri del loro trionfo, che non videro contraddizione alcuna tra la loro fede e l'ideologia nazista. Con poche eccezioni – la

piú cospicua delle quali è rappresentata dal Dahlemer Pfarrernotbund (Associazione di soccorso tra ministri del culto di Dahlem), che Martin Niemöller provvide a organizzare nel 1934 –, le congregazioni si inchinarono alle direttive emanate dagli organi statali in merito agli Ebrei, in base alle quali l'israelita, indipendentemente dalla sua conversione o dal battesimo in un'altra fede, tale rimaneva; e il fatto che cosí si veniva in realtà a negare la validità del sacramento del battesimo, non impedí che le direttive fossero accolte da molte diocesi.

Personalmente, come pure nella sua qualità di capo dello Stato, Hitler fece del suo meglio per sottrarsi al diretto conflitto con le chiese, soprattutto con la cattolica, il concordato firmato con la quale aveva ampiamente contribuito al suo prestigio, persuaso com'era, che, in ultima analisi, la religione del Volk avrebbe trionfato sul cristianesimo. Sicché, le dichiarazioni fatte dal Führer dopo la conquista del potere, non voler egli interferire con le chiese protestanti e cattoliche, che anzi profondamente rispettava, vanno interpretate quale un ripiego tattico, come è provato dal fatto che Hitler tentò di esercitare un controllo sulla chiesa protestante, mentre gli attacchi mossi alla chiesa cattolica, lungi dal cessare, anzi si fecero piú frequenti col passar del tempo. Tuttavia, né l'una né l'altra delle due correnti cristiane organizzarono un'opposizione antihitleriana durante il primo anno del potere nazionalsocialista, e ciò perché credevano alle promesse del Führer. Fu solo nel 1934 che si profilò il primo abbozzo di resistenza, senza tuttavia che mai la massa del clero vi avesse parte. Val la pena di sottolineare la mancata resistenza a Hitler durante il primo anno del suo governo: l'opposizione all'ideologia e a ciò che essa rappresentava, evidentemente non era abbastanza forte di per sé per dare adito a proteste contro un regime tutto teso all'azione antisemitica e nazional-patriottica. Agli occhi di piú d'un uomo di chiesa, Hitler significava la fine del caos, e l'allontanamento dello spettro di un'eventuale guerra civile, per altri ancora costituiva un bastione contro il sinistrismo, altri infine ritenevano che il misticismo insito nell'ideologia del Volk avrebbe ridato rispettabilità alla fede e avrebbe riempito le chiese.

Ma, se Hitler si asteneva dall'intervento diretto, eccezion fatta nei casi in cui fosse necessario agli interessi dello Stato,

non mancavano coloro che, come Himmler, Rosenberg e Darré, continuavano a gettar olio sul fuoco di un cristianesimo nordico impregnato di coscienza razziale. E le chiese riconosciute, che fossero ingannate dall'apparente non-ingerenza di Hitler, ovvero sedotte dall'ideologia, si garantivano la sopravvivenza predicando i doveri civili ai loro greggi, avallando l'ordine e la pace nazisti e l'osservanza delle « leggi » nazionali, nonché marciando fianco a fianco con i rappresentanti di questa o quell'organizzazione nazionalsocialista, assolvendone i peccati, placandone i rimorsi di coscienza.

A chi dunque si rivolgevano i programmi della rivoluzione antigiudaica, del cristianesimo desemitizzato e dell'attivismo antisemitico? Da un lato, a una vasta percentuale della popolazione tedesca; dall'altro, all'aspirazione borghese, peraltro condivisa dalla stragrande maggioranza indipendentemente dall'appartenenza di classe, all'obbedienza allo Stato. Molti erano coloro i quali chiudevano un occhio di fronte agli eccessi nazionalsocialisti e nazional-patriottici, perché consideravano pragmatico e « rispettabile » il resto dell'ideologia. E « rispettabile » essa era, o almeno aspirava a esserlo: l'edificio ideologico delle camicie brune era contesto anche di « rispettabilità » e tradizionalismo borghesi; i nazisti erano riusciti a portare a termine con successo quest'impresa e, assumendo il potere, s'assunsero anche la parte di paladini delle concezioni *völkisch* di radicamento, moralismo puritano, gusti, etica e valori borghesi. Il professor Hans Neumann espresse con efficacia la situazione quando, nel maggio del 1933, parlando in occasione della cerimonia del bruciamento delle « espressioni letterarie degenerate », ebbe a dire: « Noi vogliamo una letteratura che consideri sacrosanti i pii legami della famiglia, della *Heimat*, del Volk e del sangue, che consideri sacrosanti insomma tutti i venerati vincoli che uniscono gli uomini ». La rivoluzione di Hitler non si proponeva affatto la distruzione dei legami tradizionali, esattamente come non contemplava il rovesciamento della struttura economica capitalistica.

Nel 1934, i nazisti avevano ormai eliminato gli elementi estremisti in seno al movimento nazional-patriottico e nelle loro proprie file. Tutto ciò che suonava offesa all'etica borghese, era stato spazzato dall'àmbito del partito: si era soffocata la licenziosità sessuale di certi raggruppamenti

nazional-patriottici e dei primi nazionalsocialisti; il nudismo, introdotto dal Movimento Giovanile, e che aveva raggiunto una certa popolarità quale riaffermazione di naturalità e genuinità, offendeva la sensibilità borghese, e Göring, poco dopo la conquista nazista del potere, in Prussia lo fece bandire. Allo stesso modo, i *Bünde*, contro i cui principi dell'Eros e dell'attrazione maschile Hitler si era scagliato già all'inizio della sua carriera nelle file del partito nazionalsocialista, furono sciolti, e si può ben dire che, sia dal punto di vista del nazional-patriottismo, sia da quello di un nazionalsocialismo radicale, il partito di Hitler avesse adeguato l'ideologia neogermanica ai metri di misura borghesi.

A partire dal momento in cui l'ebreo venne designato quale nemico del partito e del Volk, la borghesia poté dirsi salva da una rivoluzione sociale ed economica, e di fatto anzi fu attivamente cointeressata alla trasformazione della nazione. Il borghese poteva sentirsi orgoglioso di far sue le parole di Hitler che, nel 1933, aveva esaltato la « massima rivoluzione razziale germanica nella storia del mondo ». Era infatti la borghesia che Hitler esortava a dar prova di maggior coraggio, a trascendere le proprie limitazioni, a partecipare alla lotta contro la plutocrazia giudaica e il comunismo ebraico. La rivoluzione, in tanto era antiborghese, in quanto diretta contro l'ebreo; ed era anticomunista, in quanto aveva come mete del suo attacco sia gli ebrei che i marxisti tedeschi, da essa gettati nello stesso calderone della cospirazione giudaico-marxista. Nella sua lotta contro il comunismo, essa aveva il sostegno della classe media con i suoi odi e le sue paure; in pari tempo, il suo « antiborghesismo » era tale, da introdurre un doppio metro di misura, da operare cioè una distinzione tra borghesia indigena e borghesia ebraica.

A illustrare tale duplicità, grazie alla quale la classe media divenne la realizzatrice della rivoluzione, basterà un unico esempio: Rudolf Höss, comandante del campo di concentramento di Auschwitz, fu indubbiamente il maggiore assassino di massa che la storia conosca; eppure, dalla sua autobiografia si ricava l'immagine di un'esistenza borghese perfettamente normale, terra terra. Nelle stesse pagine in cui riconosce di essere un carnefice professionista, Höss fornisce la descrizione di una vita familiare come tante altre, parla del suo amore per i bambini e gli animali. In un passo

di questo suo testo, i detenuti ebrei vanno alla morte in una bella giornata di primavera, tra i meli in fiore; ed ecco Höss abbandonarsi alle emozioni, non di pietà per i condannati, ma per la sorte della propria famiglia. Ed era questo appunto il nocciolo: la rivoluzione era stata « deviata » contro gli ebrei, e quindi poteva servire a proteggere e potenziare i valori borghesi.

Lo stesso duplice metro di misura che agiva in Höss, era anche operante, sia pure in maniera assai meno evidente, nella borghesia in generale, la quale, fedele al principio dell'inviolabilità della proprietà privata quando attentare a questa sarebbe andato a scapito dei suoi stessi interessi, con altrettanto rigore ignorava tale norma allorché si trattava degli ebrei. Gli incendi dolosi erano puniti dalla legge, ma se a essere data alle fiamme era una sinagoga, nessuno perseguitava i colpevoli, quando questi non venivano addirittura encomiati. Cosí i nazionalsocialisti attuarono la loro promessa di por fine al dominio della borghesia: solo però per quanto attiene agli ebrei!

Alla fine, Hitler ebbe la sua « rivoluzione tedesca ». Già molto tempo prima, nel 1920, egli aveva specificato che specie di rivoluzione questa doveva essere: non politica (il 1918 aveva comprovato che cosa ciò poteva significare per la Germania), non economica (Hitler aveva sott'occhio il terribile esempio della Russia), bensí una « rivoluzione di atteggiamenti e sentimenti (*Revolution der Gesinnung*) ». In tal modo, l'ebreo assurse a perno dell'ideologia, esattamente come lo era stato per la maggioranza dei precedenti ideologhi del Volk; e, benché certi obiettivi nazisti possano essere stati inconciliabili con quelli propugnati da individui e gruppi in seno al movimento nazional-patriottico, le componenti dell'antisemitismo di marca *völkisch* erano in grandissima parte una componente fondamentale del programma nazionalsocialista. In effetti, molti di coloro i quali avevano aspirato a mete di pura impronta nazional-patriottica, videro nel nazionalsocialismo lo strumento piú adatto per il loro raggiungimento, e accadde cosí che molti membri del Movimento Giovanile e dei *Bünde* abbandonassero il precedente atteggiamento di opposizione e ostilità, per marciare fianco a fianco con le camicie brune seguaci di Hitler. Il quale, agli occhi di costoro, alla stregua dei loro metri di misura nazional-patriottici, non era uno straniero

né un innovatore, bensí un adeguatore, un plasmatore, uno che conferiva alle correnti dottrine *völkisch* nuova forza, nuova enfasi e nuovo dinamismo, sufficienti però a trascinare l'intero movimento nazional-patriottico nella scia del partito nazista. La rivoluzione di Hitler dunque trovò larghi settori della popolazione tedesca pronti ad accoglierne il messaggio; e, per quanto tale messaggio possa sembrarci bizzarro, piú che altro degno di studio da parte di psicologi, non era questa l'idea che le folle adoranti si facevano del loro Führer, né è a questa luce che oggi gli storici devono indagare sul nazionalsocialismo.

Totalitarismo nazista e condizionamento capitalistico

George W. F. Hallgarten

Il nazionalsocialismo non avrebbe potuto arrivare al potere se non avesse avuto l'appoggio di potenti forze economiche, che puntarono sul movimento hitleriano per risolvere con la maniera forte la crisi economica e sociale della Germania. Tra gli studiosi che hanno affrontato questo aspetto della presa del potere da parte del nazismo, un aspetto destinato a caratterizzare in maniera determinante la fisionomia del Terzo Reich, uno dei piú impegnati è lo storico e sociologo tedesco-americano George W. F. Hallgarten, noto fra l'altro per la sua fondamentale opera *Imperialismus vor 1914* (L'imperialismo prima del 1914). Il brano che segue costituisce la parte conclusiva del suo studio *Hitler, la Reichswehr e l'industria.*

L'interesse che il gruppo delle *Vereinigte Stahlwerke* rivolse a Hitler lo mise nelle condizioni di superare la crisi del partito nell'autunno del 1932, quando i nazisti rischiarono quasi di soccombere di fronte alla politica di von Papen, che tendeva ad esaurirli con una serie di dispendiose battaglie elettorali. La crisi del partito ebbe come conseguenza addirittura un aumento degli aiuti che i nazisti ricevevano dal trust dell'acciaio, perché essa coincise con uno sviluppo che li rese indispensabili ai magnati dell'acciaio. Fino a novembre la maggior parte dei produttori, compresi molti che speravano nell'appoggio dei nazisti, sostennero il gabinetto von Papen, che rappresentava sia i Junker [1] che gli industriali, e cercava di utilizzare i nazisti unicamente come « mostri alla Frankenstein » per spaventare le sinistre al Reichstag. Fortunatamente per i nazisti, il cancelliere, dall'autunno del 1932, non aveva piú l'appoggio del ministro della guerra, generale von Schleicher, i cui

Da *Hitler Reichswehr und Industrie. Zur Geschichte der Jahre 1918-1933*, Frankfurt a. M. Europäische Verlagsanstalt, 1955, pp. 108-114, trad. it., di Maria Luisa Mirone.

[1] Cosí era chiamata la nobiltà agraria prussiana, largamente fusa con le alte gerarchie militari e gli alti gradi dell'amministrazione (*N.d.C.*).

intrighi al principio della primavera avevano portato al potere il gabinetto da lui formato. In novembre von Papen si ritirò e von Schleicher assunse la carica di cancelliere. Diversamente da von Papen, il generale si preoccupava piú di trovare una base di massa per potenziare l'esercito, che di tenere in piedi precari privilegi di classe. Con grave inquietudine agrari e industria pesante guardavano agli sforzi di von Schleicher per giungere a una intesa con i sindacati e con l'ala sinistra dei nazisti e per abbozzare un programma contro la crisi, che in tutti i sensi contrastava con i loro desideri. Benché von Papen e von Schleicher fossero d'accordo che la crisi dovesse essere combattuta con spese pubbliche e con un programma di armamenti, il generale, che diffidava delle ambizioni militari dei dirigenti nazisti, sarebbe stato felice se avesse potuto contare sull'appoggio dei socialisti al parlamento. Ciò avrebbe privato sia i Junker che l'industria dei profitti che essi speravano di realizzare col riarmo, senza contare il pericolo che molti di essi avrebbero corso con una inchiesta parlamentare sull'affare della *Osthilfe* [1] o con una socializzazione dell'industria pesante fondata sul possesso da parte del Reich di azioni Gelsenkirchen. Cosí Hitler, all'ultimo momento, quando ormai il suo partito, indebolito da tre grandi campagne elettorali nel giro di otto mesi, si trovava contemporaneamente di fronte al fallimento e a un catastrofico calo di voti, ottenne l'occasione a lungo attesa, di presentare se stesso come il salvatore della società. Egli fu salvato dalle difficoltà economiche dagli stessi gruppi che si aspettavano da lui il salvataggio politico.

L'industria pesante però era ancora sempre molto lontana dall'idea di dare il suo appoggio unanime e illimitato ai nazisti. Benché i produttori indipendenti fossero seriamente preoccupati per l'indirizzo di Schleicher, essi temevano troppo la dittatura economica degli esponenti del trust dell'acciaio per essere d'accordo con le loro mire politiche. Il viaggio di Walter Funk attraverso la Ruhr alla fine del

[1] Lo scandalo della *Osthilfe*, il complesso di aiuti che erano stati predisposti in favore dei fondi agricoli delle province orientali colpiti da crisi o indebitati, e che in realtà si risolsero in una nuova fonte di favoritismo del latifondo; il tentativo del cancelliere Brüning di rivederne la gestione fu appunto tra le cause che indussero Hindenburg, sotto la pressione degli agrari, a revocare la fiducia che aveva riposto nel cancelliere (*N.d.C.*).

1932 per raccogliere fondi per il partito, fu un amaro fallimento, perché l'unica somma considerevole furono i 20-30 mila marchi, che Steinbrick gli diede per conto di Flick. Risultati quasi altrettanto scarsi ebbero gli sforzi di Otto Prinz zu Salm-Horstmar per aiutare i nazisti; costui, uno di quelli che da lunga data avevano in mano le leve dell'imperialismo economico tedesco, alla metà di ottobre spinse Gustav Krupp a firmare un appello – a quanto pare a favore dell'ingresso dei nazisti nel governo – che il giorno precedente era stato deciso da un comitato ristretto. Dopo le elezioni di novembre, nelle quali i voti nazisti calarono al 33,1 % del numero complessivo dei voti, in confronto al 37,4 % nelle elezioni del 31 luglio, Kurt von Schröder, banchiere del trust dell'acciaio, Albert Vögler, suo direttore e il Dott. Hjalmar Schacht si rivolsero ai gruppi industriali piú importanti con la preghiera di firmare una petizione nella quale il presidente von Hindenburg era pregato di nominare Hitler cancelliere. La risposta che essi ricevettero al di fuori del trust dell'acciaio non fu incoraggiante. Paul Reusch e Fritz Springorum del gruppo siderurgico « Hoesch » comunicarono a Vögler che essi aderivano alla petizione ma non desideravano apporvi la loro firma. La stessa risposta diedero i direttori Kiep e Cuno della « Hamburg-Amerika Linie ». Il rapporto del Dott. Schacht a Hitler sui progressi della campagna era redatto in un linguaggio molto prudente. « Mi permetta di rallegrarmi con Lei per la forte resistenza da Lei opposta », scriveva immediatamente dopo le elezioni. « Io non dubito che lo sviluppo attuale delle cose può portare solo alla Sua elezione a Cancelliere. Sembra che il nostro tentativo di raccogliere allo scopo un certo numero di firme nell'ambiente degli affari non sia stato del tutto inutile, ma io credo che l'industria pesante difficilmente sottoscriverà; a ragione si chiama ' industria pesante ' perché ' ogni decisione le pesa ' ».

I diari di Goebbels di queste settimane rivelano chiaramente come in questa circostanza sia il morale che la situazione finanziaria del partito subissero un vero e proprio crollo, e come il partito vivesse sotto la minaccia di una scissione. Fortunatamente per Hitler l'ala moderata della grande industria, che appoggiava von Papen, era interessata a impedire un completo crollo del partito non meno dei

fanatici sostenitori di Hitler appartenenti al trust dell'acciaio. Di fronte al pericolo di una soluzione Schleicher che probabilmente avrebbe significato un colpo per i Junker e la grande industria, il gruppo di von Papen, avente centro nello *Herrenklub*, era pronto ad ascoltare proposte di compromesso dei loro colleghi divenuti nazisti. Questo è lo sfondo del famoso incontro fra von Papen e Hitler il 4 gennaio 1933 nella casa del banchiere Curt von Schröder di Colonia, collega d'affari e confidente di Vögler, Kirdorf, Thyssen e Flick. « Lo scopo comune a tutti gli industriali a quel tempo – raccontò piú tardi von Schröder ai funzionari inquirenti alleati che lo interrogavano su questo incontro – era di veder salire al potere in Germania una energica guida, capace di formare un governo stabile. Quando il 6 novembre 1932 la NSDAP (Partito nazionalsocialista) subí il suo primo rovescio, iniziando la parabola discendente, l'appoggio dell'industria pesante tedesca divenne un affare della massima urgenza ».
Von Schröder nelle sue diverse dichiarazioni non ha chiarito nulla sul suo personale interesse a fomentare un sovvertimento politico che rimettesse in sesto le *Vereinigte Stahlwerke* e impedisse la socializzazione dell'industria siderurgica tedesca. Il quadro generale è naturalmente abbastanza evidente. Immediatamente dopo l'incontro tra Hitler e von Papen, che ancor prima della fine del mese ebbe come risultato la nomina, da parte di Hindenburg, di Hitler a cancelliere del Reich e di von Papen a vice-cancelliere, un consorzio di industriali, alla testa del quale erano Vögler e Springorum e che comprendeva altri loro amici, diede a J. H. Stein un milione di marchi da dividere fra le S.S. Il consorzio provvide anche a che fossero pagati i piú urgenti debiti elettorali del partito nazista. Thyssen d'altronde certamente non aveva ricevuto informazioni sull'incontro di Colonia, ma aveva le sue buone ragioni per essere soddisfatto del risultato. Per ottenere la sua attività a favore dei nazisti, Hermann Göring gli telefonò per raccontargli che i comunisti progettavano di ucciderlo. Per l'industria tedesca nel suo complesso l'incontro di Colonia ebbe vaste ripercussioni che andarono persino oltre alla sistemazione dell'affare Gelsenkirchen in conformità ai desideri dei grandi industriali.

L'ascesa finale di Hitler al potere significò nel campo dell'industria una vittoria dei produttori di acciaio e carbone – Thyssen, Vögler, i Tengelmann, Springorum, Knepper, Buskühl – e dei loro alleati nelle assicurazioni e nell'industria chimica, come Kellermann, von Schnitzler e Gattineau, sui rappresentanti delle grandi imprese familiari indipendenti, come per esempio Krupp, Peter Klöckner, Paul Reusch delle officine « Gutehoffnung » controllate da Haniel, Hugo Stinnes Jr. e Karl Friedrich von Siemens, capo delle famose officine elettriche Siemens. Pare che le vecchie famiglie industriali della Ruhr temessero il totalitarismo di Hitler, allora agli inizi, molto piú dei direttori delle società anonime, che vivevano di alti stipendi e non di guadagni personali.

La casa Krupp, che trattava i suoi operai alla stregua di un benevolo despota, pensava di poter fare a meno dell'aiuto di un « salvatore » come Hitler, tanto piú che il partito nazista era pieno di estremisti che Gustav Krupp von Bohlen, capo dell'impresa, disprezzava nel modo piú assoluto. Gli intrighi di Krupp von Bohlen contro i nazisti prima dell'avvento al potere di Hitler non gli impedirono tuttavia di diventare un ardente supernazista, una volta che le camicie brune ebbero vinto la partita. Come capo di una impresa la cui sorte dipendeva dai buoni rapporti con lo stato, egli cercò di far dimenticare a Hitler il passato.

La debolezza tattica dell'ala non hitleriana dell'industria tedesca nella corsa al potere segnò la sorte della collaborazione fra sindacati e industria, benché persino quelli che simpatizzavano con i nazisti avessero su questo argomento dei timori. Si può credere facilmente a Papen quando afferma che continuò a cercare di raggirare Hitler come aveva fatto prima e di impedire un completo sovvertimento di tutta la linea politica. Ma poiché essi non erano disposti ad accettare un ulteriore indebolimento dei nazisti grazie ad un nuovo scioglimento del Reichstag prima che si impadronissero del potere, von Papen e Hugenberg, Junker e industria pesante furono costretti a inghiottire l'esca di Hitler unitamente all'amo, allo spago e al piombo, anche se la canna da pesca inalberava ancora i vecchi colori imperiali del Reich « nero bianco e rosso » mentre la croce uncinata in quelle settimane rimaneva nascosta.

Come comandante di una specie di esercito privato, Hitler, non appena fu al potere, non ebbe nessuna difficoltà a metter freno ai progetti dei suoi sedicenti protettori, Junker e industriali e a rendere vana ogni speranza che egli avrebbe permesso ai produttori di rimanere padroni in casa propria. Il famoso incontro di Hitler con gli industriali il 20 febbraio 1933 a Berlino, dodici giorni prima delle fatali votazioni, che egli sfruttò per rendere stabile il suo potere, segnò la fine dei deboli tentativi di alcuni industriali, di sfuggire al pericolo del totalitarismo. Dinanzi ad una riunione dei piú importanti industriali e banchieri tedeschi, fra cui Schacht, Albert Vögler, Friedrich Flick, Krupp von Bohlen, Georg von Schnitzler, Karl Bosch e piú di una dozzina di altri, Hitler annunciò che la sua mèta era di ottenere il controllo totalitario sul Reich, di distruggere il sistema parlamentare, di abbattere ogni opposizione con la violenza e di restaurare la forza militare. Dopo che egli se ne fu andato, il Dr. Schacht propose all'assemblea di raccogliere un fondo elettorale di tre milioni di marchi. Il denaro fu offerto. Von Schnitzler parlò dell'affare con Bosch, un liberale della Germania sud-occidentale, che era noto come oppositore dei nazisti. Bosch non fece osservazioni di sorta ma alzò le spalle. Questa fu la fine di quella che era stata, in certi circoli industriali, la debole opposizione a Hitler.

Considerazioni finali

Riassumendo, si può dire che le grandi imprese che appoggiarono l'avvento di Hitler al potere erano formate soprattutto dai gruppi che piú o meno per propria colpa erano stati colpiti piú duramente dalla crisi e speravano perciò nella venuta di un salvatore. Fra questi gruppi le grandi banche, alcune delle quali nel 1931 erano fallite, avevano un ruolo preponderante, perché tutte si trovavano a fronteggiare il pericolo di una socializzazione. Nel giro dei simpatizzanti e degli altri agenti nazisti questo gruppo era rappresentato da uomini come Friedrich Reinhardt, Emil Meyer, Emil von Strauss e Hjalmar Schacht, quest'ultimo come elemento trascinatore. L'altro gruppo di punta nell'industria era formato dalle Vereinigte Stahlwerke di cui si è parlato qui ampiamente. A questi si aggiungeva l'in-

dustria della potassa, come per esempio il *Konzern* [1] Wintershall, con a capo il direttore generale Rosterg, il cui maggiore azionista, Arnold Rechberg, dal tempo di Versailles faceva propaganda per una Europa militarizzata fondata sulla cartellizzazione a livello internazionale e rivolta contro l'Unione Sovietica. Il resto dei grandi gruppi industriali, pur salutando Hitler come un alleato contro i lavoratori, avrebbe visto di buon occhio che egli servisse come un semplice strumento nelle mani di un gabinetto controllato dall'industria e dai Junker. Persino ardenti sostenitori di Hitler come Thyssen sarebbero stati senza dubbio piú felici se Hitler col tempo li avesse aiutati a ristabilire la monarchia, invece di giocare lui stesso al Kaiser. Quando questo si dimostrò inattuabile, appoggiarono naturalmente Hitler come il minore fra due mali, sforzandosi attivamente a trarre il meglio dalla sua andata al potere, dal punto di vista sia politico sia economico. A questo riguardo le fonti documentarie sono concordi, benché rimangano ancora molte lacune da colmare, poiché i protocolli del processo di Norimberga, che rappresentano la migliore raccolta di materiale disponibile, sono stati messi insieme per necessità giudiziarie piuttosto che per esigenze storiche.

Benché Hitler fosse sostenuto validamente dai fondi degli industriali, non si può dire che essi abbiano «creato» il suo movimento. Un movimento di proporzioni cosí immense come il suo, che nel 1932 disponeva di piú di 230 seggi al Reichstag, non viene fatto da una persona sola o da un gruppo. È forse piú esatto dire che l'industria pesante determinò il movimento semplicemente con la sua esistenza e con la sua natura sociale o che per lo meno contribuí a causarlo e una volta che questo fu al mondo, fece in modo di aggiogarlo agli scopi degli industriali. Razionalizzazione e concentrazione economica, instaurazione di accordi di monopolio nonché la pressione sui piccoli concorrenti che ne derivava, erano il fertile terreno sul quale crebbe il fascismo di massa. Nel periodo di Locarno [2] e negli anni

[1] *Konzern*: è la forma specifica assunta in Germania dalle concentrazioni monopolistiche (*N.d.C.*).

[2] Il 16 ottobre 1925 la firma dei patti di Locarno con le potenze dell'Intesa aveva aperto per la Germania una fase di stabilizzazione anche interna, che accompagnava il superamento dei vincoli internazionali posti dalla pace di Versailles (*N.d.C.*).

seguenti questo sviluppo fu ancora bilanciato dall'alta congiuntura e l'alto grado di occupazione. Ma negli anni di crisi dopo il 1929 divenne improvvisamente chiaro che la classe media tedesca nella inflazione del dopoguerra aveva perduto i resti della sua indipendenza economica. Nella Germania, cioè nella nazione della Prussia militarista, la classe media in decadenza era condizionata troppo fortemente da ideologie militari e aristocratiche, per diventare socialista o per rivolgersi a un New Deal,[1] o per intraprendere un attacco alla società esistente con la sua struttura agricola malsana e antiquata e i suoi *Konzerne* espansionistici. Ma d'altra parte non era neppure conservatrice. Piena di profonda diffidenza verso gli uomini che disponevano delle posizioni di comando nella economia tedesca, si buttò in una temeraria avventura e rafforzò il potere di un « Führer », mezzo vagabondo e mezzo poliziotto, mezzo schiavo e mezzo dominatore, che come un « condottiero » offrí alle classi dominanti « protezione » contro disordini nel lavoro e sanzioni e si fece padrone insieme di ricchi e poveri con una mescolanza di minacce e di ricatti.

[1] Ossia per accettare una politica, con il concorso attivo dell'intervento pubblico, del tipo di quella inaugurata nel 1933 negli Stati Uniti dal presidente Roosevelt per fronteggiare i gravi problemi politici e sociali aperti dalla « grande crisi » (*N.d.C.*).

L'alleanza tra totalitarismo e capitalismo monopolistico

Franz Neumann

Tra i contributi all'analisi del regime nazista sotto il profilo economico-sociale uno dei piú validi rimane il lavoro di uno studioso tedesco, Franz Neumann (1900-1954), costretto dopo il 1933 all'emigrazione, che fu anche uno dei primi lavori apparsi in argomento: *Behemoth-Struttura e prassi del Nazionalsocialismo* (1942). Sotto le spoglie del mostro biblico il Neumann definisce la struttura di uno Stato la cui autorità è minata dalla presenza di una serie di centri di potere che se ne contendono il controllo; tra questi centri uno dei piú vigorosi è costituito dalla coalizione degli interessi monopolistici, che realizza la prevalenza degli interessi privati sull'interesse pubblico, donde la negazione – da parte dell'A. – del carattere corporativo dello Stato nazionalsocialista.

La teoria economica del Nazionalsocialismo coincide con le precedenti dottrine del « capitalismo di stato »? La risposta è no. Non esiste alcuna teoria economica nazionalsocialista all'infuori dello slogan: « il benessere pubblico è piú importante dell'interesse personale », ripetuto in qualsiasi occasione possibile ed usato per giustificare ogni decisione economica. All'infuori di queste frasi prive di significato possiamo trovare tante teorie economiche quanti sono i gruppi all'interno della società nazionalsocialista. Dobbiamo riconoscere, una volta per sempre, che la struttura del sistema economico nazionalsocialista non segue alcun programma, non è basata su alcuna dottrina consistente, sia essa neo-mercantilismo o qualsivoglia teoria di gilde o di « ordini », o dogma liberale o socialista. L'organizzazione del sistema economico è pragmatica; è totalmente determinata dalla necessità della maggiore efficienza e produttività possibili richieste per la conduzione della guerra. Naturalmente, è possibile individuare uno schema

Dal vol. *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, London, Victor Gollancz, 1942; pp. 187-192 e pp. 213-214, trad. it. di Grazia Biscaretti.

definito, ma questo schema non è determinato da una dottrina ma piuttosto dalla struttura materiale dell'economia.

Il programma del partito del 25 febbraio 1920 conteneva un certo numero di dichiarazioni programmatiche concernenti la riorganizzazione economica della Germania. I punti 11, 19 e 25 contengono istanze come la rottura della schiavitú dell'interesse; l'abolizione del reddito non derivante dal lavoro; la confisca totale dei profitti di guerra; la « nazionalizzazione degli impianti [già] socializzati [trusts] »; la partecipazione agli utili nelle grandi imprese; generosa estensione della sicurezza per la vecchiaia; creazione di una sana classe media mediante la comunalizzazione dei grandi magazzini da darsi poi in appalto a basso prezzo a piccoli commercianti; maggiore considerazione per i piccoli commercianti nei contratti pubblici; riforma agraria; « attuazione di uno statuto per l'espropriazione senza indennizzo a scopo di pubblica utilità »; abolizione della rendita terriera e guerra spietata all'usura.

Il programma conteneva anche una proposta specifica per l'organizzazione del sistema economico: si richiedeva la formazione di camere per categorie e per occupazioni, per l'attuazione di regolamenti emanati dalle autorità legislative, al fine di rendere effettivo il principio che il pubblico benessere deve aver la priorità sull'interesse personale.

Il 22 maggio 1926, il programma venne dichiarato inalterabile. Gottfried Feder, l'autore delle teorie economiche in quella fase del nazionalsocialismo, ci informa che Hitler chiese che venissero stampati a righe spaziate i due principali postulati del programma: la precedenza del benessere collettivo e la rottura della schiavitú dell'interesse. Queste teorie sono elaborate nel libro di Feder che Hitler definí « il catechismo del nostro movimento ». Infine, nel 1926, Hitler nominò Feder arbitro supremo di tutte le dispute che fossero sorte nell'interpretazione del programma del partito. Per breve tempo, dopo l'avvento di Hitler al potere, Feder conservò un ruolo di una qualche importanza; fu nominato segretario di stato del ministero federale dell'economia. Ma la sua influenza è da lungo tempo svanita e quello che fu un tempo il supremo arbitro ideologico è oggi una nullità.

Il declino dell'importanza di Feder indica il completo abbandono delle parti riguardanti l'economia del programma del partito; non esiste infatti un singolo punto di quell'inalterabile programma che sia stato realizzato mentre invece ogni fenomeno denunciato dal programma si è sviluppato nel regime nazionalsocialista con straordinaria rapidità. La inalterabilità del programma venne sospesa il 13 aprile 1928, quando Hitler, ansioso di guadagnarsi l'appoggio dell'aristocrazia terriera, abbandonò per mezzo di « una interpretazione autentica » il punto 17 del programma del partito, che chiedeva l'espropriazione delle terre senza indennizzo. L'espropriazione venne ristretta agli « enti ebraici per la speculazione sui beni immobili ».
Le teorie economiche che si svilupparono durante l'era nazionalsocialista furono dirette in primo luogo contro la supremazia del capitale monetario, per la protezione della classe media e contro imprese ebraiche. L'imprenditore come tale non veniva mai attaccato, e al contrario, uomini come Alfred Krupp, Mannesmann, Werner Siemens, Thyssen (padre), Borsig, Krauss, Maffei, non furono che oggetto di plauso.
Ispirandosi al punto 25 del programma del partito, alcuni nazionalsocialisti elaborarono programmi completi per la riorganizzazione del sistema economico tedesco su basi corporative. Appunto dopo l'ascesa di Hitler al potere, venne fondato un istituto nazionalsocialista per l'organizzazione corporativa, che ebbe peraltro breve esistenza.
Molti osservatori hanno erroneamente sostenuto che l'organizzazione economica tedesca è determinata soprattutto da idee corporativistiche o di categoria. Queste idee sono in stretto rapporto con il movimento romantico tedesco, che rappresentò la prima protesta contro il capitalismo ed il parlamentarismo inglese e che tendeva a salvaguardare il passato della Germania. Adam Müller, le cui teorie economiche sono talmente confuse che è quasi impossibile stabilire in esse un po' d'ordine, si muoveva nella scia della Rivoluzione Francese e fu probabilmente il primo a postulare organizzazioni di ordini professionali contro organizzazioni di classe. Temeva che la nazione si sarebbe divisa in due classi e si adoperò per evitare l'antagonismo che ne sarebbe derivato mediante un sistema di ordini, composto dall'aristocrazia, dal clero, dall'industria e dai mercanti,

che avrebbe integrato il sistema industriale in quello politico. Hegel, nella sua *Filosofia del diritto* (sezioni 203, 205), concepiva gli ordini come mediatori fra lo Stato e la società civile data la loro posizione a cavallo fra le sfere del diritto pubblico e di quello privato. Riteneva che il sistema delle corporazioni potesse amalgamare la società civile e lo Stato. Nella scia della rivoluzione del 1848 il piú grande ed insieme il meno noto teorico dell'organizzazione per ordini Karl Marlo (Karl Georg Winkelblech) elaborò una critica ampia, e sotto molti punti ammirevole, dell'economia liberale e auspicò una organizzazione per ordini. Winkelblech era allarmato dalla radicalizzazione del proletariato industriale che egli attribuiva alle crudeli condizioni economiche del primo industrialismo. Era anche impressionato dalla distruzione dell'artigianato e degli artigiani e per questo attaccò la libera concorrenza, il liberalismo e la scissione fra Stato e società che è propria di ogni sistema liberale. A suo avviso, la riconciliazione fra le due sfere risiedeva in una organizzazione degli ordini in cui lo Stato stesso avesse funzione di un ordine. Le sue teorie acquistarono significato pratico nella allocuzione presentata nel 1848 al Parlamento di Francoforte, in cui domandava l'istituzione di una « camera sociale » [parlamento sociale] che avrebbe dovuto prendere in esame l'intera legislatura sociale e sottomettere poi le risoluzioni approvate alla decisione della camera politica [parlamento politico]. « I membri della camera sociale dovevano essere eletti da tutti gli ordini sociali secondo un regolamento elettorale che avrebbe pienamente garantito la rappresentanza di tutte le professioni ». Mentre gli orientamenti di Marlo prevedevano la coesistenza di una camera professionale e di una camera politica e la subordinazione della prima alla seconda, formula che fu piú tardi adottata dalla Repubblica di Weimar, il movimento reazionario sostenne l'idea della camera professionale con lo scopo di sopprimere le istituzioni parlamentari, come ad esempio nella teoria politica e sociale di Bismarck. Bismarck descrisse il suo schema politico ideale come una robusta monarchia limitata da un sistema di rappresentanze corporative. Tuttavia, l'idea di una rappresentanza professionale non ebbe mai molta importanza durante il periodo dell'impero, probabilmente a causa dell'assenza di teorie sindacaliste.

Ma esso tornò a diffondersi nel 1918 e 1919 quando il gruppo revisionista all'interno del partito socialdemocratico (Max Cohen e Julius Kaliski) cercò di convertire il partito all'idea di una camera del lavoro, cioè di una rappresentanza professionale fornita di diritti uguali a quelli del parlamento politico. Il piano venne respinto dall'eminente avvocato « laburista » tedesco Hugo Sinzheimer che, in due brillanti discorsi, fece rilevare che la rappresentanza professionale avrebbe portato alla stabilizzazione delle relazioni esistenti fra le classi, avrebbe distrutto l'elasticità garantita dal sistema parlamentare, avrebbe instaurato una rigidità assoluta nel sistema sociale ed avrebbe perciò chiuso le porte a mutamenti pacifici. L'opposizione di Sinzheimer ebbe successo. Tutto quanto rimase dell'idea corporativa nella costituzione di Weimar fu il consiglio economico federale provvisorio dell'industria, dei lavoratori, dei consumatori, delle libere professioni e degli esperti; una organizzazione senza risultati pratici, munita di facoltà legislative e di certe funzioni consultive, dalle quali comunque il governo la dispensò e in special modo durante la grande depressione.

Ideologicamente, le idee corporativistiche ricevettero un certo stimolo dal fascismo italiano e dalla dottrina sociale cattolica enunciata dal Papa nell'enciclica « Quadragesimo Anno » (1931), che divenne la dottrina del solidarismo cattolico. Tuttavia i cattolici tedeschi, in contrasto con i loro fratelli austriaci, ebbero sempre cura di insistere sulla compatibilità delle loro idee corporativistiche con la democrazia parlamentare. L'aspetto fortemente reazionario delle idee corporativistiche fu sostenuto principalmente dal sociologo viennese Othmar Spann e dalla sua scuola. Questo gruppo elaborò una teoria corporativistica estrema sulla base di una dottrina universalista, intesa a sostituire organizzazioni per ordini a istituzioni parlamentari. « Il complesso sociale è una realtà indipendente che esiste ancora prima dell'individuo... Non è mai visibile o tangibile dall'esterno. È necessaria profonda concentrazione spirituale per percepirla dall'interno ». Anche lo Stato e l'economia sono concepiti come ordini corporativi, lo Stato risultando la corporazione suprema che coordina tutte le altre.

Le teorie di Spann, sebbene avessero ricevuto qualche attenzione nel 1932 e fossero state adottate nel 1933 da alcuni

gruppi all'interno dell'orbita nazionalsocialista, dall'istituto dell'organizzazione corporativa, da alcuni circoli all'interno del fronte del lavoro e dai capi delle organizzazioni artigiane, furono nondimeno respinte e, stando alla lettera di Thyssen su « Life » del 29 aprile 1940, il direttore dell'istituto fu mandato in campo di concentramento.

All'inizio il fronte del lavoro fece insistenti pressioni per una organizzazione corporativa del sistema economico tedesco. In un certo numero di discorsi il capo del fronte, Robert Ley, enunciò questi principi: « La cittadinanza è legata all'appartenenza ad un ordine corporativo » (9 maggio 1933). « L'ordine corporativo è quello nel quale l'uomo si trova in quanto dedito ad una professione: farmacista o ingegnere... » (12 agosto 1933). « La cellula germinale della struttura corporativa deve essere l'organismo in cui gli uomini si conoscono a fondo gli uni e gli altri. La regolamentazione delle condizioni di lavoro e dei salari è la prerogativa dell'ordine corporativo ». Feder venne anche autorizzato a chiedere, nel suo discorso al congresso del partito del 1923, la riorganizzazione completa dell'economia tedesca su basi corporativistiche.

In realtà, il corporativismo e il nazionalsocialismo sono incompatibili. Per il nazionalsocialismo il primato della politica è decisivo. « Durante gli anni della sua battaglia il partito non ha mai acconsentito a porre... le questioni economiche in primo piano e a proclamare dettagliati programmi economici ufficiali ». Ha sempre insistito sul primato della politica sull'economia ed è per questo rimasto coscientemente un partito politico senza alcun orientamento economico di base. Questo è il punto di vista di Wilhelm Keppler, il vice responsabile per le questioni economiche. Il defunto Bernhard Köhler, già presidente della commissione economica del partito, espresse la medesima opinione. « Fin dai suoi inizi, il nazionalsocialismo fu la rivolta dei sentimenti piú vivi del popolo contro il fatto che l'intera sua vita fosse determinata dall'economia, dall'esistenza materiale ». Il solo cambiamento della struttura economica non produrrebbe « una struttura socialista della vita del popolo ». Solo i cambiamenti politici producono questo effetto. Queste due frasi contengono un attacco senza riserve alle idee corporativistiche, ai tentativi di una scuola

corporativistica, ai gruppi nell'àmbito del fronte del lavoro e ad altri.
Alfred Rosenberg aveva già attaccato le basi filosofiche della teoria degli ordini corporativi di Spann, e principalmente il carattere astratto delle concezioni universali e il fallimento del tentativo di inserirvi idee razziali. Il leader del fronte del lavoro, Robert Ley, si uní al coro, abbandonando i suoi precedenti errori.
Per di piú l'idea di classe fu rapidamente incamerata dai cartelli allo scopo di rafforzare la propria potenza e di distruggere i concorrenti e gli outsiders. Subito dopo la rivoluzione nazionalsocialista, molti cartelli introdussero nelle loro organizzazioni il principio gerarchico del capo. Elessero a dirigenti esponenti nazionalsocialisti e, spalleggiati dal potere del partito, costrinsero gli outsiders ad unirsi ai cartelli sotto pena della loro distruzione. Dell'idea corporativa si abusò perciò per la formazione di cartelli obbligatori. Questa è una delle ragioni per le quali secondo i nazionalsocialisti, tutta l'organizzazione corporativa venne abbandonata nel 1933.
In effetti, l'organizzazione economica della Germania non ha alcuna somiglianza con le teorie corporative e degli ordini. Neppure la corporazione alimentare e la camera della cultura, che vengono entrambe chiamate ufficialmente ordini, hanno questo carattere. Non sono autonome, ma sono organi dello Stato. Non operano dal basso verso l'alto, ma inversamente. Non regolano i salari e le condizioni di lavoro. Sono organizzazioni di uomini d'affari (che escludono i lavoratori), controllate dallo Stato, che assolvono a certe funzioni amministrative.
Da questa analisi si vedrà come non esista nella dottrina nazionalsocialista alcun corpo autorevole relativo all'organizzazione economica della Germania. Hitler stesso rifiutò ripetutamente ogni progetto, sebbene nel *Mein Kampf* egli faccia alcuni apprezzamenti lusinghieri sull'ideologia degli ordini sociali: « Vogliamo restaurare il primato della politica che ha il compito di organizzare e condurre la battaglia per la vita della nazione » (21 marzo 1933); « La disoccupazione non può essere abolita da commissioni, organizzazioni, progetti e teorie economiche » (luglio 1933). Il commentatore ufficiale, sopra menzionato, spiega nel modo seguente l'atteggiamento del partito: « La libertà

dalle dottrine e dai dogmi... risulta dal fatto che la politica economica nello Stato nazionalsocialista è determinata da considerazioni di opportunità e, senza preconcetti, attua i mezzi che sono di volta in volta necessari per il benessere economico del popolo ».
Vi sono, di conseguenza, considerevoli differenze di opinione riguardo alla futura struttura dell'economia nazionalsocialista. Molti vedono nell'attuale irreggimentazione del sistema economico solo una fase transitoria, condizionata dalle esigenze belliche, ed insistono sul fatto che, a guerra finita, dovrà essere stabilita una maggiore libertà economica. Hanno questa fiducia perché, nel loro modo di vedere, l'organizzazione economica della Germania è determinata principalmente dalla situazione specifica della Germania ed in particolare dalla sua mancanza di materie prime. Altri ritengono che un costante controllo statale caratterizzerà il futuro del sistema economico tedesco. Tuttavia nessun leader responsabile nazionalsocialista lotta per l'espropriazione della proprietà privata, per sostituire un sistema socialista o semi-socialista (nel senso in cui noi intendiamo socialista) a un capitalismo controllato o « guidato ». In breve, nessuno aderisce alla teoria del capitalismo di Stato che abbiamo discusso. Questo, naturalmente, non significa che l'attuale sistema economico non sia non-capitalistico o che, in ultima analisi, i suoi orientamenti all'interno del regime non condurranno, o non abbiano condotto alla dittatura della burocrazia dirigenziale. Ma questo traguardo non è lo scopo esplicito del nazionalsocialismo. [...]

Nel periodo della monopolizzazione la nuova garanzia ausiliaria della proprietà non è piú rappresentata dal contratto ma dall'atto amministrativo, dal modo in cui interviene lo Stato. E, appunto per questo, sono la forma ed il contenuto della misura dell'intervento che assumono importanza suprema. Chi deve intervenire e dalla parte di chi, diventa il problema di maggiore importanza per la società moderna. A questo punto il controllo dell'apparato dello Stato è il punto chiave intorno a cui ruota tutto il resto. Questo è il solo significato possibile del primato della politica sull'economia. Deve lo Stato schiacciare i poteri monopolistici, deve limitarli nell'interesse delle masse oppure il suo intervento deve essere rivolto a rafforzare le posizioni

monopolistiche, a contribuire al completo assorbimento di tutte le attività nella rete delle organizzazioni industriali? Deve lo Stato diventare l'arma per asservire completamente le masse alla politica degli imperi industriali? Gli scopi delle forze monopolistiche non potevano essere perseguiti entro un sistema di democrazia politica, almeno non in Germania. Il partito socialdemocratico e i sindacati, pur avendo perduto la loro aggressiva combattività, erano ancora sufficientemente potenti per difendere i loro interessi. La loro forza difensiva rendeva impossibile asservire tutto l'apparato dello Stato ad un gruppo particolare della società. Analogamente, il partito nazionalsocialista non poteva attuare la sua politica economica su basi democratiche. La sua propaganda ed il suo programma erano ostentatamente tesi a proteggere i piccoli e medi imprenditori, gli artigiani, i commercianti, proprio quei gruppi, cioè, che piú ebbero a soffrire sotto il regime nazionalsocialista. La sottomissione completa dello Stato da parte dei dominatori industriali poteva aver luogo in una organizzazione politica in cui non esistessero controlli dal basso e che fosse assolutamente priva di autonome organizzazioni di massa e di libertà di critica.

Una delle funzioni del nazionalsocialismo fu quella di sopprimere ed eliminare la libertà politica ed economica per mezzo delle nuove garanzie complementari della proprietà, con l'autorità, con gli atti amministrativi, costringendo l'intera attività economica della Germania nella rete delle alleanze industriali guidate dai magnati dell'industria.

L'odierna economia della Germania ha due chiare e importanti caratteristiche: è un'economia monopolistica e un'economia autoritaria. È un'economia privata capitalistica disciplinata da uno Stato totalitario. Suggeriamo come migliore definizione la formula di « Capitalismo monopolistico-totalitario ».

Le alternative dell'opposizione: colpo di stato militare o insurrezione popolare democratica

Hans Mommsen

Le difficoltà incontrate dalla creazione di un largo fronte di Resistenza all'interno della dittatura nazista non furono una conseguenza soltanto del regime terroristico instaurato dal Terzo Reich, ma anche della capillarità della sua penetrazione presso larghi strati sociali. Soltanto la guerra e le prospettive sfavorevoli alla Germania da essa aperte indussero molti esponenti dell'amministrazione, della diplomazia e delle forze armate a cercare un'alternativa al regime nazista. Ma per molti di costoro l'opposizione piú che in una vera e propria alternativa si traduceva unicamente in una fronda all'interno del regime nazista, in un regime autoritario appena depurato di alcuni dei piú vistosi eccessi dei quali si era macchiato il nazismo. Hans Mommsen, uno dei rappresentanti della piú giovane storiografia tedesca, offre una chiara sintesi delle alternative che si ponevano all'opposizione, con ciò contribuendo a sfatare il mito di una compatta e indifferenziata Resistenza al nazismo costruito subito dopo la fine della guerra.

I conflitti che esplosero a partire dalla primavera del 1944 si spiegano in parte con la sovreccitazione nervosa dei cospiratori, provocata dal convincimento che l'attentato avrebbe dovuto essere attuato molto tempo prima e probabilmente giungeva ormai troppo tardi.

Per queste considerazioni, sia Leuschner che Leber giunsero, indipendentemente l'uno dall'altro, all'idea di non compromettersi politicamente con la partecipazione a un governo Beck-Goerdeler.

L'atteggiamento passivo dei generali, unanimemente criticato dai cospiratori civili, che fece dubitare Leber e Leuschner della loro volontà di realizzare il colpo di stato, portò contemporaneamente al formarsi di un largo fronte

Dal contributo del MOMMSEN nel vol. collettivo a cura di WALTER SCHMITTHENNER e HANS BUCHHEIM *Der deutsche Widerstand gegen Hitler*, Köln-Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1966, pp. 155-160, trad. ital. di MARIA LUISA MIRONE.

contro Goerdeler, del quale facevano parte Leber, Moltke, Yorck, Gerstenmaier, Delp e Haubach per l'ala sinistra e Hassel, Popitz e Jessen per la destra. I motivi erano gli stessi, pur nascendo da concezioni opposte. I conservatori a oltranza sostenevano la tesi che un tentativo di rivoluzione bolscevica, tenendo presenti « i milioni di persone completamente proletarizzate che ora popolano l'Europa centrale », poteva essere impedito soltanto da un rigido governo autoritario, che essi non si aspettavano da Goerdeler, dato il suo modo di fare troppo conciliante; senza contare che essi non approvavano i suoi piani sindacali. Leber, Yorck, Moltke e Trott, il quale già prima aveva sostenuto l'idea che in un sovvertimento politico si dovesse evitare ogni « sentore di reazione », consideravano Goerdeler come non piú tollerabile nella politica interna, e a ciò contribuiva la supposizione, vera solo in parte limitatissima, che egli rappresentasse la « grande » industria. Gli rinfacciavano una certa ingenuità in politica estera, cosa fin troppo giustificata, dato che Goerdeler fino all'estate 1944 riteneva senz'altro possibile che la Germania uscisse dalla sconfitta militare senza sostanziali perdite territoriali. Mentre Leber, Yorck e Moltke prevedevano la completa occupazione della Germania ed erano pronti a dichiararsi soddisfatti anche di ampie riduzioni territoriali rispetto ai confini del 1937, Goerdeler – analogamente al governo nazionalsocialista – si aspettava ancora notevoli occasioni di poter sfruttare la pretesa ostilità delle potenze occidentali verso il bolscevismo. Leber si cullava nel pensiero di organizzare, nell'eventualità di un crollo, una condotta indipendente delle forze socialiste, ed era d'accordo con Yorck che si dovesse aprire il piú possibile verso sinistra il governo che si sarebbe formato dopo il crollo.

Stauffenberg, che ogni giorno di piú era considerato come il centro della congiura e suscitava cosí la diffidenza di Goerdeler e in un primo tempo anche di Leuschner, i quali volevano impedire che « i generali prendessero iniziative politiche », in origine aveva ripetutamente affermato che al governo nazionalsocialista doveva essere sostituito un governo di indirizzo moderato-borghese. Il suo atteggiamento decisamente conservatore – nel « giuramento » che ci è giunto, di dubbia autenticità, si parlava della « menzogna dell'uguaglianza » – era fortemente influenzato dalla

mentalità dei militari. In opposizione a Hösslin egli fondava il progetto di colpo di stato sul fatto che gli ufficiali non avrebbero potuto fallire un'altra volta, né lasciarsi togliere di mano l'iniziativa, come era accaduto nel 1918. Con questa deduzione, tratta dallo svolgimento della rivoluzione di novembre, egli si allontanava decisamente dalla concezione comune degli ufficiali. Nella stessa occasione Stauffenberg notava che la Wehrmacht « è l'istituzione piú conservatrice del nostro stato e insieme la piú radicata nel popolo ». Questa affermazione, caratteristica dell'uomo, avvicina Stauffenberg alle concezioni conservatrici-socialiste di Trott, rivela come egli considerasse necessario conservare l'esercito non solo per motivi nazionali e di potere politico e illumina lo sfondo sul quale Stauffenberg prese la decisione di collaborare con i socialisti. I piani personali di Stauffenberg, cosí come tutto il materiale relativo ai piani di politica interna di quest'ultima fase, a quanto pare non sono stati conservati; essi suscitarono fin dal principio la diffidenza di Maass, tanto piú che erano estremamente generici. Il memorandum di Stauffenberg era certamente una sintesi di idee conservatrici e socialiste con una forte coloritura idealistico-emotiva. Stauffenberg aveva preso parte piú volte a riunioni del « circolo di Kreisau » e si avvicinava alle concezioni di Yorck. Però non può esservi dubbio che egli perseguisse una propria linea politica sia pure poco chiara e che fosse perciò molto restio a manifestare le sue vedute.
In un primo tempo Stauffenberg aveva assunto un atteggiamento di rifiuto circa la ricostituzione dei sindacati; cosí come deve essere considerato un oppositore del ritorno alla situazione del 1932. Sotto l'impressione della minaccia, da lui vivamente sentita, della penetrazione interna ed esterna del « bolscevismo », ma anche per merito delle relazioni amichevoli che si andavano stabilendo fra lui e Leber, alle quali ha contribuito di sicuro l'atteggiamento positivo di Leber verso l'esercito, Stauffenberg dimenticò i suoi timori in questo senso. A ciò contribuí anche il ricordo dell'alleanza fra Ebert e Groener, a suo parere stretta troppo tardi, come pure la considerazione del fallimento dei gradi supremi dell'esercito nella prima guerra mondiale. Gli spunti di Beck, che qui si fanno chiari, furono sviluppati da Stauffenberg in modo autonomo, come rivela la sua affermazione a Fahrner, che i militari soli, « se si impadroniscono del potere, non

sanno sempre risolvere le questioni sociali e falliscono. Spesso non si accorgono neanche di utilizzare solo i resti di ordinamenti sociali ricevuti in eredità e che di questi vivono ». Da queste riflessioni derivava per lui la necessità di allearsi con la « sinistra ».
Tutto fa pensare che Stauffenberg abbia approvato la presa di contatto di Reichwein e di Leber col gruppo Saefkow. Essa avvenne a quanto pare con l'intenzione di indagare se esisteva la possibilità di attrarre gruppi comunisti isolati. Dopo il primo contatto, che lo avrebbe portato in carcere, Leber era assai diffidente, perché le pretese comuniste – in conformità alla linea di condotta ufficiale – gli sembravano troppo moderate. La presa di contatto con i comunisti era dettata dalla considerazione tattica di tener lontana l'agitazione del Comitato nazionale manovrato dai Sovietici. Sia Moltke che Trott temevano che la tendenza riconoscibile nel programma del Comitato nazionale, di fondere elementi nazionalistici e bolscevichi, avrebbe portato a un « bolscevismo tedesco-nazionale ». « Infine deve essere assolutamente evitata ogni situazione – era scritto nel memoriale redatto in Turchia alla fine del 1943 – che renda possibile combattere un governo democratico tedesco come non-nazionale o antinazionale e permetta di realizzare contro di esso una fusione fra le tendenze nazionali, comuniste e filo-russe ». Il timore di una tale eventualità, che non doveva sembrare infondata dopo le esperienze dell'ultima fase della Repubblica di Weimar e che ha costituito anche dopo il 1945 una notevole componente della politica di Stalin verso la Germania, corrispondeva anche alla già accennata identificazione del nazionalsocialismo e del bolscevismo nel pensiero dell'opposizione. I contatti con gruppi comunisti significavano perciò esattamente il contrario di un orientamento verso Est; si tentava piuttosto di conquistare comunisti di idee indipendenti contrari alla linea politica proclamata dal Comitato nazionale. D'altronde una simile politica era possibile solo a condizione di evitare un conflitto in politica estera con la Russia; questo era stato richiesto nei memoriali di Trott, negli appunti abbozzati da Moltke in Turchia alla fine del 1943 e nel programma di azione di Mierendorff. Cosí la pretesa svolta di Stauffenberg verso la Russia si spiega come una decisione tattica analoga alle relazioni

russo-tedesche degli anni venti, fermo restando il rifiuto del sistema sovietico.
Già prima dell'arresto di Leber, Stauffenberg era propenso a nominare cancelliere Leuschner, e dopo il rifiuto di costui, Leber. Ciò indusse Goerdeler a continuare ancora in prigione l'aspra polemica contro la « confusa linea politica » di Stauffenberg « che si appoggia ai socialisti di sinistra e ai comunisti » e Gisevius a informare Dulles in modo del tutto inesatto sui piani legati alle oscillazioni tattiche di Stauffenberg. In realtà nella primavera 1944 gli avvenimenti portarono gli oppositori a un ampio mutamento di posizioni. Mentre Beck e Goerdeler in fondo miravano a un mutamento di regime con le relative riforme, sulla cui tendenza e portata essi avevano idee assai diverse dal gruppo di Popitz, Hassel e Jenssen, Stauffenberg, Leber e Trott e certamente anche Fritz Dietlof von der Schulenburg insieme con il gruppo rimasto attivo del circolo di Kreisau volevano una sollevazione rivoluzionaria di popolo che dopo l'esecuzione del piano « Walkiria », e l'unione del potere politico con i comandi militari doveva garantire politicamente il colpo di stato cioè l'azione simultanea della « rivoluzione dall'alto » e della « rivoluzione dal basso », ciò che fu erroneamente interpretato da Gisevius come « rivoluzione degli operai, dei contadini e dei soldati » in senso comunista. In una simile prospettiva aveva senso la creazione di un fronte popolare democratico, mentre la realizzazione dei piani di Goerdeler, che voleva ottenere la concessione di riforme da una dittatura militare, sarebbe sfociata involontariamente in una ambigua copia del partito di stato nazionalsocialista.
A testimoniare la diversa mentalità delle due tendenze è sintomatico il fatto che Goerdeler e Beck si orientassero storicamente sul modello della riforma prussiana, mentre Leber e Stauffenberg si ispiravano alla sollevazione tedesca del 1813. Questo non contraddice l'affermazione di Stauffenberg a Fahrner, che il progetto di sollevazione popolare di Gneisenau non poteva essere preso a modello per l'attuale momento politico, e che le forze popolari si sarebbero dovute scatenare solo se « fossero state presenti resistenze morali sufficientemente forti nella compagine statale e negli uomini ». Nella situazione del 1944, nella quale il crollo del Terzo Reich minacciava di condurre direttamente

a una dittatura bolscevica sull'Europa centrale, simili riserve non erano piú giustificate. Perciò Stauffenberg era deciso a portare insieme al successo quelle forze che nella disfatta del 1918 si erano accanitamente combattute distruggendo cosí la libertà d'azione della Germania in politica estera. Quanto Stauffenberg si rifacesse alla situazione del 1918 lo rivelano le sue polemiche con Trott sulle possibilità di negoziare in politica estera e la sua insistenza per soluzioni diplomatiche tendenti a evitare la catastrofe militare.
Stauffenberg, Leber, Trott e Schulenburg formarono nell'ultima fase il nucleo del complotto. Animati da un estremo senso di responsabilità nazionale, dalla volontà di una chiara guida e autorità politica, consapevoli che la storia non conosce nessun « ritorno », essi operavano per un futuro aperto a nuove forme politiche. Leber parlava del nuovo stato « per il quale dobbiamo trovare un nuovo positivo contenuto e una formulazione convincente », ma insieme ammetteva che egli non sapeva formulare il « fine positivo » che doveva essere contrapposto al nazionalsocialismo. Analogamente anche Trott andava cercando una soluzione sociale sostanzialmente nuova, che superasse gli schemi di direzione politica fino allora in auge. « Riconoscere la propria vera missione – scriveva nel febbraio del 1944 – rende liberi, dà stabilità alla vita e permette una sicura scelta nel sovvertimento dei principi e dei valori che affollano l'orizzonte dell'uomo moderno. Noi dobbiamo respingere il peso e le opprimenti limitazioni del secolo passato ed elevare il nuovo edificio della vita a prezzo di dure prove e fatiche. Siamo ancora agli inizi, ma fra le rovine la nostra missione si delinea nettamente ». In queste idee, che possono valere anche per Stauffenberg, legato a Trott da stretti rapporti di amicizia, c'era la speranza di giungere a una società armonica, che unisse la naturalezza e l'immediatezza con i dati della moderna civiltà tecnico-industriale, tradizione nazionale e coscienza europea in una durevole sintesi.

Il significato morale dell'opposizione

Hermann Mau-Helmut Krausnick

Una visione piú tradizionale dell'opposizione sfociata nel complotto del 20 luglio è offerta da due storici conservatori, H. Mau e H. Krausnick, in una delle prime sintesi di storia dell'èra nazista che sia apparsa nel dopoguerra in Germania (1956). Pur senza sottovalutare le differenziazioni e la dialettica interne esistenti nell'àmbito dell'opposizione, gli AA. tendono tuttavia ad esaltarne il significato soprattutto sotto il profilo della rivolta morale contro la dittatura e i crimini del nazionalsocialismo.

La pressione dello stato totalitario e del suo dittatore produssero inevitabilmente reazioni, che per alcuni dei loro aspetti politico-intellettuali sfuggivano ai criteri di valutazione tradizionali. La eliminazione metodica degli ebrei era solo la conseguenza piú grave di una ideologia i cui assertori proclamavano senza limitazioni il privilegio del « forte », e conseguentemente già progettavano, o addirittura mettevano in atto, l'eliminazione di altri gruppi umani « inferiori ». L'esasperato nazionalsocialismo di Hitler aveva reso realtà la pessimistica previsione di Grillparzer su una evoluzione « dall'umanità alla bestialità attraverso il nazionalismo ». Con il motto « Giusto è ciò che è utile al popolo » – in cui solo il capo stabiliva il criterio di « utilità » – furono emessi arbitrariamente giudizi, inaspriti giudizi già emessi, lesi i piú elementari diritti fondamentali, messi in discussione obblighi di coscienza, bandito il concetto di amore verso il prossimo e distrutti cosí i fondamenti dell'ordine occidentale. Questa esasperazione dell'idea dello Stato nazionale provocò inevitabilmente la sua crisi. Il capovolgimento e lo svilimento di tutti i valori, che lo stesso Hitler aveva evocati, non poté alla fine arrestarsi neanche davanti allo « specifico patriottismo ». Alla sua irresponsabile espressione circa i « risibili vincoli di una cosiddetta umanità »

Dal vol. di Hermann Mau-Helmut Krausnick, *Deutsche Geschichte der jüngsten Vergangenheit 1933-1945*, Tübingen, Rainer Wunderlich Verlag, 1956, pp. 172-189, trad. ital. di Maria Luisa Mirone.

poteva corrispondere solo quel *richiamo all'elementare-umano,* che doveva rappresentare, al di là dei programmi diversi, il legame che univa i vari « gruppi di resistenza ».
Fu però un cammino irto di conflitti intensamente vissuti quello che portò una élite della nazione alle estreme conseguenze della opposizione attiva, alla violazione della lealtà formale, e infine all'attentato alla suprema autorità dello Stato. Da sempre, e tanto piú in guerra, il regime nazionalsocialista era stato abilissimo a precipitare i migliori in conflitti di coscienza su che cosa fossero in realtà i loro doveri verso lo Stato minacciato da sempre nuovi pericoli. Infatti, anche nei principali rappresentanti della « resistenza », fu prima di tutto il sentimento della corresponsabilità verso la propria nazione e il suo vero interesse a dar loro l'impulso ad agire, riuscendo infine a vincere un esasperato senso della disciplina gerarchica. E quel vero interesse della nazione tedesca non era assolutamente in contraddizione con un « senso di responsabilità europea ». Fare pulizia in casa propria appariva la premessa etico-politica per il reingresso della Germania nella comunità dei popoli cristiani. Sí, gli idealisti, nella solidarietà vissuta dai diversi movimenti di resistenza « nazionali » al di là delle frontiere, a favore degli ultimi e piú alti valori contro la disumanità totalitaria, speravano in una solida base per una nuova Europa. Nulla sarebbe piú ingiusto e antistorico che giudicare o addirittura condannare alla luce di comuni metri di giudizio, giustificati in normali circostanze giuridiche e politiche, atteggiamenti e azioni che scaturivano soltanto dall'imperativo morale di una situazione storica senza precedenti e in uno stato pervertito. Ben lontani dall'elevare il loro comportamento a principio etico, i migliori della « resistenza » erano coscienti che questo comportamento responsabile poteva fare a meno del crisma di una « suprema giustizia » e rimaneva affidato alla grazia di Dio (D. Bonhoeffer).
Data l'organizzazione dello stato totalitario e la sua abile politica verso le larghe masse, per la maggior parte indifferenti dal punto di vista religioso, non ci poté essere un vero e proprio « movimento » di resistenza, bensí solo « una molteplicità » di gruppi di opposizione, che si « intersecavano reciprocamente » (Schlabrendorff). Infatti, nonostante il numero crescente di oppositori del regime totali-

tario, l'unanimità dell'azione necessaria per una opposizione efficace non era realizzabile sotto il regime poliziesco. La maggior parte di quegli oppositori trovarono appoggio morale e sorgente di forza spirituale nella resistenza delle due Chiese cristiane. Ma pur con tutte le coraggiose proteste dei loro capi contro la follia razzista, l'eutanasia e lo sterminio degli Ebrei, non poteva essere compito delle Chiese intervenire nella lotta politica. Sempre piú chiaramente si vide che solo quelli che restarono nell'apparato dello stato totalitario o che potevano mettersi in collegamento con uomini in posizioni-chiave, che disponevano dei mezzi del potere materiale, avrebbero potuto condurre questa lotta con qualche possibilità di successo. Cosí gli sguardi dell'opposizione, nella quale si trovavano insieme membri dei vecchi partiti, dei sindacati, della burocrazia e del clero con singole personalità eminenti, si rivolsero sempre piú all'esercito.

C'erano nella *Wehrmacht* numerosi elementi che avversavano per principio il degenerato sistema di governo. Ma il corpo degli ufficiali, rapidamente rinforzato e ringiovanito dal riarmo di Hitler, non era piú una struttura unitaria. Ai suoi capi le tradizioni di disciplina militare, valide in situazioni normali, parevano lasciare ben poco spazio a una azione indipendente « politicamente responsabile » (Beck), benché la loro passività diventasse tolleranza del delitto. Essi avrebbero dovuto rinunciare a una parte di se stessi, per poter opporre un rifiuto a quelle audaci mète che Hitler proponeva loro, presentandole nella luce delle antiche virtú militari. Tuttavia il generale Beck, agli occhi del quale la *Wehrmacht* era diventata il vero custode della « res publica », richiese, proprio sulla base della sua responsabilità professionale, nell'estate 1938, l'opposizione dei generali ai piani di guerra hitleriani che rappresentavano una minaccia per il popolo e lo stato. L'opposizione di Beck però fu determinata, oltre che da considerazioni politico-militari, anche da piú profonde convinzioni morali. Egli progettò quindi anche una azione per il « ristabilimento della legalità », che del resto non si doveva ancora rivolgere direttamente contro Hitler. Il richiesto « passo collettivo » dei generali nel frattempo mancò per gli scrupoli di Brauchitsch. Rimase ineseguito anche il piano d'azione contro Hitler stesso preparato final-

mente, con la tolleranza di Beck, dal suo successore generale Halder, dal generale von Witzleben e dal gruppo facente capo al segretario di stato agli Esteri von Weizsäcker nella speranza di un accordo con Londra. Esso si fondava sulla speranza di un atteggiamento deciso e bellicoso da parte dell'Inghilterra, ma il capo del governo inglese non osò costruire la sua politica sull'incerta forza dell'opposizione tedesca e preferí la via del compromesso di Monaco che offriva maggiore « sicurezza ».

Dipende da questo e da altri successi del dittatore, dalla svolta della sua politica verso la Russia e dalla sua esitazione di fronte allo scatenamento della guerra, se negli undici mesi dopo Monaco non si giunse piú a nessuna decisiva azione di resistenza. Soprattutto pesò l'effetto deprimente che sui gruppi della resistenza ebbe il fallimento dell'azione preparata nel 1938.

Rinnovate prese di contatto di oppositori isolati con l'Inghilterra non diedero nessun risultato. Piani elaborati dopo l'inizio della guerra (generale von Hammerstein) non ebbero successo, come spesso accadde anche in seguito, per pura combinazione. L'occasione dell'invasione della Polonia da parte delle SS fu lasciata passare inutilmente. Durante le discussioni riguardo all'offensiva ad occidente i capi dell'esercito, nel loro profondo scetticismo, rinunciarono a una azione contro Hitler. Anche il pericolo che la guerra rappresentava per la Germania, e il timore di una nuova leggenda della pugnalata alla schiena, aumentarono le esitazioni della stessa opposizione. La situazione esigeva che essa creasse mediante trattative con l'avversario favorevoli premesse di politica estera per poter agire all'interno. Ma ogni ulteriore allargamento della guerra per nuove offensive e violazioni di neutralità da parte di Hitler minacciava di sottrarre all'azione di una opposizione il terreno etico-politico e di rendere inevitabilmente la guerra degli avversari una lotta di annientamento contro tutti i tedeschi. Considerazioni di questo genere determinarono l'atteggiamento di Beck e dei suoi nel corso di quei colloqui di pace con l'Inghilterra che nell'inverno 1939-40 il dott. Joseph Müller ebbe a Roma, finché l'offensiva di Hitler ad occidente pose loro fine. La serie di vittorie che ne seguí privò in gran parte l'opposizione delle premesse psicologiche per l'azione. Solo l'inverno russo 1941-42 riportò molti a una

chiara visione della situazione. Il progetto di Beck, Goerdeler e Hammerstein per una ribellione sotto la guida di Witzleben nella primavera del 1942 fallí sia per la sostituzione di Witzleben sia per altre circostanze esteriori.
Con l'andare del tempo i diversi esponenti e gruppi della resistenza si definivano piú nettamente. Se Beck – apparentato con gli ufficiali del periodo della riforma prussiana piú sul piano spirituale che su quello pratico – rimaneva il « cervello » dell'opposizione, il dott. Goerdeler, ex commissario ai prezzi del Reich e borgomastro di Lipsia, ne divenne il « cuore » (Schlabrendorff). Da anni, in molteplici rapporti con gli avversari del regime in patria e fuori, egli, cancelliere designato di un futuro governo, parlava alla coscienza dei generali esitanti. In ultima analisi, egli voleva soltanto riconoscere una « linea di demarcazione », quella « fra lecito e illecito ». La sua « democrazia dei dieci comandamenti » esigeva, di fronte al « grande errore » dell'idea materialistica, il ritorno alle tradizioni cristiano-umanistiche della dignità umana, della giustizia e della verità mediante l'« estrema tensione delle forze morali ». Decentramento e federalizzazione dovevano sbloccare la struttura politica. La convivenza di un Reichstag riformato e di una Camera Alta su base corporativa si risolveva in un « sistema conservatore dei contrappesi » (Rothfels). Senza essere « reazionaria » nel senso comune, la visione futura di Goerdeler, pur con tutta l'apertura sociale, non era priva di tratti borghesi-restauratori, specialmente nel « liberalismo » del suo programma economico. In ciò si differenziava da lui l'ambasciatore Hassell, destinato a diventare ministro degli esteri, aristocratico e diplomatico di professione, ma soprattutto uomo di cultura europea, di mente aperta e di profondo senso del diritto, sul quale pesavano i delitti commessi nel nome tedesco. Instancabilmente egli cercava, analogamente al consigliere di legazione von Trott zu Solz, di suscitare, in contatti con l'Inghilterra e l'America, il piano del colpo di stato con la garanzia di sopportabili condizioni di pace. Hassell e il ministro delle finanze prussiano Popitz, studioso di stampo classico ed esperto amministratore con tendenze « autoritarie », indulgevano maggiormente a concezioni di economia pianificata e di socialismo di stato. Con l'ala politicamente e socialmente radicale della « resistenza », i *socialisti,* Goerdeler coincideva almeno nelle fondamentali con-

vinzioni umane, cristiane e culturali. Un reciproco rispetto si era stabilito fra Goerdeler e lo stesso Beck da una parte, e Wilhelm Leuschner, scelto come vice-cancelliere, che cercò di rianimare le cellule del movimento sindacale. Con l'abile organizzatore e negoziatore Leuschner, con il dotatissimo e dinamico Carlo Mierendorff, con un uomo profondamente religioso come Theo Haubach e con Adolf Reichwein sorse un nuovo gruppo dirigente socialista, aperto come mai prima all'idea della nazione, nel quale, dopo la morte di Mierendorff sotto un bombardamento, il dott. Julius Leber, uomo di provata esperienza politica, destinato alla carica di ministro degli interni, ebbe una parte sempre piú importante, anche per l'influenza esercitata su Stauffenberg. I sindacati socialisti furono affiancati da quelli cristiani con Jakob Kaiser, Letterhaus, Gross e il prelato Müller, nel provvedere l'opposizione di una rete di cellule.

Un collegamento spirituale e pratico fra il gruppo borghese e quello socialista fu il « Circolo di Kreisau » politicamente e socialmente « radicale » nel senso migliore, animato dal conte Helmuth James Moltke, che apparteneva al comando supremo della Wehrmacht come consigliere per il diritto internazionale. Uomini di diversa estrazione, aristocratici, socialisti, cattolici e protestanti si preoccupavano qui meno dell'eliminazione di Hitler che della futura ricostruzione della Germania su base cristiana e sociale. Moltke, che aveva diagnosticato nel modo piú chiaro i pericoli del nichilismo nazionalsocialista per i valori umani, accettò in fondo la conclusione del fatale precipitare nel senso di una catarsi: con l'ammissione che « era colpa ciò che accadeva » e che « l'immagine dell'uomo andava di nuovo risollevata nel cuore dei nostri concittadini », egli avrebbe mostrato « l'ordine divino come il metro necessario dei rapporti fra gli uomini e i popoli ». In evidente rottura con le idee borghesi e liberali del XIX secolo, il « Circolo di Kreisau » pretendeva non solo un ampio decentramento dello Stato, ma anche « una ordinata gara delle capacità » nell'economia, con lo scioglimento delle formazioni monopolistiche e la nazionalizzazione delle industrie di base, ampia autonomia delle aziende, aumentata partecipazione dei lavoratori all'organizzazione e agli introiti. In questo, e anche nel carattere piú costruttivo del suo progetto di costituzione, il Circolo si differenziava consapevolmente da Goerdeler, la

posizione del quale fu inoltre pregiudicata dalla crescente importanza di Stauffenberg e dei socialisti.
Un ruolo di collegamento di tipo piú pratico fra i gruppi resistenti, insieme esecutivo e « di stanza di compensazione » (Schlabrendorff), ebbe il gruppo del controspionaggio militare con l'ammiraglio Canaris e il generale Oster. Il coltissimo, enigmatico Canaris, dalla multiforme personalità, era predestinato, come tipico intellettuale, ma insieme mente oltremodo realistica, a diventare nemico di Hitler e della sua politica di violenza. Egli protestò decisamente presso Keitel contro il trattamento contrario al diritto internazionale e contro la discriminazione (cioè la fucilazione) di determinate categorie di prigionieri di guerra sovietici, fatti che insieme a tutta la politica orientale di Hitler « facilitavano la mobilitazione di tutte le intime forze di resistenza della Russia in un odio unanime ». Nel complesso lo stesso Canaris, pessimista fra i primi, ha svolto un ruolo attivo nella resistenza in misura sempre minore, limitandosi piuttosto a lasciare agire gli altri e a coprire la loro attività. Ciò tornò utile al suo capo di stato maggiore Oster, ufficiale fedele al Kaiser nella prima guerra mondiale, che agí di propria inziativa e che lottò fino all'estrema conseguenza del consapevole tradimento della patria – per la patria, contro il suo distruttore – senza dubbio cosciente della problematicità etica di ogni azione responsabile.
In una posizione vicina al gruppo di Oster si trovava il pastore evangelico di profonda cultura teologica Dietrich Bonhoeffer, al quale corrispondeva, da parte cattolica, il gesuita Delp. Invano Bonhoeffer si è adoperato per ottenere dagli alleati, con la mediazione di alti ecclesiastici stranieri, l'assicurazione che il loro atteggiamento di fronte a una Germania senza Hitler « sarebbe stato diverso ». Alla fine del 1942, in una relazione, pronunciò la parola decisiva: « La grande mascherata del male », che era apparsa « in tanti travestimenti rispettabili e seducenti », aveva sconvolto tutti i concetti etici tradizionali. Davanti alle tante possibili decisioni pare allo sconcertato tedesco che l'unica via d'uscita sia « il cammino sicuro del dovere », l'agire dietro un comando. In verità però egli si accontenta poi « di avere una coscienza salva invece che una buona coscienza » e deve riconoscere alla fine che della sua pronta

obbedienza si abusa al servizio del male! Non è con la purezza di un principio che ci si può opporre alla potenza del male; solo « osando l'azione compiuta sotto la propria responsabilità » si può colpire « il male nel suo centro e vincerlo ».
Questa azione responsabile l'ha compiuta il colonnello trentacinquenne conte Claus Schenk von Stauffenberg, grande invalido di guerra. La sua personalità piena di vitalità e di spirito di indipendenza si era messa in luce in diversi ambienti con la sua innata forza naturale; egli appariva la guida predestinata di quei piú giovani gruppi di alti ufficiali, che si segnalarono nella « resistenza militare » a partire dal 1942 e precisamente dopo Stalingrado. Egli probabilmente aveva visto un tempo nell'apparente tendenza del movimento hitleriano a una struttura statale organica una promessa d'avvenire; ma alla sua personalità dotata e aperta a ogni manifestazione vitale corrispondeva una sostanziale opposizione a un tipo di governo che invece di una organica struttura e articolazione, plasmava una comunità politica come strumento di potere docile e senza anima. Stauffenberg che, a quanto pare, preferiva nel ruolo di cancelliere il socialista Leber a Goerdeler, era legato da molteplici rapporti anche alla maggior parte dei capi non militari della cospirazione. Avvicinatosi al Circolo di Kreisau attraverso il cugino, conte Peter Yorck von Wartenburg, egli in fondo non può essere inquadrato in nessun programma e in nessun gruppo.
Per coloro che da lungo tempo vedevano chiaro, non ci poteva essere alcun dubbio che Hitler, incurante di ogni sacrificio di cose e di vite umane, pensasse di continuare la vana lotta fino all'annientamento totale della Germania. Egli, che si riteneva la misura di tutti i valori della nazione, era inaccessibile al pensiero di ritirarsi dal governo per la salvezza del popolo e dello Stato. Il giuramento militare, che prima si riferiva al Popolo e allo Stato insieme, egli l'aveva riportato alla propria persona, in pieno accordo con la formula apparentemente priva di senso eppure cosí rivelatrice, usata dai suoi fedeli: « Adolf Hitler è la Germania, la Germania è Adolf Hitler! ». Il giuramento prestato invocando la Divinità poneva sotto la responsabilità di fronte a Dio l'impegno assunto. Come ha detto il giovane generale von Tresckow – con Fabian von Schlabrendorff

ideatore di piú di un attentato – la decisione senza precedenti di un attentato alla suprema autorità statale, offriva, dopo rinnovati esami di coscienza, « l'unica soluzione per salvare il Reich e il popolo dalla piú grande catastrofe della sua storia » (Pechel). Era insieme l'unico modo di sciogliere la Wehrmacht dal vincolo del giuramento e di indurla a un nuovo comportamento. Anche il piú popolare generale del regime, il Feldmaresciallo Rommel, chiese il 15 luglio a Hitler « di trarre senza indugio le conseguenze della situazione militare » (Speidel). Rommel, da lungo tempo in sostanziale contrasto con il dittatore, era deciso, insieme al comandante delle truppe in Francia, generale von Stülpnagel, a por fine alla guerra in occidente collegandosi con la sollevazione a Berlino, anche contro la volontà di Hitler. Naturalmente si potevano sollevare i piú seri dubbi sulla possibilità che l'allontanamento di Hitler, al punto cui si era arrivati, offrisse ancora una salvezza materiale alla Germania. Un appello a Roosevelt, in cui si faceva presente che l'opposizione voleva preservare l'Europa centrale dal pericolo di cadere ideologicamente ed effettivamente sotto il dominio russo, che occorreva liberare il popolo tedesco dalla sua forzata soggezione a Hitler con l'offerta di accettabili condizioni, se le democrazie non volevano perdere la pace, era rimasto senza eco. Frattanto, anche senza la speranza di condizioni di pace migliori, « ma anche solo per la riabilitazione morale della Germania » (Planck), l'opposizione, lontana da ogni ambizione, era finalmente convinta di dover agire – come in fondo già aveva ritenuto il gruppo dei fratelli Scholl e del professore Huber all'Università di Monaco con la sua azione di diffusione di volantini nel 1943. Sí, anche se l'attentato non fosse riuscito, non si trattava piú « dello scopo pratico, ma del fatto che il movimento di resistenza tedesco avesse osato il gesto decisivo davanti al mondo e davanti alla storia a rischio della vita » (Tresckow), invece di « sottomettersi inerte alla vergogna e alla tirannia paralizzante » (Stauffenberg). L'opposizione agiva incurante della gloria, della comprensione o incomprensione del giudizio della posterità, senza preoccuparsi di una nuova leggenda della pugnalata alla schiena.

Dopo una serie di vani tentativi Stauffenberg, allora capo di stato maggiore del comandante in capo dell'esercito

della riserva, generale Fromm, si decise a mettere in atto personalmente l'attentato. Lo effettuò con una bomba a orologeria, il 20 luglio 1944, in occasione del suo rapporto sulla formazione delle divisioni di Volksgrenadiere durante il quotidiano esame della situazione, a mezzogiorno, al Quartier Generale del Führer a Rastenburg, nella Prussia orientale. Non il trasferimento della riunione in una « baracca di legno », di cui non è proprio il caso di parlare, bensí la quantità di esplosivo, lo spostamento della cartella di Stauffenberg e la robustezza del massiccio tavolo di quercia, hanno « salvato » Hitler. In effetti Hitler fu ferito solo lievemente. Stauffenberg, nella convinzione che Hitler fosse morto, diede a Berlino la parola d'ordine concordata. Solo poco prima del suo arrivo al comando supremo nella Bendlerstrasse, però, furono messe in atto le misure preparate dal generale Olbricht, perché secondo notizie che correvano là, l'attentato pareva fallito. Non tanto la dissuasione, per opera di Goebbels, del maggiore Remer che in un primo tempo aveva agito secondo gli ordini dei congiurati, determinò a questo punto lo sviluppo dei fatti, quanto piuttosto la pronta eliminazione del blocco delle comunicazioni al quartier generale per intervento di Hitler, il comunicato speciale della radio sul fallimento dell'attentato, i contrordini telefonici di Keitel e Himmler ai posti di comando nel Reich, la controffensiva della centrale di notizie come pure di un gruppo di ufficiali della Bendlerstrasse sotto il comando del tenente colonnello Herber e specialmente la inazione della Scuola di fanteria Döberitz destinata all'occupazione delle stazioni radio, in seguito alla casuale assenza del suo comandante in precedenza designato. A Parigi l'azione di Stülpnagel contro le SS si svolse con successo, anche se il comandante in capo del fronte occidentale, il simpatizzante feldmaresciallo von Kluge, ebbe timore di creare il fatto compiuto al fronte con la cessazione della resistenza armata. A Berlino l'azione finí subito dopo le 23 con l'arresto e la fucilazione dopo giudizio sommario dei suoi capi, per ordine del generale Fromm rimesso in libertà. Il generale Beck si uccise.

Se Hitler in un primo tempo aveva attribuito l'attentato a una « piccolissima cricca di ufficiali ambiziosi e senza scrupoli », la commissione speciale della Gestapo istituita per l'inchiesta, comprendente 400 funzionari, scoprí, oltre agli

uomini del 20 luglio, gruppi di opposizione notevolmente estesi. Hitler, come era nel suo carattere, pronunciò la sentenza nei confronti di tutti. Gli ufficiali del gruppo furono espulsi dalla Wehrmacht da un tribunale militare che siedeva sotto la presidenza del feldmaresciallo von Rundstedt. Poi fu fatto a loro e ai civili un processo pro-forma davanti al Tribunale del Popolo presieduto da Freisler, nel quale essi furono condannati a morte. Avevano dovuto sopportare indicibili dolori, torture e offese. Hitler fece filmare per sé la loro esecuzione. Ma il modo con cui essi affrontarono la morte testimoniò ancora una volta le forze etiche che vivevano in loro. La loro impresa era fallita. Ricordare che nei 9 mesi di guerra successivi al 20 luglio 1944 sono morti piú uomini che in tutto il periodo di guerra precedente, non è la giustificazione storica del loro gesto. Perché la suprema ragione del loro agire rimase al di là del successo e dell'insuccesso – e questa suprema ragione si è compiuta: levare alto, senza nessun calcolo di profitto, un segno che indicasse alle generazioni future la via per un rinnovamento interiore.

Il complotto del 20 luglio: estremo tentativo di salvataggio dello Stato imperialistico tedesco

Daniil Melnikov

La storiografia marxista tende a interpretare l'attentato del 20 luglio 1944 essenzialmente come una crisi interna del regime nazista, una crisi al vertice delle sue componenti di potere. La formulazione piú lucida e insieme piú sintetica di questa impostazione classista del giudizio intorno al 20 luglio è rappresentata dalle pagine dello storico sovietico Daniil Melnikov, che fanno parte di un piú ampio studio sulle diverse correnti che confluirono nel complotto antihitleriano.

Il complotto del 20 luglio 1944 non fu semplicemente prerogativa di « un gruppo di ufficiali », non solo un « putsch di generali », ma il tentativo di una certa parte della borghesia tedesca di trovare una via d'uscita dalla guerra irrimediabilmente perduta mediante l'eliminazione di Hitler e un'intesa con le potenze occidentali, mantenendo inalterata la potenza dello Stato imperialistico tedesco, perché potesse in breve volger di tempo riconquistare la sua posizione egemonica in Europa.
Al complotto aderirono rappresentanti di tutti i ceti dirigenti tedeschi.
Nella ricca letteratura memorialistica sulla guerra, nei documenti elaborati dagli stessi cospiratori e nelle opere storiche dedicate al complotto, abbondano le conferme circa l'ampiezza che il complotto ebbe all'interno della classe dirigente della Germania. Schlabrendorff scrive ad esempio: « Esistevano un'infinità di circoli che spesso s'intersecavano e s'intrecciavano tra loro ». Pechel, che ebbe una parte di primo piano nel complotto, nel suo libro *Deutscher Widerstand* fa un elenco particolareggiato dei membri del complotto del 20 luglio arrestati dalla Gestapo, provenienti dai piú diversi ceti della società tedesca, rappresentanti di una serie di partiti politici del periodo di Weimar, dei sindacati, scrittori, artisti, pittori, imprenditori, e cosí via.

Da *Operazione Walkiria. Il complotto dei generali contro Hitler*, trad. ital. di G. Carullo, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 217-224.

Lo storico socialdemocratico Emil Henk, anch'egli membro del complotto, parla nel suo libro dell'esistenza « di una fitta rete di cospiratori che abbracciava la Germania intera » e sostiene che in un solo circondario agricolo della Germania sud-occidentale erano implicati nel complotto ben 10-15 mila uomini. Durante i colloqui con il vescovo Chichester a Stoccolma, nel maggio 1942, Bonhoeffer ebbe a dire che i cospiratori disponevano di una vasta rete di staffette che garantivano il controllo « sulle posizioni chiave in città come Berlino, Amburgo e Colonia ».

Si tratta di giudizi evidentemente esagerati, che però riflettono un fenomeno innegabile: la partecipazione al complotto di gran parte della classe dirigente tedesca. Basti pensare all'elevato numero di arresti eseguiti dalla Gestapo subito dopo il complotto (si calcola circa 7000 cospiratori).

Secondo alcune fonti, gli hitleriani avrebbero giustiziato, sotto l'accusa di cospirazione, ben 5000 uomini. Uno degli studiosi piú obiettivi del complotto, il tedesco Günther Weisenborn, ha pubblicato una serie di dati sul numero dei cospiratori rimasti vittime della Gestapo: del solo gruppo di Goerdeler, sostiene Weisenborn, furono mandati a morte almeno 20 uomini; nel gruppo di ufficiali appartenenti allo stato maggiore generale il numero dei condannati alla pena capitale fu di 60; nel gruppo Canaris-Oster 10; nel gruppo Solf 6; nel « circolo Kreisau » furono passati per le armi almeno 10 uomini, e cosí via.

Dopo il fallimento del complotto, la Gestapo arrestò molti ufficiali implicati nella sua preparazione. Gli ufficiali condannati a morte per il complotto furono 700. Nel colpo di Stato, com'è noto, erano coinvolti anche alcuni generali: dei 2000 generali di cui disponeva l'esercito nazista sul finire della guerra, 20 furono condannati a morte per la loro partecipazione al complotto. In seguito, i tribunali militari nazisti condannarono alla pena capitale altri 36 generali accusati di non aver osservato gli ordini di Hitler. 49 generali, preferirono il suicidio alle sentenze dei tribunali fascisti. Tra i feldmarescialli fu condannato a morte Erwin von Witzleben. Quattro feldmarescialli si dettero la morte.

Il terrorismo nazista, naturalmente, si abbatté violento sui membri del complotto, su quella parte di ufficiali e funzionari che aveva preso parte diretta alla preparazione dell'attentato. A Berlino le repressioni contro i cospiratori fu-

rono dirette dall'aiutante di Himmler, Kaltenbrunner (capo della « polizia di sicurezza del Reich »). L'interrogatorio dei congiurati arrestati ebbe inizio subito nella notte dal 20 al 21 luglio, in casa di Goebbels, sotto la direzione di Himmler e di Kaltenbrunner. In seguito, fu creata alla Gestapo una sezione speciale, il cosiddetto « commissariato speciale per il 20 luglio 1944 », al comando del gruppenführer delle SS Müller, ai cui ordini furono messi 400 uomini della Gestapo.

La Gestapo disponeva di abbondantissimo materiale sul complotto, tanto che riuscí a scoprire con precisione i legami dei cospiratori e ad arrestarli quasi tutti. Inoltre i capi del complotto, sottoposti a feroci torture, non riuscirono a tacere e fornirono informazioni alla polizia. Infine Goerdeler e Popitz, pur non avendo subíto torture, dettero spontaneamente tutte le notizie in loro possesso, permettendo alla Gestapo di farsi un nitido quadro del complotto e dei suoi partecipanti.

Nonostante l'enorme materiale raccolto, gli hitleriani decisero di montare solo due « processi » contro gli ufficiali: i resoconti apparvero sulla stampa nazista. Il primo processo fu indetto, il 7 e 8 agosto, contro otto capi del complotto, tutti militari: il feldmaresciallo Witzleben, il generale luogotenente Hase, il colonnello Bernardis, il capitano Klausing, i tenenti Hagen e York Wartenburg. Il processo si svolse a porte chiuse. Ma, oltre ai suoi protocolli ufficiali, disponiamo di un altro importante documento: un film girato per incarico di Hitler che riproduceva l'intero andamento del « processo ». Il film dimostra con eloquenza che si trattò in realtà di una semplice farsa giudiziaria. Le udienze erano dominate dalle isteriche tirate del nazista Freisler, del « tribunale popolare », che si abbandonava a sanguinosi insulti contro gli imputati. Sui volti e sui corpi dei cospiratori, cosí come abbiamo potuto vederli sulla pellicola, apparivano chiari i segni degli interrogatori subíti. Giorno per giorno le riprese cinematografiche venivano proiettate al quartier generale del Führer. In un primo momento, sembra che Hitler avesse l'intenzione di far entrare nel circuito normale uno speciale cinegiornale sul « processo », ma dovette desistere per l'opposizione di Goebbels, il quale, evidentemente, temeva l'impressione che esso avrebbe potuto suscitare nell'opinione pubblica.

Tutti gli imputati furono condannati alla morte per impiccagione e furono giustiziati dopo sole due ore dal verdetto.
Il secondo « processo giudiziario » vide come protagonisti i membri civili del complotto e durò un giorno solo (il processo si tenne l'11 settembre 1944). Dinanzi al tribunale hitleriano comparvero Goerdeler, Leuschner, Hassel, Wirmer, Lejeune-Jung, Helldorf e Trott zu Solz. Tutti gli imputati furono condannati a morte; solo Goerdeler rimase ancora a lungo in carcere e fu giustiziato poco tempo prima che la guerra finisse.
In generale, però, le repressioni contro i cospiratori avvennero senza tribunali e istruttorie: i cospiratori furono semplicemente passati per le armi nelle prigioni della Gestapo, senza processo. Negli archivi della Gestapo si sono trovate un'infinità di direttive del « commissariato speciale del 20 luglio 1944 », con l'ordine di « liquidare » senza formalità questo o quel detenuto. Citiamo, come esempio di questo tipo di « direttive », il seguente documento: « Commissariato speciale del 20 luglio 1944. Segreto di Stato. Campo di concentramento di Ravensbruck. Personale allo Sturmbannführer delle SS Suhren. Il detenuto della cella CS 20/7 deve essere ucciso *senza pubblicità* per ordine del Reichsführer delle SS. Distruggere tutti gli oggetti di sua proprietà. Si prega, nel presente caso, di non dar conferma dell'avvenuta esecuzione ». Con questo metodo furono liquidati centinaia di membri del complotto. Le esecuzioni in massa dei cospiratori avvennero poco prima della resa di Berlino, il 23 aprile 1945.
La Gestapo riuscí a liquidare rapidamente l'opposizione borghese nel paese. Dopo il fallimento del complotto del 20 luglio 1944, sarebbe vano cercare un qualche movimento di opposizione tra i militari e i funzionari. I feldmarescialli e i generali hitleriani si affrettarono a proclamare la loro fedeltà al Führer e ad esprimere la loro condanna contro i cospiratori. Subito dopo il fallimento dell'attentato, tanto per fare un esempio, i feldmarescialli Brauchitsch, Model, Manstein, Rundstedt, l'ammiraglio Raeder e molti altri si preoccuparono immediatamente di confermare la loro incondizionata fedeltà ad Hitler.
Una volta ristabilito l'« ordine » nelle proprie file, nei ceti dirigenti della Germania, il nazismo scatenò un'ondata di terrorismo contro i suoi avversari di classe, i lavoratori

tedeschi. La repressione sanguinosa contro i principali membri del complotto serví alla Gestapo da segnale per nuove, vastissime azioni terroristiche contro il movimento antifascista. Vi furono innumerevoli arresti. In tutti i campi di concentramento e nelle prigioni avvennero esecuzioni in massa degli antifascisti. Tutto questo naturalmente, finí con l'indebolire la lotta antifascista in Germania e permise ai dirigenti hitleriani di mantenere il controllo delle masse fino al crollo totale del III Reich.
In tutti gli studi sul complotto sono trattati particolareggiatamente i motivi del suo fallimento. Gli studiosi concentrano la loro attenzione soprattutto su due circostanze: prima, la facilità con la quale gli hitleriani riuscirono ad aver notizia del tentativo del putsch; seconda, la rassegnazione con la quale i cospiratori si piegarono alle misure repressive naziste, l'assoluta mancanza di iniziative per salvare la situazione, organizzare una reazione e difendere le loro idee ed azioni dinanzi ai tribunali hitleriani.
Molti studiosi addebitano l'insuccesso del complotto al numero troppo esiguo di cospiratori, alla scarsa ramificazione del complotto. Tesi che corrisponde per gran parte all'asserzione di Goebbels e della sua propaganda, che non si stancava di ripetere essere i cospiratori solo « una ristretta cerchia di traditori »; ma è una tesi in parte smentita dai fatti e che pecca di schematismo.
Il complotto fu in realtà l'espressione di quella « crisi dei vertici » che aveva raggiunto il suo culmine negli ultimi anni di guerra e che abbracciò molti esponenti delle classi dirigenti tedesche. Attraverso il complotto questi cercarono una via d'uscita dalla disperata situazione politica e militare della Germania nazista; o credettero d'averla trovata in una « rivoluzione di palazzo » sul tipo di quella realizzata in Italia ad esempio, nel luglio 1943, dal maresciallo Badoglio.
Ma ogni atto politico ha la propria logica. Portando i fascisti al potere, la borghesia monopolistica aveva indissolubilmente legato il proprio destino ai loro metodi sanguinari, sia all'interno del paese che all'estero; era divenuta complice della loro politica estera di aggressione e di brigantaggio. I nazisti poterono realizzare la loro dittatura solo grazie ai monopoli tedeschi, solo per il notevolissimo apporto finanziario e politico che ne ricevettero.

Dopo, quando il partito nazista ebbe creato il proprio gigantesco apparato burocratico, i propri strumenti di violenza e di terrore, i propri centri d'informazione e di spionaggio, fu sempre piú difficile sbarazzarsi di Hitler. L'apparato fascista di repressione, cieco strumento degli interessi di classe della borghesia monopolistica e di violenza contro i lavoratori contrari al regime, finí ad un certo punto col rivolgere la propria punta anche contro quella parte di borghesia che, pur di salvare il potere dei monopoli, era ormai disposta a gettare a mare il dittatore nazista e il suo partito. La storia fornisce non pochi esempi di metamorfosi dello stesso tipo. Le classi privilegiate non si rivelano sempre in grado di domare gli spiriti maligni da esse stesse evocati. Qualcosa di simile si poteva osservare anche nella Germania nazista alla fine della guerra.

I cospiratori che comparvero dinanzi al tribunale nazista non conservavano piú traccia di spirito battagliero; erano dei semplici falliti, e la consapevolezza di questo fallimento influí in modo decisivo sulla loro condotta in tribunale.

I veri motivi del fallimento dei piani cospirativi, quindi, sono da attribuirsi non già a circostanze esterne o particolari ma al carattere stesso del complotto cosí com'era determinato dal suo programma, dai suoi obiettivi, dai suoi stessi metodi.

Sapendo ormai quali furono i princípi fondamentali ai quali s'informavano i cospiratori, non meraviglia il loro assoluto isolamento dalle vere forze antifasciste della Germania che sole, nelle condizioni della Germania nazista, avrebbero potuto tentare di reagire alle repressioni di Hitler. Il carattere antidemocratico del complotto doveva condurre inevitabilmente sotto la feroce dittatura nazista, al fallimento di qualsiasi tentativo di colpo di Stato. Sta qui il motivo di fondo dell'insuccesso del putsch del 20 luglio 1944.

I suoi promotori non riuscirono nemmeno ad estenderlo a circoli militari piú vasti e, pur riponendo tutte le loro speranze in una sommossa militare, stabilirono contatti ed accordi con i soli ufficiali superiori, strettamente legati con i gerarchi hitleriani. Uno dei cospiratori, il dr. Reuther, dice in proposito: « Gli interessi degli ufficiali di carriera erano troppo strettamente intrecciati con la vita e la morte del III Reich perché i militari accettassero di ristabilire

a tal prezzo (a prezzo cioè della liquidazione del regime nazista - *D.M.*) la giustizia e l'onore ».
Secondo Reuther, la causa fondamentale del fallimento del colpo di Stato fu che « i generali appoggiarono solo troppo tardi e con troppa irresolutezza le principali forze motrici del complotto, cioè i suoi capi civili ». Affermazione, questa, che però non ci sembra rispondere a verità. I membri civili del complotto erano infatti irresoluti e incoerenti quanto i generali. Il fatto è che tutti i cospiratori si isolarono deliberatamente da quelle forze che avrebbero potuto condurre una lotta a fondo contro il regime hitleriano, dal movimento antifascista organizzato; che, oltre a non avere legami con le masse, le temevano e rifuggivano dall'idea di sfruttare il malcontento contro il regime che pure esisteva e cresceva tra i lavoratori nelle retrovie e i soldati al fronte. Essi temevano ogni movimento democratico proprio perché i loro obiettivi, i loro propositi erano profondamente antidemocratici, perché paventavano che ogni movimento popolare contro il fascismo potesse tradursi in un movimento rivolto contro i loro propri interessi.

Suggerimenti per ulteriori letture

La presente bibliografia non ha altra pretesa che quella di offrire un primo sussidio orientativo, con particolare riferimento alle opere piú facilmente reperibili per il pubblico italiano. Per una piú esauriente informazione ci permettiamo di rinviare al nostro precedente volume *La Germania nazista*, Torino, Einaudi, 1962.

Un primo accostamento al programma e all'ideologia del nazionalsocialismo può essere offerto dagli scritti dei suoi esponenti, e in particolare di Adolph Hitler. Di quest'ultimo vanno ricordati: *Mein Kampf*, del quale esiste anche la traduzione italiana nei due volumi: *La mia vita* e *La mia battaglia*, pubblicati dall'editore Bompiani, rispettivamente nel 1938 e nel 1934; *Conversazioni segrete*, ordinate e annotate da Martin Bormann, Napoli, Richter, 1954; *Il libro segreto di Hitler*, Milano, Longanesi, 1964 (è stato tradotto con questo titolo il cosiddetto « secondo libro » scritto da Hitler nel 1928 e pubblicato nell'originale tedesco soltanto nel 1961). La migliore biografia di Hitler è tuttora quella che gli ha dedicato lo storico inglese ALAN BULLOCK, *Hitler. A Study in Tyranny*, London, 1952, tr. it. Milano, Mondadori, 1955.

Per una collocazione del nazionalsocialismo nell'àmbito della piú generale storia della Germania moderna sono consigliabili le seguenti opere: FRIEDRICH MEINECKE, *La catastrofe della Germania*, Firenze, La Nuova Italia, 1948 (tr. di *Die deutsche Katastrophe*, l'opera che nel 1946 diede inizio alla revisione della storiografia della Germania alla luce dell'esperienza nazista); EDMOND VERMEIL, *La Germania contemporanea. Storia sociale, politica e culturale 1890-1950*, Bari, Laterza, 1956 (ed. or. 1953, opera di uno dei maggiori germanisti francesi del nostro secolo); GOLO MANN, *Storia della Germania moderna 1789-1958*, Firenze, Sansoni, 1964 (ed. or. 1958; l'A. è uno storico di ispirazione liberale); A. J. P. TAYLOR, *Storia della Germania*, Bari, Laterza, 1963 (tr. di un'opera la cui prima edizione nell'originale risale al 1945 dovuta ad uno dei piú brillanti esponenti della storiografia contemporanea inglese); A. S. ERUSALIMSKIJ, *Da Bismarck a Hitler. L'imperialismo tedesco nel XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1967 (raccolta di saggi del maggiore germanista sovietico).

Per la storia della repubblica di Weimar (1918-1933), la cui conoscenza è particolarmente utile per comprendere la crisi della democrazia tedesca e il suo sbocco nel nazismo, si possono vedere: ERICH EYCK, *Storia della Repubblica di Weimar*, Torino, Einaudi, 1966 e soprattutto: ARTHUR ROSENBERG, *Storia della Repubblica tedesca*, Roma, Leonardo, 1945 (vecchia ma sempre valida opera). Un documento letterario della reazione nazionalista alla democrazia weimariana offre il libro autobiografico di ERNST VON SALOMON, *I proscritti*, tr. it. Torino, Einaudi, 1943.

Un'analisi delle origini politico-culturali del Terzo Reich e dell'ideologia nazionalsocialista nei suoi legami con correnti tradizionali della cultura e del pensiero politico tedesco offrono, da diversi punti di vista: EDMOND VERMEIL, *Doctrinaires de la Révolution allemande (1918-1938)*, Paris, 1938 (uno dei primi lavori in argomento, opera pionieristica); HERMANN RAUSCHNING, *La rivoluzione del nichilismo. Apparenze e realtà del Terzo Reich*, Milano, Mondadori, 1947 (ed. or. 1938; l'A. fu un esponente nazista passato poi nelle file dell'emigrazione antinazista); PETER VIERECK, *Dai romantici a Hitler*, Torino, Einaudi, 1948 (ed. or. americana 1941); GYÖRGY LUKACS, *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi, 1959; GEORGE L. MOSSE, *The Crisis of German Ideology. Intellectual Origins of the Third Reich*, New York, 1964 (accurato e assai equilibrato studio di uno storico americano).

Storie generali della Germania nazista: WILLIAM L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1962 (si tratta della piú ampia illustrazione del periodo nazista, scritta sulla base di una documentazione assai estesa da un noto giornalista americano, ottimo conoscitore della Germania, utilizzando fra l'altro i materiali degli archivi nazisti catturati dalle potenze alleate dopo l'occupazione della Germania); ENZO COLLOTTI, *La Germania nazista*, Torino, Einaudi, 1962; WALTHER HOFER, *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1964 (antologia di documenti essenziali); ERNST NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Milano, Sugar, 1966 (analizza da un punto di vista prevalentemente ideologico, oltre al nazismo tedesco, il fascismo italiano e il movimento de l'Action française). Tra le prime interpretazioni generali del nazismo rimane per molti aspetti insuperato lo studio di FRANZ NEUMANN, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, London, 1942.

Aspetti particolari: Una indagine politico-sociologica sulle ragioni dell'avvento al potere del nazismo consente lo studio recente di uno storico americano appena tradotto in italiano: WILLIAM SHERIDAN ALLEN, *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città 1930-1935*, Torino, Einaudi, 1968.
Riarmo e politica estera: PHILIPP W. FABRY, *Il patto Hitler-Stalin 1939-1941*, Milano, Il Saggiatore, 1965; A. J. P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1961 (saggio paradossale nel quale lo storico inglese propone la revisione del giudizio scaturito dal processo di Norimberga sulla base di interpretazioni spesso discutibili ma sempre stimolanti); TELFORD TAYLOR, *La spada e la svastica. Generali e nazisti nel Terzo Reich*, Bari, Leonardo da Vinci, 1954; THILO VOGELSANG, *L'esercito tedesco e il partito nazionalsocialista*, Milano, Il Saggiatore, 1966 (tratta la primissima fase dei loro rapporti negli anni 1930-33); JOHN W. WHEELER-BENNETT, *Monaco. Prologo alla tragedia*, Milano, Feltrinelli, 1968; *La nemesi del potere. Storia dello Stato maggiore tedesco dal 1918 al 1945*, Milano, Feltrinelli, 1957 (opera di uno specialista inglese, rimasta in gran parte valida ad onta delle piú recenti ricerche e pubblicazioni documentarie).
Politica economica: CHARLES BETTELHEIM, *L'économie allemande sous le nazisme. Un aspect de la décadence du capitalisme*, Paris, 1946 (analisi di un economista marxista); DANIEL GUÉRIN, *Fascismo e gran capitale*, Milano, Schwarz, 1956 (presta attenzione soprattutto agli aspetti ideologici); J. J. LADOR LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 1959. I fondamentali studi dello storico marxista dell'economia Jürgen Kuczynski sulla condizione sociale dei lavoratori sotto il nazismo non sono tradotti in italiano.
Politica culturale: FRANZ SCHONAUER, *La letteratura tedesca del Terzo Reich*, Milano, Sugar, 1962; HILDEGARD BRENNER, *La politica culturale del nazismo*, Bari, Laterza, 1965 (il nazismo e le arti).
Antisemitismo e persecuzione razziale: LEON POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, Einaudi, 1954 (la sintesi tuttora piú lucida); GERALD REITLINGER, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Milano, Il Saggiatore, 1962 (lavoro piú analitico del precedente). Tra le moltissime testimonianze delle vittime della persecuzione si ricordino almeno il notissimo *Diario* di Anna Frank e le note del ghetto di Varsavia di Emmanuel Ringelblum.

Rapporti con le Chiese: MARIO BENDISCIOLI, *La Germania religiosa nel III Reich. Conflitti religiosi e culturali nella Germania razzista*, Brescia, Morcelliana, 1936; MICHELE MACCARRONE, *Il nazionalsocialismo e la Santa Sede*, Roma, Studium, 1947 (esposizione del punto di vista della S. Sede); GUENTER LEWY, *I nazisti e la Chiesa*, Milano, Il Saggiatore, 1965; SAUL FRIEDLANDER, *Pio XII e il nazismo*, Milano, Feltrinelli, 1965; SERGIO BOLOGNA, *La Chiesa Confessante sotto il nazismo*, Milano, Feltrinelli, 1967; GIOVANNI MICCOLI, *Santa Sede e Terzo Reich*, nel vol. di Autori Vari, *L'altra Europa 1922-45*, Torino, Giappichelli, 1967. Va ricordato anche il lavoro teatrale di ROLF HOCHHUTH *Il Vicario*, centrato polemicamente sull'atteggiamento di Pio XII nei confronti della persecuzione antisemita, in quanto la polemica da esso sollevata è all'origine dell'intensa attività di pubblicazioni degli ultimi anni, che ha dato luogo fra l'altro ad una ricca collana di documenti della S. Sede tuttora in corso.

Organizzazione terroristica, persecuzione politica e razziale, Nuovo Ordine europeo: LORD RUSSEL, *Il flagello della svastica*, Milano, Feltrinelli, 1955; GERALD REITLINGER, *Storia delle SS*, Milano, Sugar, 1965; JACQUES DELARUE, *Storia della Gestapo*, Milano, Dall'Oglio, 1964; RUDOLF HÖSS, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi, 1960 (agghiacciante testimonianza di colui che fu comandante del piú tristemente noto campo di sterminio); ENZO COLLOTTI (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1964.

Opposizione antinazista: GERHARD RITTER, *I cospiratori del 20 luglio 1944. Carl Goerdeler e l'opposizione antinazista*, Torino, Einaudi, 1960; HANS ROTHFELS, *L'opposizione tedesca al nazismo*, Bologna, Cappelli, 1963 (pessima traduzione italiana di uno dei primi libri panoramici usciti in argomento sin dal 1948); INGE SCHOLL, *La «rosa bianca»*, Firenze, La Nuova Italia, 1959; DANIIL MELNIKOV, *Operazione Walkiria. Il complotto dei generali contro Hitler*, Roma, Editori Riuniti, 1965. Una piú ampia informazione nelle rassegne di ENZO COLLOTTI: *Per una storia dell'opposizione antinazista in Germania. Contributi documentari e storiografici*, nella « Rivista Storica del Socialismo », gennaio-aprile 1961, pp. 105-137 e *L'opposizione antinazista e l'attentato del 20 luglio*, ne «Il Movimento di Liberazione in Italia», luglio-settembre 1964, pp. 102-112.